

Questo Forum lo abbiamo voluto dedicare ad Alessandro Mazzone.

Alessandro Mazzone è stato uno dei maggiori studiosi mondiali delle opere di Marx, maestro e nostro compagno di strada. Sandro si è spento pochi giorni prima di questo Forum, pensato, come tutte le nostre iniziative pubbliche, con lui e con le lenti della sua critica; occasioni d'incontro e d'elaborazione cui ha sempre partecipato finché ha potuto. Aveva da poco compiuto ottant'anni e li aveva festeggiati, tra gli altri, con alcuni dei nostri compagni. Dedicargli le due giornate di Napoli significa ricordarlo nel suo insegnamento principale: il ruolo fondamentale del lavoro teorico. «Ci ha lasciato un compagno che ha riempito di tracce profonde la sua e la nostra vita», ha subito scritto il nostro giornale *on line*. Per questo ci viene a mancare un compagno importante nel nostro lavoro; vorremmo essere all'altezza di portare avanti, collettivamente, un po' del suo insegnamento e, per questa ragione, c'impegheremo nello studio e nella trasmissione del suo lavoro, anche attraverso una pubblicazione che raccolga i suoi contributi, convinti che – come spesso si dice – “chi ha più filo tesse la tela”. Era un filosofo marxista serio e rigoroso (come tutti i compagni italiani e del resto del mondo e delle più disparate scuole del marxismo riconoscono), tra i primi a introdurre in Italia il dibattito sulla MEGA, oltre che un appassionato studioso di Hegel e della filosofia classica tedesca.

In un frammento del 1790 di Hölderlin (forse) dal sorprendente titolo *Il comunismo degli spiriti*, riflettendo su quella formidabile potenza che in passato aveva generato cappelle, monasteri e cattedrali al punto quasi da soggiogare il mondo ma che, sul finire del Settecento sembrava lì per svanire, ci si chiedeva che fine possa fare la passata bellezza di tale grandezza.

Quella di Sandro non può andare perduta ma continua. Poiché marxista autentico, infatti, non ci ha lasciato un materiale *dato*, ma la libertà della ricerca militante che opera per attualizzare un compito: il pensiero borghese non può risolvere le contraddizioni inerenti al regime capitalistico e, dunque, come mostrava Marx la società capitalistica dev'essere superata per compiersi un'integrazione armonica e totale dell'uomo nel suo ambiente naturale e sociale.

Il contributo di Sandro, in questa direzione, non è un *velo* come quello di cui tanti – a sinistra – si ammantano. Iniziamo con questo quaderno a far vivere il suo insegnamento ripresentando, in apertura di questi Atti del Forum, un suo scritto sull'imperialismo.

I compagni e le compagne della Rete dei Comunisti

Prima edizione ottobre 2012

Titolo: IL VICOLO CIECO DEL CAPITALE

A che punto è la crisi sistemica?

Atti del Forum dedicate ad Alessandro Mazzone

Napoli 29 e 30 giugno 2012

Supplemento di Contropiano - Anno 21 - n° 2

Aut. Trib. Roma n° 175/93 del 24/4/93

Grafica e impaginazione: Natura Avventura Edizioni

Stampa: finito di stampare nel mese di ottobre 2012 presso Tipolitografia

5M S.r.l. - Roma

Atti del Forum
dedicato ad Alessandro Mazzone
Napoli 29 e 30 giugno 2012

IL VICOLO CIECO DEL CAPITALE

A che punto è la crisi sistemica?



INDICE

Conoscere l'imperialismo moderno: come, a quale scopo, e a chi serve. <i>di Alessandro Mazzone</i>	7
---	---

SEZIONE I

Guerra delle monete e trappola della liquidità

Non vogliamo morire figli di troika. L'area ALIAS e la moneta LIBERA per la rivincita dei PIIGS. <i>di Luciano Vasapollo</i>	21
La crisi dell'euro: un nuovo stadio dello scontro imperialista? <i>di Guglielmo Carbedi</i>	43
La crisi del capitalismo e il ruolo della moneta. <i>di Franco Russo</i>	51
Il ruolo reazionario dell'Eurozona e dell'Unione Europea. <i>di Leonidas Vatikiotis</i>	55

SEZIONE II

La divaricazione e la competizione tra USA e Unione Europea

- L'Unione Europea vuole essere una potenza globale.
di Sergio Cararo 61
- La Germania contro tutti.
di Giorgio Gattei 67
- Il ruolo dello stato USA nella crisi 2007-2012.
di Francesco Piccioni 79

SEZIONE III

L'alternativa può venire dai Paesi emergenti?

- Dai BRICS una prospettiva alternativa?
di Mauro Casadio 87
- Il caso cinese.
di Vladimiro Giacchè 97
- Alleanza Bolivariana per i Popoli di Nuestra America (ALBA),
come alternativa antimperialista.
di Ignacio Mendoza Pizarro 117
- Un programma economico alternativo per affrontare la crisi.
di Juan Pablo Mateo Tomé 125

Conoscere l'imperialismo moderno: come, a quale scopo, e a chi serve.

di Alessandro Mazzone

1.

Di fronte alla annunciata aggressione, caparbia e tracotante, incurante della volontà di pace manifestata da milioni di uomini e donne in tutto il mondo, che si attua in questi giorni, la domanda «a chi, e a che serve studiare l'imperialismo moderno» può apparire perfino provocatoria. Eppure, conoscere l'imperialismo è molto più che identificare gli aggressori; è molto più, anche, del necessario orientamento politico nel mondo di oggi; molto più che identificare forze, movimenti, anzi anche ceti, grandi istituzioni (come le Nazioni Unite, o la Chiesa) che la superpotenza imperiale mostra voler battere, e umiliare. Conoscere l'imperialismo significa porre la domanda sull'epoca nostra, e su noi stessi. E conoscere l'imperialismo *moderno* è cercar di intendere la natura delle forze in gioco, ma di *tutte* le «forze», economiche, politiche, morali, culturali, e in *tutto il mondo*. Impresa sterminata, si dirà, Ebbene: cerchiamo di prenderne le misure.

Moderno è l'imperialismo in quanto è oggi dato, a oligarchie economico-politiche ristrettissime, di influire direttamente e indirettamente, con mezzi economici e finanziari prima ancora che politico-militari, sulla vita economica, politica, socio-culturale *di tutta l'umanità* – e ciò, *nonostante, e anzi, attraverso* le immense differenze nelle forme di vita, il permanere di costumi nazionali e locali, l'esistenza di oltre 180 Stati più o meno strutturati e autonomi. Ciò avviene – per la gran parte degli interessati – in forme indirette, e spesso poco visibili, o per un grado di sovranità popolare rimasto in alcuni Paesi, o semplicemente perché inaccettabili al di là dello schermo stolidificante della comunicazione-spettacolo, o, ancor più semplicemente,

perché al di fuori e al di sopra degli orizzonti di sopravvivenza di grandi masse emarginate e diseredate.

Ma ciò *avviene*. E avviene in modi nuovi, ma in misura molto più grande che non cento anni or sono, in quella prima interconnessione e integrazione dell'agire e del subire su scala mondiale che fu la spartizione del globo in sfere d'influenza dei grandi gruppi capitalistici di allora e, pertanto – allora! – la spartizione territoriale in colonie e semicolonie delle grandi Potenze. La misura è maggiore, oggi, già rispetto alla *quantità* degli interessati (in cifre assolute e relative, rispetto alla popolazione complessiva di allora e di oggi). Ma molto più la misura dell'azione imperialistica sulla vita degli uomini è *cresciuta in ampiezza e profondità*, se si guarda – com'è giusto – la penetrazione dello scambio mercantile (e del profitto) e alla sussunzione sotto di esso della attività quotidiana – lavoro, domicilio, spostamenti, rapporti familiari – di centinaia di milioni di uomini; se si guarda ai processi di polarizzazione sociale in atto in Paesi e continenti, con masse crescenti di esclusi, sradicati e diseredati, e strati minoritari di «inclusi» destinati a entrar nel cielo del mercato «globale», come attori (spesso subalterni, borghesia *compradora*), personale fungente, o consumatori (cfr. Giacché sull'Indonesia); se si guarda alla possibilità di agire sul destino economico di Paesi e popoli interi mediante manovre finanziarie (crisi nell'Asia del SE, nell'Asia orientale; Russia 1998, etc.) Fenomeno, e strumento del dominio oligarchico in atto, è anche l'antirealtà mediatica sistematicamente e quotidianamente diffusa, e mediante lei, l'omologazione culturale di masse di uomini in ogni continente.¹

2.

Se guardiamo ai processi economici di base, e che sono tendenze secolari, cioè:

- a. l'estensione della produzione come produzione mercantile, ossia l'accumulazione del capitale, che coinvolge poi anche l'agricoltura e inserisce nel processo capitalistico quella che era stata, fino al XX secolo, la stragrande maggioranza, contadina, della popolazione;
- b. la concentrazione della produzione, i trust e gli oligopoli, la formazione del capitale finanziario, l'esportazione di capitali verso Paesi «nuovi»;
- c. la tendenza alla spartizione delle risorse, della forza lavoro, dei mercati, ovunque si trovino, in ambiti d'influenza dei grandi gruppi capitalistici, con l'appoggio dei «loro» Stati (e questa spartizione è perciò fin dall'inizio economica e politica, con le colonie territoriali «moderne» inglesi e poi francesi nel XIX secolo, e fino alla spartizione del mondo tra le Potenze tra '800 e il '900, Potenze che non sono più Stati nazionali ma imperiali, centri di or-

ganizzazione del dominio imperiale sul proprio popolo e su altri) – se, insomma, anche solo ci richiamiamo a memoria, a volo d’uccello, la storia degli ultimi due secoli, è impossibile non ricordare le parole del *Manifesto* del 1848 sul carattere «eminentemente rivoluzionario» della borghesia, che modifica costantemente le forze produttive e i rapporti sociali, e tende a imporre «a tutte le nazioni» forme di vita a sua immagine e somiglianza. Ma nello stesso tempo, ognuno avrà ravvisato, nel breve richiamo di «fenomeni economici di base» fatto qui sopra, alcuni dei tratti fondamentali indicati nello scritto di Lenin del 1916 sull’imperialismo, e l’*inevitabile, specifica* connessione di processo economico e politico che si ebbe, non appena la «oligarchia finanziaria», i «grandi gruppi», giunsero a trasformare a loro immagine e somiglianza Stati e forme di reggimento sociale e politico, conservando con maggiore stabilità forme istituzionali acquisite in pregressi equilibri di classe, nell’Occidente anglosassone (e francese, e scandinavo, in qualche altro Paese medio-piccolo) – ovvero con drammatiche rotture controrivoluzionarie, in particolare là dove la competizione imperialistica parve, nelle rispettive oligarchie, esigere una preventiva omologazione e inquadramento nelle classi subalterne mediante il terrorismo e la dittatura aperta.

Ma *prima* della grande vittoria di classe contro la democrazia e il socialismo, che fu la preparazione, lo scatenamento, e la conduzione statual-terroristica della guerra del 1914-18, l’integrazione diretta e indiretta della gran parte del globo nel processo di espansione del capitalismo *era già avvenuta*. Per la stragrande maggioranza, i popoli delle «periferie» coloniali e semicoloniali, quell’integrazione avvenne in forma di dipendenza, sudditanza e terrore (anche per vicariato di oligarchie locali, come in America Latina). Eppure, la «spartizione del mondo fra le grandi Potenze» a fine ‘800/inizio ‘900 fu dimensione politica e militare in cui si realizzava, in forma imperialistica appunto, una prima, tendenziale *unificazione* del genere umano. Forma antagonistica – e atrocemente antagonistica, come trascurarlo! –. Ma antagonismo, come contraddizione, implica opposizione, *unità* – non più irrelata diversità (o saltuario contatto di mercanti e venturata trasmissione di eredità culturali – com’era stato per millenni). Quest’unità veniva istaurandosi, grazie «al capitalismo» genericamente, ma in forza di quegli specifici processi capitalistici di cui l’imperialismo e la spartizione del mondo erano inseparabili momenti e condizioni – in una parola, l’unificazione, antagonistica, avveniva come *capitalistizzazione* della produzione associata di uomini, in forme dirette e indirette, e per lo più dominio, di ogni parte del mondo. E *quell* unificazione, per il rapporto, che teneva in sé, di potenze statali armate e acquisizione di «zone d’influenza» dei grandi capitali, era gravida di guerra; insieme, per il rapporto di dominio, che teneva in sé, rispetto alle classi subalterne

delle varie metropoli e rispetto ai popoli colonizzati direttamente o indirettamente, *doveva* implicare una grande politica di divisione del potenziale conflittuale dei subalterni e dominati, il cui modello massimo e vincente fu l'Impero Britannico². Le forme di supersfruttamento, neonato, lavoro forzato nelle colonie (non solo inglesi!), «impensabili» or'è un secolo in Europa³, sembrano costituire, nei modi allora adeguati, antecedenti non del tutto superati di quel che chiamano oggi «segmentazione» della classe operaia mondiale.

3.

Si apre qui un grande campo di ricerca e di azione. Nel povero schematismo, che vorrebbe ritrovare nelle rivalità interimperialistiche attuali la figura che esse assunsero all'epoca della II Internazionale morente, e di Lenin, seppur mutando i «personaggi» del dramma scompare proprio l'essenziale – ossia la *storia* dell'imperialismo (o se volete, dell'irreversibile sviluppo capitalistico e capitalistizzazione del mondo, a cominciare dalle risorse umane e naturali che il capitale viene incorporando nel suo processo); e scompare con quella *storia*, non da ultimo, anche la *storia del movimento operaio in ciascun Paese*, cioè non dei contrasti obiettivi e inevitabili che lo sfruttamento capitalistico e il dominio, estendendosi, generano, ma proprio della misura e dei modi in cui la presa di coscienza di quei contrasti, da obiettivamente possibile, divenne effettiva consapevolezza e azione solidale⁴. Addirittura «fuori campo» (e non per caso), quasi un intervento esterno o fortuito, appare poi, in quello schematismo, *la storia dei comunisti* – ossia del tentativo di costruire un'alternativa a quella capitalistizzazione, all'imperialismo e all'asservimento violento che esso porta in sé – alternativa che verso la metà del '900, tra la vittoria antifascista e Bandung, poté apparire irreversibile, e foriera di nuovi sviluppi.

E tuttavia sembra evidente che oggi, dopo la fine di quell'alternativa, occorre distinguere almeno due aspetti entro lo «imperialismo moderno». L'imperialismo come *politica*, e l'imperialismo come *modo di gestione* consapevole del capitale (finanziario).

Il primo andrà studiato innanzitutto in quanto lotta di classe «dall'alto», o in altre parole, come gestione del conflitto nei confronti della classe operaia e dei dominati in genere. Il suo carattere primo è la segmentazione (internazionale, regionale, anche «neocorporativa») della classe operaia vera e propria. E' questa stessa segmentazione che rende praticabile il terrore e lo sterminio «invisibili»: terrore e sterminio attuati nelle periferie ma «invisibili» nelle metropoli e che restano «cosa lontana» per quella minoranza della popolazione che, agiata e capace d'informazione effettiva⁵, sola «conta» per la riproduzione del sistema politico. La segmentazione

offre, immediatamente, occasioni di profitto straordinario alle multinazionali grandi e piccole. Ma essa si combina con il mantenimento e l'approfondimento della separatezza⁶, da un lato, e dall'altro, la condizione in cui la grande maggioranza degli Stati, membri formalmente uguali delle Nazioni Unite, non solo hanno sovranità sostanzialmente limitata, ma spesso mancano dell'attributo primo della sovranità politica, cioè dei mezzi e forme di elaborazione e attuazione di una volontà politica unitaria.

In questo modo, la segmentazione si perpetua e approfondisce, da un lato; dall'altro, offre con ciò stesso sempre nuove occasioni d'intervento economico, politico, se del caso, militare, per mantenerla e sfruttarla. Il mito della autoregolazione sociale globale grazie al «mercato» è, naturalmente, materiale di sciocchezza offerta alla «riflessione» del disprezzato volgo. Si pone tuttavia la questione di vedere in quale misura operazioni condotte in totale anomia dal punto di vista del diritto internazionale, come quella recente contro l'Iraq, non gettino anche luce sul carattere, non dolo della c.d. «comunità internazionale» e delle sue gerarchie interne⁷, ma anche dei poteri costituiti nei massimi Paesi imperialisti: sull'uso della violenza estrema, militare, per «regolare» - in funzione di interessi di gruppi privati (integrati anche a livello del personale con i dirigenti politici) - quello per cui *manca ogni altro tipo di regolazione*⁸.

Il punto di vista della gestione del capitale finanziario, cioè l'economia dell'imperialismo moderno *strictu sensu*, non si esaurisce nell'esame dell'andamento delle grandezze macroeconomiche. Per il capitale finanziario, tanto «denaro» che «lavoro» sono ingredienti in ogni istante⁹. La disponibilità di questi «ingredienti» (la loro «fluidità» e «flessibilità»), più la conquista di condizioni di redditività degli investimenti a monte e a valle (materie prime e sbocchi), sono le principali variabili che occorre «governare».

E' evidente che i due aspetti qui schizzati *non* sono separati nella realtà, anzi si collegano e intrecciano nelle motivazioni delle decisioni, ogni giorno. Tuttavia ne risulta una considerazione, a mio avviso importante. Per l'analisi dei processi in corso, questi due aspetti sono primari, anteriori alla determinazione *politica* delle costellazioni e rivalità interimperialistiche. Per la natura della cosa, questa determinazione può avere luogo solo *in actu*, come mediazione, più o meno lungimirante o miope, di tutti i fattori in gioco; e può essere percepita dall'esterno solo attraverso la comunicazione mediatica e il suo schermo deformante. Ma a prescindere da questo, anche se per ipotesi tornassero i tempi dei «grandi» giornali d'opinione, l'analisi dei processi dell'imperialismo moderno esige altri metodi, e altre fonti d'informazione, che quelli disponibili alla pubblicistica e alle sue polemiche.

4.

Alla *capitalistizzazione* della vita sociale, oggi in corso in forma imperialistica «globale», non si son mai potuti chiedere riguardi per tradizioni e culture – con disperazione dei romantici pristini e tardi – non più di quanto si possano chiedere riguardi, oggi, per la sorte degli affamati in un mondo di abbondanza, o per quella delle popolazioni investite dalle sue guerre.

Ma quei «riguardi», si sa, si possono *imporre*. Si tratta, essenzialmente, di rapporti di forza tra le classi. E proprio perciò, essi sono di due tipi. Da una parte, tradizioni, istituzioni, forme di vita e di consapevolezza *democratiche* dei lavoratori e di un popolo in genere, che costituiscono però modalità e condizioni del dominio oligarchico (cioè del governo della produzione sociale complessiva da parte di quella ormai formata oligarchia, la «borghesia [che] diventa sempre più reazionaria» [Lenin, op. cit.]). L'egemonia, in una parola, implica un compromesso, che si realizza in figure politico-istituzionali, ma che ha un fondamento nella storia delle nazioni e Stati, da una parte, e dall'altra, nella *storia dello sviluppo capitalistico generale, ossia ormai nella fase della capitalistizzazione via via raggiunta a livello mondiale*. Qui L'egemonia diventa appunto «blocco storico»: nella storia d'Italia degli ultimi due secoli ne abbiamo almeno due esempi, entrambi dinamici: il vecchio «blocco storico» borghese e moderato forgiato nel Risorgimento, e, successivamente, quello uscito dalla vittoria antifascista e dal compromesso di classe, iscritto nel 1947 nella Costituzione repubblicana. Di tal genere sono i «riguardi» che la classe sfruttatrice al potere prende, e non può non prendere, alle condizioni in cui è possibile la riproduzione sociale complessiva in forme consone alla sua riproduzione, e diventa possibile, dunque, anche l'esercizio del potere. «Riguardi», compromessi e relative formule politico-istituzionali compaiono qui come determinati dalle peculiarità della storia nazionale. Ma è storia – e problema – di oggi la nuova e diversa gerarchia degli Stati, tanto funzionale che conflittuale, nel processo di capitalistizzazione mondiale.

Da un altro punto di vista, però, i rapporti di forza tra le classi, e perciò i «riguardi» e compromessi politici, sociali e anche culturali, nei vari Paesi e territori, sono determinati bensì dal processo di capitalistizzazione della vita associata *globalmente* considerato, e di poi anche dai contrasti interimperialistici, dalle figure della «spartizione» del mondo in sfere d'influenza capitalistiche via via attuate: *ma queste figure sono a loro volta anche figure dello sviluppo della produttività del lavoro associato come tale, che si sviluppa¹⁰ ed è promossa nelle forme del processo del capitale*. Lo «sviluppo ineguale» non si manifesta tutto nelle statistiche economiche! L'esistenza di un saper-fare accumulato, condiviso in gruppi coesi, aperti alla critica scientifica (e alla conseguente innovazione) risale certo, ogni volta, a tradizioni e modalità di esercizio dell'educazione-selezione propria di ciascun Paese moderno, e spesso cresciute nei secoli¹¹.

Ma in generale: se la tendenza di ogni capitale a utilizzare le innovazioni e dunque le scoperte scientifiche è iscritta nel Modo di produzione come forma generale di moto, la *produzione* di coscienze scientifiche (non importa qui ancora se «naturalistiche» o «umanistiche») è questione, non del puro modo di produzione, ma del concreto esercizio dell'egemonia, *locale e internazionale*. Sotto questo profilo, la produzione di conoscenze scientifiche viene a costituire un aspetto della indagine storica della *Formazione economico-sociale* moderna, capitalistica, e del suo divenire gradualmente «mondo» in tutti i sensi, cioè il *mondo* della civiltà moderna, con la sua peculiare forma di scienza, i *suoi* tipi umani possibili, la *sua* tendenziale e antagonistica unificazione del globo, eccetera. Questo «diventar mondo» della civiltà capitalistica (o moderna), con la sua integrazione, innanzitutto mercantile, della produzione e riproduzione di uomini e delle loro specifiche capacità e abilità lavorative, ormai su scala mondiale, andrà detta «mondializzazione»¹². Il suo contenuto, infatti, è il (tendenziale) diventar «mondo», cioè totalità integrata, delle attività in cui si producono, non già «cose», ma merci, ossia – tramite queste – il rapporto di capitale e il suo processo, in quanto forma di moto della riproduzione di uomini, mediante merci e come produttori di enti, fisici e non, che entrano nella produzione di capitale o valorizzazione. In quanto questa totalità di attività è (tendenzialmente) integrata, essa può dirsi «Riproduzione Sociale Complessiva» [RSC]. Essa si sviluppa sotto i nostri occhi in estensione e profondità, come la *capitalistizzazione* diretta e indiretta delle attività umane¹³.

Man mano che la RSC si realizza come tale, però, emerge non solo il contrasto di classe «puro» - dominio padronale dell'esercizio del lavoro; poi «offerta» di lavoro e, oggi, «flessibilità totale», ecc. – ma anche il contrasto di classe generale. Oggi, l'automazione del controllo implica riduzione complessiva del tempo di lavoro necessario, cioè possibilità reale non già di «tempo libero», ma di condizioni adeguate allo sviluppo della persona umana¹⁴. Nello stesso tempo, la vertenza per le trentacinque ore, p. es., può essere proposta solo in condizioni socioeconomiche e storiche peculiari, in Paesi «sviluppati», cioè in metropoli; e questo dà leva alla controparte per ricattare i lavoratori metropolitani («globalizzazione» cosiddetta), ma anche quelli delle periferie interne ed esterne, posto l'immenso esercito industriale di riserva progressivamente «acquisito» per via neocoloniale, o per via di riconversione capitalistica nell'Est europeo, ecc.

Se «imperialismo moderno» può essere analizzato e poi inteso come *figura* in cui si attua la mondializzazione inerente alla forma di moto, il Modo di produzione capitalistico nella sua dinamica epocale, esso non contiene solo le «contraddizioni» (conflitti e loro superamento processuale) proprie del Modo di produzione in generale, ma anche le figure derivate e sussunte della universalizzazione della Riproduzione Sociale Complessiva in forma capitalistica. Questo vuol dire innanzitutto:

1. che la Riproduzione Sociale Complessiva [RSC] è l'oggetto effettivo;

2. che la Formazione economico-sociale *attuale* è il luogo delle «funzioni e conflitti» propri del Modo di produzione, ma *in modo peculiare*, con carattere in linea di principio irreversibile, e per tanto «nuovo ogni giorno»;
3. che i conflitti sono pensabili *nella loro unità obiettiva* come inerenti alla figura *attuale* della RSC, senza che questo significhi loro unità *cosciente*, né nella teoria finora prodotta, o consapevolezza teorica esistente, né nella pratica di massa; ma nello stesso tempo, che
4. quest'unità cosciente *può* essere guadagnata – almeno nel senso che l'unità obiettiva della figura (essa stessa *in fieri*), non le si oppone. Se non ci fosse unità obiettiva, e la figura fosse «pluralistica» in sé e per sé, una coscienza unitaria potrebbe venire solo dall'esterno, cioè sarebbe esteriore («volontaristica»), non *possibile* inerente al processo.

L'unità obiettiva della figura è posta (in divenire) dal c.d. «mercato mondiale». Ma l'espressione «mercato mondiale» è qui del tutto inadeguata a esprimere la cosa¹⁵. Parlare invece di «mondializzazione» nel suo aspetto primario, mercantile, può avere senso, se si concentra l'attenzione su:

1. l'estensione in corso del proletariato (comprese le sue figure camuffate, salariato con partita IVA ecc., e naturalmente, figure di supersfruttamento nella «periferia»);
2. l'estensione nello scambio: compravendita di merci prodotte capitalistamente, cioè portatrici di plusvalore, dunque del profitto come modalità «reale» della produzione-circolazione¹⁶;
3. l'estensione mondializzazione (con nuove forme di contrasto) del mercato del denaro, come uno dei due «ingredienti» (con il «lavoro») della gestione del capitale finanziario (v. *supra*).

Questi tre processi sono diuturni. Pertanto, essi modificano ogni giorno gli equilibri di «potenza economica» tra i diversi «raggruppamenti» di forze produttive in forma capitalistica – le diverse borghesie (e loro frazioni). Ma il *modo* della loro azione è soggetto a determinazioni reali, pregresse e sussunte (cfr. il signoraggio come attributo del dollaro, p. es.).

Trascurare quei tre processi significa rinunciare a *limine* a intendere l'imperialismo moderno. Essi, concettualmente, sono *anteriori* a ogni determinazione delle diverse borghesie (e dei loro Stati), storicamente formate, quindi anche delle rivalità interimperialistiche nella loro forma *presente*, non riducibile a quelle passate.

Ma è impossibile *dedurre* da quei processi, anche seguiti nel loro moto empiricamente constatabile, e acutamente analizzati, il moto della *Formazione economico-sociale* e i suoi contrasti. Questa, anzi, è la forma moderna dell'economicismo, in cui

riemerge la vecchia superstizione che «l'economia» determini il resto *come si presenta fenomenicamente*, e non invece com'è mediata nelle configurazioni via via storiche, i «raggruppamenti» di forze produttive sociali, ossia le borghesie e i loro Stati ecc., i «blocchi storici» con i peculiari rapporti delle classi subalterne, in quanto determinati-determinanti nella *Riproduzione Sociale Complessiva*. – In questa il processo di produzione, che è riproduzione e autoriproduzione, opera incanalato e modellato in forme istituzionali (Banche centrali, sovranità monetarie e loro limiti; sedi industriali e direzionali di complessi produttivi, loro rapporto con la gestione statale ecc.; concentrazione di abilità, tradizioni e modalità di formazione delle stesse; forme politiche di 'governo' delle classi subalterne interne ed esterne (estere); c.d. 'complesso militare-industriale' – da che esiste la produzione di massa di armamenti; e oggi, tecnica e organizzazione della riduzione sistematica di cittadinanza politica, sociale, culturale delle masse («masse» sono appunto così atomizzati, individui non cittadini, illusoriamente assoluti da ogni legame, dunque amorfi), tuttavia con contropinta di fronte a fenomeni di rottura (guerra e movimento contro la guerra, p. es.).

Riassumendo. E' la *Riproduzione Sociale Complessiva* che costituisce l'oggetto, perché è l'ambito totale dell'azione. Ed è essa che possiamo e dobbiamo indagare in tutte le sue forme. Il suo contenuto è la produzione e riproduzione di *uomini* – nelle figure storiche in cui questa produzione e riproduzione ha luogo.

6.

A chi serve, dunque, *conoscere* l'imperialismo moderno, nella sua continuità e nella sua differenza rispetto a figure precedenti dello sviluppo generale del capitalismo?

La prima, ovvia risposta è: *serve a noi* – in quanto tendiamo a ricostituire una consapevolezza strategica. Questo scopo, però, definisce già «noi» come comunisti: poiché la consapevolezza è *strategica* se si fonda nella conoscenza del processo obiettivo, non solo, ma anche nel riconoscimento di una possibilità obiettiva di modificare il corso. Questo *non* vuol dire, ovviamente, che in ogni indagine scientifica dell'economia attuale, anche rigorosa, e anche condotta mediante categorie marxiane, sia di per sé «comunista»¹⁷. E' lo stesso si dirà per altre indagini ugualmente indispensabili, storiche, sociologiche, di forme di cultura, ecc. – Il «noi» *comunista* non è determinato da volontà di rivoluzione, né da adesione a certe idealità umane giuste, ma in primo luogo dalla conosciuta e riconosciuta corrispondenza di queste idealità alla possibilità obiettiva di mutare il corso delle cose. Cioè, come si era soliti dire, dalla conoscenza teorica e pratica delle «contraddizioni del capitalismo». E però, quest'espressione è stata abusata fino a perder di senso: ogni contrasto, lacerazione,

discrasia nella vita degli uomini, cioè «nella società» in genere, poteva essere riportata alle «contraddizioni del capitalismo», non appena l'espressione «capitalismo» fosse ricondotta alla ovvietà che quella in cui viviamo è una società in cui domina il capitale, e sembrasse perciò che l'analisi dovesse consistere nel collegare contrasti, lacerazioni ecc., a quella vaga indeterminata rappresentazione¹⁸.

Inoltre, l'espressione «contraddizione del capitalismo» è ambigua di *per sé*. Essa oblitera la distinzione essenziale tra *modo di produzione capitalistico come forma di moto generale*, che abbraccia tutta l'età presente, tende per sua intrinseca natura a espandersi («mercato mondiale»), a sussumere in sé le pregresse forme di vita associata, ad abbracciare tendenzialmente ogni rapporto («capitalistizzazione» delle attività umane in genere)¹⁹, e, d'altra parte, le *figure e quindi le fasi del processo*. In una parola: contraddizioni «del» capitalismo è un'espressione fuorviante perché mette in ombra proprio il *processo sociale*, storico. Vanno studiate e intese le *configurazioni* reali, storiche, cioè i «capitalismi» e – poi – gli «imperialismi», o se si vuole, le figure successive dell'epoca imperialistica, fino a quella presente. «Il» capitalismo in *genere* non ha esistenza.

Ancora. Parlare genericamente di «contraddizioni» (per es. «tra capitale e lavoro») mette in ombra la doppia dimensione di funzione e conflitto nell'unico processo di capitale, e quindi l'irreversibilità del processo, in cui tanto la funzionalità che la conflittualità si riproducono sì, ma in forme via via nuove e specifiche.

Si dimentica spesso che in questo modo va perduta la nozione stessa di «socialismo» in quanto possibilità reale (e non «fatalità» da un lato, né mera idealità dall'altro). «Possibilità reale», infatti, è quella che contrasti determinati, a un livello determinato di uno svolgimento o processo, aprono e/o chiudono. Indagare e conoscere questa possibilità reale è compito scientifico, certo – ma non solo scientifico! Infatti, le *contraddizioni* specifiche, via via emergenti, e sole concrete perché inerenti alla *una, unitaria* processualità del corpo sociale che riproduce se stesso, implicano perciò stesso la possibilità obiettiva di presa di coscienza, precisamente perché si tratta di *una processualità unitaria*, che è in ogni istante processo di uomini (e di cose, certo, ma agite e/o create da uomini, ossia in genere: dal lavoro umano). Questa presa di coscienza non è statuibile a priori, non avviene «meccanicamente» (cioè secondo necessità «naturale»), importa *ogni volta* una serie di mediazioni – ovviamente. Ma è, come possibilità, anch'essa obiettiva, appunto *possibilità reale*²⁰.

La possibilità reale non è ancora *possibilità concreta* – certo. *Ma l'azione perché lo diventi, e viceversa, l'azione per bloccarla sul nascere, sono oggetto immediato della lotta di classe nel presente*. Va smantellata, tra l'altro, la favola dell'80%-20%, proprio perché essa contiene un elemento di verità, quello della segmentazione e separatezza imposta dall'avversario di classe. Questa verità diventa *ideologica*, e tutte le ideologie contengono un elemento di verità, insieme con un elemento di potere di classe. Così «noi» («occidentali») saremo quel quinto dell'umanità che gode dell'80 (o più) per cento

delle risorse, ecc. I quintili statistici servono così a obliterare i contrasti sociali, interni ed «esterni» (!) al c.d. «Occidente».

Proprio qui, invece, vi è un campo di ricerca e di azione che si sta aprendo²¹. Abbiamo finora, è vero, ricerche di azioni specifiche, non ancora una concezione totale del nostro mondo, della Riproduzione Sociale Complessiva nelle forme dell'imperialismo capitalistico *attuale*. Il percorso avviato sarà lungo e non piano. Il campo di ricerca e di azione è immenso – come si diceva all'inizio. Soggettivamente, a quanto pare le forze sono scarse.

Ma la misura del campo di ricerca e di azione è oggettiva. Esso, infatti, retamente inteso, riguarda l'oggi *complessivo* della lotta di classe, le forme e i modi di tutta la vita associata, la produzione di uomini, la loro adeguatezza al possibile reale, il «tipo di società» obiettivamente divenuto possibile, proprio grazie allo sviluppo capitalistico secolare, alla sua integrazione antagonistica e sterministica del genere umano, tanto progredito nel «secolo non breve» dell'imperialismo, delle sue guerre e delle sue fasi successive – che però è anche il secolo in cui le risorse disponibili sono diventate più che adeguate a nutrire, vestire, educare tutti gli uomini nati sulla Terra.

L'avversario *sa* che, ormai, mantenere isole di benessere in un oceano di miseria significa violenza crescente. L'avversario *sa* che anche la coscienza morale in rivolta contro la «guerra infinita», il mostruoso sterminio del c.d. «Terzo mondo», la «esclusione» nelle metropoli, contro la distruzione sistematica della cittadinanza non solo politica ma sociale, culturale, umana – questa coscienza ancora soltanto morale *può* diventare coscienza *politica*, andare al di là della mobilitazione di massa che si è avuta contro l'aggressione all'Iraq, porre la questione dell'oligarchia al «governo» (!) economico, politico, militare, della sua pseudo-legittimazione «democratica», del suo potere esercitato nell'anomia e nella violenza. A bloccare questo passaggio dal morale al politico servono tutti i mezzi atti a mantenere la contraddizione immanente alla coscienza morale, il suo sapersi nel «giusto», che dovrebbe essere e non è, quindi insieme il sapersi nell'impotenza. Ma la partita è aperta. *Conoscere l'imperialismo moderno non serve solo ai comunisti*. La domanda sullo imperialismo moderno è *per tutti, obiettivamente, la domanda sull'epoca nostra, su noi stessi*. – Quanto ai comunisti, se sapranno «fare il loro lavoro», intendere teoricamente e praticamente l'imperialismo moderno, non adagiarsi nella ripetizione di formule, non nel settarismo politico o «impossibilista»²², essi potranno forse ritrovarsi in una situazione analoga a quella del 1848, di solidarietà con tutti i partiti e movimenti di progresso *attuale*, obiettivo, e di distinzione tra loro soltanto per la visione più lunga, prospettica, di un mutamento dei rapporti sociali come possibilità reale, che dunque *può*, non deve necessariamente, ma *può* diventare possibilità concreta²³, e realtà effettuale nella vita degli uomini.

Note

¹ La quale meglio si dirà *uniformazione della deculturazione*, nel passaggio da forme di vita antecedenti e alle corrispondenti figure di coscienza e di azione, a miti, e a mode continuamente variate. Il passaggio a forme nuove di vita sociale, per lo più non autonomamente elaborate (si pensi alle grandi masse di ex-contadini autosussistenti migrate nelle *favelas* brasiliane, nigeriane ecc.) è, naturalmente, il fenomeno sostanziale, che ha luogo ora, *mutatis mutandis*, anche per le nuove classi subalterne dell'Europa orientale. I miti (per es. quello dell'abbondanza e libertà «Occidentali») *sbarrano*, non semplicemente surrogano, l'insorgere di forme di consapevolezza e di azione adeguate a forme nuove di attività vitale e produttiva e, quindi, di nuova cittadinanza sociale e culturale prima ancora che politica (politicamente, e in particolare in Paesi come il nostro, si ha una vera e propria produzione sistematica di *masse* subalterne, materiali per ogni avventura, incapaci di farsi popolo).

² Al «supplemento di salario in forme di colonie» di cui parlava già F. Engels, si aggiungeva il reclutamento di massa, nella «madrepatria», di quadri medi e infimi per l'amministrazione dell'impero.

³ Ma attuate dai nazisti sui popoli «inferiori» nell'Est.

⁴ V. *infra*, punto VI.

⁵ Non pienamente manipolata nella antirealtà mediatica, cfr. Nota 1.

⁶ Eventualmente con lo spezzettamento di compagini statuali preesistenti, V. Jugoslavia, Cecoslovacchia e URSS; e ancora, con le derive etnicistiche, con il separatismo «strisciante» come in Italia, ecc. -. Anche il declino del movimento di liberazione dei popoli arabi dopo la fine del c.d. «nasserismo», la loro rinnovata balcanizzazione, sono probabilmente da considerarsi in quest'ottica – come la deliberata balcanizzazione dell'Africa subsahariana verso il 1960, premessa del neocolonialismo.

⁷ Sarà da vedere perché la dubbia categoria di «costituzione materiale», cara da tempo alla pubblicistica di destra in Italia, non sia invece usata riguardo al diritto pubblico internazionale, per descriverne l'attuale condizione.

⁸ Quest'aspetto, meglio che le vicende più o meno note del *team* dell'attuale Presidente USA in grossi imbrogli finanziari, sembra interessante per esaminare alcuni caratteri emergenti del potere di Stato nella fase attuale dell'imperialismo. Infatti, la regolazione *manu militari* di affari privati tra gruppi non formali è tradizionalmente considerata caratteristica delle mafie. Non mancano paralleli contemporanei (in Italia, forse anche in Russia), né, in ve-

rità, antecedenti sinistri (la consegna – *Machtübergabe* – del potere in Germania alla banda criminale raccolta intorno a Hitler).

⁹ Cfr. K. MARX, *Capitale III*, cap. 21.

¹⁰ Questo sviluppo *incondizionato* della forza produttiva sociale del lavoro, assoggettato però alla valorizzazione, costituisce secondo Marx la contraddizione della «produzione capitalistica», che si manifesta come «limite» del capitale – cfr. *Capitale III*, cap. 15.

¹¹ Si pensi alla *Grandes Ecoles* creata in Francia dalla Rivoluzione, o alla «research Universities» negli USA, al MIT, ecc., o – per converso – a quel matrimonio di abilità e capacità che ora si sciala e disperde nell'Italia pedemontana.

¹² Non «globalizzazione»: questo è piuttosto il termine terroristico usato per imporre soluzioni adatte al capitale di rapporti di lavoro, e in generale, di classe. Cfr. *infra*.

¹³ La capitalistizzazione indiretta non è sempre immediatamente visibile. Ma anche il buon padre, che conduce conversazione con il figlio, contribuisce *pro tanto* a formare un essere (modernamente) civile – dunque un lavoratore capace, che sarà lavoratore effettivo (concreto) nel rapporto di capitale, come salariato, o in funzioni che del rapporto di capitale permettono la riproduzione, e garantiscono la funzionalità (p. es. come impiegato pubblico, come insegnante, ecc.).

¹⁴ Giuridicamente, nel senso indicato nella Costituzione italiana, art. 3.

¹⁵ Ne vediamo, infatti, l'uso nello spauracchio «globalizzazione», addotto in tutte le salse per scopi parziali.

¹⁶ Questa «realtà» del profitto è sviluppata da Marx in *Capitale III*, capp. 1° e 2°.

¹⁷ Così, cento anni or sono, né Hobson né Hilferding, fonti dirette dello *Imperialismo* di Lenin, non furono «comunisti».

¹⁸ Non è questo il luogo per discorrere di tanta filosofia di «sinistra» del '900. Per altro, questo riferimento a una rappresentazione generica delle «contraddizioni del capitalismo», anche dove la parola «capitalismo» non è adoperata, si ritrova in molta letteratura di livello medio (G. Simenon, p. es.) in cui appaiono ambienti piccolo-borghesi nella loro povera perseveranza a inseguire il decoro e la ricchezza, e nel loro squallore morale; nella letteratura di maggior rango (per es. V. Woolf, Céline, E. Morante...), dove l'analisi più penetrante, l'ambiguità è subito evidente: rivolta (che può diventare di destra

estrema), disdegno, affermazione di una sfera di valori riservati a pochi, o viceversa mitizzazione tardo-romantica di una qualche «originarietà» - forme diverse di un rifiuto della «società» presente che non giunge mai alla domanda sulle leggi di moto e la possibilità obiettiva di modificarne il corso.

¹⁹ Così oggi della cultura, sanità, formazione ecc.

²⁰ Le teorie delle «relazioni umane», poi della «gestione delle risorse umane» ecc., sviluppate e *praticate* nella seconda metà del '900, mostrano come l'avversario di classe ha «imparato la lezione» e operato per contrastare la *possibilità reale* dell'emergere di coscienza della contraddizione via via emergente e concreta – dapprima sul terreno immediato del potere nella produzione.

Più ampia consapevolezza e pratica di ciò l'avversario ha mostrato e praticato nella gestione complessiva della conflittualità immanente al rapporto e processo di classe moderno, capitalistico, cioè del «governo» delle classi subalterne tendente a escludere *in nuce* il formarsi di coscienza di classe, e quindi di capacità di porre la questione della Riproduzione Sociale Complessiva all'altezza della fase presente di lei, cioè appunto dell'imperialismo moderno.

²¹ V. p. es. l'analisi-inchiesta del CESTES pubblicata nel volume *La coscienza di Cipputi*, Mediaprint, Roma 2002. Anche gli studi di Werner SEPP-MAN, tra l'altro sulla «Attualità della questione di classe» [*Aktualiat der Klassenfrage*, nella rivista «Z», n. 53, marzo 2003] vanno nella stessa direzione.

²² L'espressione è di E. J. Hobsbawm, nel volume *I rivoluzionari*, ed. it. Einaudi, Torino 1975, p. 132.

²³ Oppure anche, sempre rileggendo il *Manifesto* del 1848, sboccare in «comune rovina [Untrgang] delle classi di lotta» - questa volta eventualmente anche come disastro ecologico, provocato o non evitato, dalla vita sul pianeta.

Non vogliamo morire figli di troika.

L'area ALIAS e la moneta LIBERA
per la rivincita dei PIIGS¹

di Luciano Vasapollo

1.

Dagli inizi della Seconda Rivoluzione Industriale (1871), le nuove potenze che dominano le tecnologie moderne, Germania e Stati Uniti, interdiccono l'egemonia britannica che dominava il mondo durante il XIX secolo. Quindi l'Inghilterra inizia a perdere parte della sua influenza nel settore militare (l'Armata britannica), in quello economico (industria tessile e siderurgica) e in quello finanziario (la sterlina). La Prima Guerra Mondiale non dà luogo a un nuovo periodo di stabilità politico-economica, perché la Germania non riesce ad imporre il suo dominio e gli Stati Uniti non esercitano la leadership mondiale. Gli anni '20 e '30 rappresentano quindi un periodo di fragilità obiettiva del dominio capitalista che favorisce il trionfo della rivoluzione russa e richiede un nuovo ciclo di scontro militare per dirimere la nuova gerarchia mondiale capitalista (bisogna sottolineare che i grandi detentori del capitale, con tutto il loro amore dichiarato per il libero mercato, ricorrono sempre all'azione organizzata dallo Stato e dalla forza militare per stabilire le gerarchie di potere, dentro e fuori i confini nazionali, quando vengono messe seriamente in discussione).

Se la crisi è un evento "normale", e non eccezionale come pensano i keynesiani, insito nel modo di produzione capitalista per distruggere quel capitale in sovrappiù che inceppa i meccanismi di accumulazione e di crescita del

saggio di profitto, allora anche la stessa economia di guerra è una modalità “normale” per sostenere la domanda (indotta e imposta) nei periodi di sotto-consumo o di sovrapproduzione di merci e di capitali.

Può avvenire che la crisi finanziaria si accompagni a un radicale mutamento del modello di accumulazione capitalista e dell’annesso sistema produttivo; ciò è avvenuto probabilmente solo in un caso, nel 1929, determinando radicali cambiamenti politico-istituzionali che si associano alla definizione di un diverso modello di produzione e di sviluppo. Ed ecco che in questo caso la crisi assume connotati di strutturalità e può nascere un nuovo modello di accumulazione capitalista, com’è avvenuto nel dopo ‘29 con la complessità del modello keynesiano nelle sue diverse forme ed esplicitazioni.

Nell’ottobre del 1929 si ebbe, infatti, il fatidico crollo dell’economia mondiale che coinvolse tutti i paesi industrializzati; la grande depressione, ricordata come il “Crollo di Wall Street”, ebbe conseguenze devastanti in tutti i paesi industrializzati e provocò oltre a drastiche riduzioni di reddito anche crolli del commercio internazionale, dell’agricoltura e di tutte le produzioni. Moltissime sono state le analisi effettuate per spiegare questa grave crisi economica che, partendo dagli USA, si è estesa in tutto il mondo; Galbraith tra gli altri, spiegò che tra i motivi vi era senza dubbio oltre a un’errata distribuzione di reddito anche un eccesso di speculazione finanziaria e una struttura sbagliata del sistema bancario.

La crisi bancaria fu soprattutto sovrapproduzione di capitale, mancanza di regole certe ecc., ma sicuramente anche allora (come oggi) si è trattato di una crisi di carattere strutturale e quindi tutta interna allo stesso sistema di produzione, cioè di una determinata caratterizzazione del modello di produzione capitalista e del suo paradigma di accumulazione.

Negli anni seguenti si è poi avuta una ripresa economica mondiale che ha, però, conosciuto svariate crisi di minore impatto e piccole riprese fino ad arrivare alla soluzione della crisi stessa, con la seconda guerra mondiale, che rende possibile l’esplicitarsi in tutte le sue forme dell’economia di guerra e del keynesismo con la sua caratterizzazione militare sia in termini di sostegno della domanda per la guerra guerreggiata sia per la successiva fase della ricostruzione. Dall’altro lato agli aspetti precedenti bisogna aggiungere la dinamica politica mondiale che riduce ancora di più il margine di manovra del capitale. Il sistema internazionale adotta la forma di una gerarchia di nazioni che risponde al ruolo che svolgono i differenti paesi nella divisione interna-

zionale del lavoro.

Al vertice, in assenza di autorità mondiali, si colloca lo Stato imperiale USA che esercita il ruolo di “giudice-arbitro” internazionale, dettando le regole del gioco in funzione delle particolari necessità di riproduzione dei suoi stessi capitali.

2.

Solo dopo la Seconda Guerra Mondiale dunque, gli Stati Uniti d’America (e il dollaro) si collocano alla testa dell’economia mondiale. Alla fine del secondo conflitto mondiale, infatti, gli Stati Uniti erano l’unico paese creditore di una certa importanza ed inoltre, i suoi territori non avevano sofferto la devastazione bellica degli altri paesi alleati, e avevano anche l’industria e il denaro sufficienti per diventare il centro dello sviluppo e della ricostruzione dell’Europa e del mondo.

Questo sistema funziona fino a quando l’industria dell’Europa Occidentale e del Giappone verranno ricostruite e si presenteranno in una competizione internazionale, faccia a faccia, per contendere, alle imprese statunitensi, i mercati internazionali.

Già verso la fine degli anni ‘70 vari settori produttivi dei paesi a capitalismo maturo hanno, infatti, evidenziato un certo esaurimento del modello di capitalismo organizzativo incentrato sulla fabbrica fordista, il cosiddetto “fordismo”.

Da un lato vi era la saturazione del mercato sulla base dei prodotti esistenti introdotti in forma massiva (consumi di massa) alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Quando gli abitanti dei paesi sviluppati cominciano ad avere tutti gli articoli necessari di consumo (Tv, lavatrice, telefono, possibilità di viaggi e vacanze, ecc.), si produce un rallentamento delle vendite e quindi anche della crescita economica. Il mercato potenziale, che è formato dalla maggioranza impoverita dei paesi periferici, non viene incorporato al consumo perché la sua funzione nel modello di sviluppo fordista consiste proprio nel lavorare in cambio di un reddito di sussistenza, produrre a basso costo le materie prime, alcuni beni di lusso e di consumo operaio che vengono richiesti dai paesi centrali. Un altro fattore fondamentale del fallimento del modello capitalista organizzativo (da intendersi come organizzativista fordista) è stato

la redistribuzione del potere all'interno delle fabbriche, dal capitale verso il lavoro. Una delle caratteristiche del modello è che è stato raggiunto, di fatto, dal pieno impiego della forza lavoro. Anche se questa caratteristica coinvolge solo il 20% della popolazione mondiale – e in un lasso di tempo non superiore a venti anni, tra il 1948 e il 1968 – negli altri duecento anni del capitalismo, prima e dopo, non è esistito il pieno impiego della forza lavoro, fatto che rende questo aspetto una rarità.

3.

A partire dagli anni '60, i tempi cambiano rapidamente e agli Stati Uniti costa molto di più mantenere la loro egemonia economica, dovendo ricorrere, costantemente, alla politica militare (guerra di Corea, Vietnam, ecc.). Dalla fine degli anni '60 poi, l'oro della Riserva Federale degli Stati Uniti, che serve a garantire i dollari sparsi nel mondo, non riesce a coprire neppure la quinta parte di questi beni.

Tutto ciò, quando il presidente Richard Nixon riconosce (nell'agosto del 1971) che il suo paese non può garantire più di trasformare i dollari in oro, dà origine al fallimento del sistema monetario internazionale: viene sospesa la convertibilità del dollaro rispetto all'oro e il sistema economico internazionale scende verso il basso. Si decreta dunque con un atto di forza unilaterale la fine degli accordi di Bretton Wood e nel 1976, cinque anni dopo, l'FMI riconosce che il sistema monetario non esiste più; viene sospesa la quotazione ufficiale dell'oro, vengono eliminati i controlli dei tipi di cambio e di conseguenza si dà maggior potere al mercato per fissare i suddetti prezzi. Queste decisioni segnano l'inizio della fine del ciclo di egemonia finanziaria statunitense.

L'indebolimento del dominio statunitense si traduce nella creazione delle condizioni affinché i paesi esportatori di materie prime reclamino un prezzo maggiore per le loro risorse. Fino al 1973 il modello fordista aveva generato una redditività sufficiente per il capitale, funzionando con alti costi salariali insieme a una produttività crescente e ai costi bassi delle materie prime. Questa situazione cambia, e l'aumento dei prezzi delle materie prime, in particolare l'energia (petrolio), aggrava la crisi della redditività iniziata con il rallentamento della produttività alla fine degli anni '70; i profitti delle imprese

vanno a picco e il risultato è che molti paesi sperimentano PIL annuali davvero negativi, ossia, non solo non crescono ma le loro economie vanno sempre peggio.

Mentre fino agli '70, quindi, Keynes e la pianificazione economica hanno influenzato l'economia, dagli anni '80 e '90 il monetarismo e tutto l'impianto neoliberista hanno dominato il mondo governandolo con "il mercato senza vincoli, senza regole".

È in questo momento che gli europei, guidati dall'asse franco-tedesco, decidono di creare il Sistema Monetario Europeo (1978) per regolamentare i propri scambi ed in seguito la moneta unica (1999) per essere liberi di difendere i modelli di cambio di fronte alla speculazione dei mercati e per liberarsi dalla tutela che, di fatto, continuano a stabilire gli Stati Uniti sul sistema internazionale dei pagamenti con la funzione di attivo di riserva che i dollari continuano ad esercitare, in modo predominante.

E con l'obiettivo di frantumare l'unità e la forza che la classe operaia aveva espresso in tutte le sue potenzialità negli anni '60 e '70, s'impongono processi di scomposizione attraverso le esternalizzazioni, le delocalizzazioni, la precarizzazione del lavoro con le mille forme di lavoro atipico, cioè aumenti dello sfruttamento che portano ad un significativo abbattimento del costo del lavoro e a rapporti sempre più individuali e disaggregati della classe lavoratrice.

A partire dagli anni '80 si è così verificato in Europa, anche se in maniera diversificata nei differenti paesi, un vero e proprio intenso processo di privatizzazione, con l'intento di ridimensionare la presenza pubblica nell'intero sistema produttivo e con i pesanti sacrifici imposti al mondo del lavoro. Le azioni dei Governi di questi anni confermano la volontà di attuare un programma completo di dismissione delle aziende pubbliche, con la motivazione ufficiale di risolvere i problemi produttivi ed economici. A ciò hanno fatto eccezione alcuni paesi, ad esempio la Francia e in parte la Germania, che hanno difeso la presenza pubblica nei settori strategici, strutturando in tal modo un modello produttivo più forte ed equilibrato nella competizione globale. E' così che le crisi si ripetono come, ad esempio, le ultime che ricordiamo, da quella del sistema monetario del 1992² a quelle delle Borse asiatiche del 1987, ma anche quella di Wall Street del 2001 con la conseguente stagnazione che si è protratta per lunghi anni.

4.

Una caratteristica strutturale del processo permanente della accumulazione del capitale è che quando rallenta si trasforma in una crisi.

Il processo di accumulazione si produce mediante una incessante trasformazione di ricchezza naturale, per mezzo del lavoro e delle macchine, in merce, oggetti destinati ad alimentare l'accumulazione o il consumo finale. Il denaro, tradizionale mediatore tra due merci scambiate sul mercato, acquista un nuovo ruolo nell'economia capitalista come regolatore del ritmo della accumulazione.

La dimensione del denaro, in quanto equivalente generale del valore delle merci, nella sua funzione di mediatore tra due merci nel mercato, è determinata dal valore delle merci disponibili in un dato momento per lo scambio. Il valore si esprime in termini monetari in forma di prezzi. Pertanto, il volume del denaro equivale al volume di prezzi che si devono trattare sul mercato. Tale volume si esprime in termini monetari come la massa di denaro per la velocità di circolazione. Nella circolazione mercantile semplice il denaro è *endogeno* e determinato dalla domanda (necessità di denaro).

Quando ci si confronta con la accumulazione allargata il denaro non è solo un intermediario, è il *motore* della trasformazione di merce in capitale (mezzi di produzione, lavoro salariato) e *promessa* di realizzazione (vendita) del nuovo valore creato nel processo di lavoro. Il denaro è diventato *credito*.

Il denaro di credito è *esogeno*, e il suo volume dipende dalle aspettative dei creditori (creatori di credito) rispetto al tasso di accumulazione realizzabile.

Queste le premesse teoriche per meglio capire cause ed effetti che con il neoliberalismo nella politica economica assume un peso determinante il settore finanziario e i processi speculativi attraverso la deregolamentazione finanziaria, voluta dai governi Reagan e Thatcher. Si è così eliminata ogni restrizione ai movimenti del capitale, in particolare di quello fittizio, realizzando in questo caso sì la globalizzazione ma non la mondializzazione piena delle economie in generale ma semplicemente la una incontrollata internazionalizzazione finanziaria. Sono state così abbattute le riserve bancarie di garanzia, si sono moltiplicati i paradisi fiscali, si è permessa la proliferazione della finanza creativa e della possibilità di scommettere in Borsa non solo sui flussi degli strumenti finanziari ma anche sulle materie prime, sui tassi di cam-

bio, sugli alimenti generando speculazioni per permettere il guadagno facile, cioè la rendita speculativa, e quindi la determinazione dei prezzi con superprofitti su petrolio, grano, mais, disinteressandosi completamente del fatto che tali rendite significassero poi fame, miseria e distruzione per interi continenti.

Il gioco di Borsa dagli anni '80 ad oggi è così divenuto una corsa al massacro sociale: da una parte si “ingrassano” i fondi di investimento leader e i grandi speculatori, dall'altra parte si trasformano i produttori di materie prime (salarati di piantagioni, contadini, minatori e operai dei Sud del mondo) in miserabili e i lavoratori del centro dell'impero in precari e nuovi poveri. In tal modo si trasferisce, inoltre, possibilità di investimento nell'economia reale nel facile e apparentemente più redditizio collocamento speculativo finanziario, distruggendo volutamente in tal modo il capitale in eccesso a fini produttivi.

Le banche, ma oggi anche le assicurazioni e i cosiddetti “investitori istituzionali” (Fondi pensione, Fondi investimento), sono dunque degli enormi “forzieri” di denaro non investito. Hanno la necessità di “far fruttare” la propria liquidità e per farlo, oltre alla speculazione borsistica di vario tipo (che non crea ricchezza, ma al meglio può essere considerata a medio-lungo termine un “gioco a somma zero”, dove chi perde cede ad un altro la propria quota di ricchezza complessiva “giocata” nei mercati dei titoli e monetari di tutto il mondo, ma senza appunto creare nulla di nuovo), possono investirli nel settore produttivo per valorizzare la propria massa di denaro che altrimenti resterebbe capitale non valorizzato in termini di accumulazione.

Il sistema bancario-finanziario compie inoltre un'altra funzione centrale nel processo di circolazione del capitale: quella di rendere disponibile al capitale, attraverso il sistema del credito e quello finanziario, una somma enorme di denaro che sarebbe non valorizzabile ed utilizzarlo per estendere il proprio potere su scala mondiale tramite investimenti diretti esteri, partecipazioni e finanziamenti innumerevoli.

Quindi, quella finanziaria e produttiva sono semplicemente due funzioni del capitale che sempre più spesso convivono nello stesso operatore economico anche nella commistione fra attività tecnico-materiali e attività di speculazione finanziaria, in particolare in questi ultimi 25 anni con la deregolamentazione del sistema finanziario e con l'utilizzo dei cosiddetti strumenti della finanza allegra e creativa.

5.

L'attuale crisi del capitale, quindi, viene da lontano e mostra la sua strutturalità già dai primi anni '70, con una tendenza al ristagno con forti e continue tensioni recessive, in parte attenuate da continui processi di ricomposizione della localizzazione dei centri di accumulazione mondiale del capitale, con una riduzione temporale dei cicli delle crisi finanziarie.

Tali crisi hanno evidenziato come le diverse forme di indebitamento crescente, interne ed esterne, pubblico e privato, abbiano di fatto in qualche modo garantito la sopravvivenza degli storici centri di accumulazione del capitale del Nord America e dell'Europa Occidentale.

Le distinte forme di indebitamento presenti in questa crisi sono il risultato disperato del capitale di prolungare, nel tempo, la riproduzione di se stesso, tentando di mantenere l'aumento del consumo di massa in relazione all'aumento della produttività del lavoro e la riduzione dei salari e della massa salariale connessi al valore aggiunto. È un tipo di sovra-indebitamento che risponde anche all'obiettivo di ritardare il momento in cui la caduta della redditività si traduce in una forte diminuzione dei beni e della massa dei profitti, momento in cui si produce un fatale squilibrio tra il ritmo della produzione, quello della realizzazione e quello della valorizzazione del capitale, condizione ultima della crisi.

Ma ciò che si potrebbe chiamare "reaganismo originario" portò ad alcune conseguenze, come una lenta rigidità della "politica monetaria" nel 1981, che implicò una crescita iniziale del M1³ di circa un 10%, ma successivamente ebbe una crescita pari solo al 4,7%, per poi decadere successivamente tra aprile e novembre del 1981 ed essere cancellato definitivamente.⁴

Le suddette misure della politica monetaria ebbero effetti non previsti dalla teoria:

- a) una crescita sostanziale del costo del credito, cioè una crescita dei tassi d'interesse;
- b) spinta all'innalzamento del tasso di cambio effettivo;
- c) esercizio di un impatto recessivo sul livello di attività economica, in quanto limitò fortemente la domanda e la produzione;
- d) non funzionò il cosiddetto principio della "curva di Phillips", secondo il quale un incremento di M1 avrebbe prodotto un incremento del risparmio, che si sarebbe tradotto in un aumento dell'inve-

stimento produttivo.

In realtà l'incremento di M1 fu diretto al risparmio che non riguardò l'investimento produttivo, ma l'industria del divertimento e della speculazione, come risultato del livello per niente stimolante in cui si trovava il tasso di profitto; tutto ciò provocò l'aumento dei tassi d'interesse.

In quel periodo, l'economia si vide sommersa dal peggior momento recessivo dal dopoguerra. Il recupero dell'ultimo trimestre del 1982 non è dipeso solo dalla politica economica: la perspicacia dei cosiddetti economisti dell'offerta (*Supply Side Economics*) non consistette tanto nella politica che avevano raccomandato, quanto nell'essersi resi conto del fatto che il modello di accumulazione del dopoguerra si era esaurito, poiché l'economia nordamericana, in particolare, stava passando ad un nuovo paradigma tecnologico, all'interno del quale l'obiettivo della politica economica non doveva essere più lo stimolo diretto alla "domanda effettiva".

Va altresì sottolineato che parliamo da tempo di crisi sistemica poiché la strutturalità e globalità della crisi rende evidente la tendenza alla caduta del saggio di profitto nei paesi più sviluppati, o meglio da noi sempre definiti paesi a capitalismo maturo. E' chiara l'evidenza in questo caso dell'enorme distruzione di "forze produttive in esubero", siano esse forza-lavoro o capitale come esplicitazione di forma di lavoro anticipato, e quindi non vi non siano più le condizioni per ripristinare un nuovo modello di valorizzazione del capitale che sappia dare la "giusta" redditività agli investimenti e creare possibilità per un nuovo processo di accumulazione capitalista, anche attraverso il cambiamento del modello di produzione.

La crisi attuale è, allora, sistemica perché sempre più ampia è la divaricazione fra sviluppo delle forze produttive e modernizzazione e socializzazione dei rapporti di produzione, al punto che sono ormai intaccati non solo questi ultimi ma le stesse relazioni sociali in tutti i paesi a capitalismo maturo. E che i nuovi soggetti del lavoro, del non lavoro e del lavoro negato, cioè quel soggetto che si fa classe proletaria sfruttata nonostante la modernità delle forme, non accetta più e non vede possibilità di emancipazione politica, culturale, sociale ed economica nella società del capitale. Vengono cioè meno le stesse mediazioni motivazionali del soggetto di classe del lavoro, anche se la sua ribellione contro la società del capitale assume forma fuori dall'organizzazione di classe nelle mille modalità del disagio giovanile, dell'illegalità me-

tropolitana, del suicidio veicolato attraverso l'uso delle droghe, delle rivolte contadine in Asia e in America Latina, delle "follie" stragiste dell'insoddisfazione del vivere.

La mondializzazione neoliberista favorisce la crescita della disuguaglianza. Nei paesi impoveriti è ciò che avviene tra i proprietari e detentori del capitale e i gestori del sistema da un lato e la maggioranza popolare dall'altro (esiste un metodo veramente semplice per identificare, nei paesi della periferia, gli inclusi e gli esclusi dalla competizione globale: possiamo individuare i poveri e quelli che non lo sono perché questi ultimi sono soggetti di credito e hanno accesso alle banche come grandi o piccoli clienti; gli altri, no. Di fatto, in quasi tutti i paesi del Sud, solo una percentuale che va dal 5 al 25% della popolazione ha accesso al credito e realizza transazioni bancarie, aspetto che si traduce in un tasso di esclusione che fluttua tra il 75 e il 95%).

Inoltre, continua ad esistere un sistema di circolazione di merci (permessi di importazione ed esportazione, autorità doganiere) ma non esiste un sistema monetario internazionale, non c'è valuta mondiale, non c'è autorità monetaria che regoli lo spazio internazionale di circolazione del denaro.

Pertanto consideriamo la globalizzazione finanziaria come il risultato della decisione degli Stati Uniti di trattare i propri problemi di bilancio senza un rilancio reale della loro economia ed evitando le pressioni delle banche centrali del resto del mondo a non continuare a pagare i loro debiti con dollari non convertibili. In termini generali, la globalizzazione, o l'attuale fase della mondializzazione capitalista, può essere definita come un processo su scala mondiale di redistribuzione del potere tra le classi sociali (dai lavoratori verso i capitalisti) e tra i territori (dalla zone rurali a quelle urbane, dalle periferie delle città ai centri d'affari, dalle regioni meno sviluppate a quelle più sviluppate, insomma, dalle periferie al centro).

Così, ad esempio, nell'Unione Europea, le disparità nazionali di reddito non si riducono (a differenza di quello che succede con le misure nazionali) e questo nonostante gli importanti trasferimenti connessi ai fondi strutturali.

6.

E' così che la stessa costruzione dell'Europolo, basata sui parametri di Maastricht, altro non rappresenta che la definizione di uno scenario di un con-

fronto aperto e diretto dei paesi europei alla partecipazione da protagonisti a quella economia globalizzata, o meglio a quella competizione globale che misura lo scontro per la definizione delle aree di influenza e di dominio delle tre ipotesi liberiste: quella statunitense, quella giapponese-asiatica e quella europea guidata dall'asse franco-tedesco⁵. La forza di questi due paesi non deriva dalla politica ma, come già ricordato, dalla solidità dei rispettivi sistemi produttivi.

Gli intensi processi di competizione globale dell'economia a livello mondiale hanno portato, quindi, la Germania, con un asse privilegiato verso la Francia, a cercare un'ipotetica soluzione dei problemi della concorrenza internazionale con la costruzione di un'area economica e monetaria incentrata sull'esigenza esportatrice del modello tedesco, con una nuova divisione internazionale del lavoro che va ad assegnare ai paesi dell'Eurozona mediterranea il ruolo di importatori ed erogatori di servizi, delocalizzando il proprio sistema industriale verso i paesi dell'Est europeo per risparmiare molto sul costo del lavoro, avendo al contempo una manodopera specializzata.

Ma applicando la stessa moneta a paesi nei quali l'accumulazione del capitale si basa sulle esportazioni e a paesi strutturalmente importatori, la politica monetaria è incapace di conciliare le necessità dei primi (a cui necessita una moneta stabile per permettere l'accumulazione a lungo termine basata sulle esportazioni) e degli altri (che richiedono svalutazioni periodiche per facilitare l'aggiustamento esterno). Alla fine, la politica applicata difenderà ovviamente gli interessi dei più forti, in questo caso dei paesi esportatori dell'Europa centrale, rispetto ai deboli paesi europei della periferia mediterranea.

E' in questo ambito che si scatena la speculazione dei mercati finanziari internazionali sui titoli di Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna, paesi volgarmente chiamati PIGS (maiali), e con l'Italia PIIGS; in particolare su Irlanda, Grecia, e in seconda battuta gli altri, poiché ormai le scommesse migliori sono quelle al ribasso proprio sulle obbligazioni di tali economie-paese; ciò rende impossibile ridurre i già molto alti livelli assunti per questi paesi dei rapporti deficit-PIL e debito pubblico -PIL.

Il nuovo ruolo delle banche ridà ossigeno al sistema finanziario e mette in mano l'intera economia al "maledetto" gioco delle multinazionali e transnazionali private; il tutto con il denaro derivato da imposte e tasse gravanti soprattutto sui lavoratori che in contropartita avranno solo ciò che da anni

definiamo “Welfare dei miserabili”.

In realtà, le banche stanno approfittando dell’aumento dell’offerta del debito pubblico per ristrutturare i loro fondi di investimento verso altri con rischi assai minori, con l’obiettivo di dare garanzie ai propri clienti, che non stanno assolutamente continuando a scommettere sulla *ruolette russa* rischio/reddittività alta, dopo la rovinosa caduta. Le banche hanno bisogno anche di modificare la composizione del proprio attivo, caricato di titoli e valori immobiliari in corso di svalutazione accelerata; i titoli di debito pubblico diventano un valore copertura perfetto.

7.

Ecco il contesto nel quale a partire dal 2009 si scatena la crisi del debito sovrano e delle connesse politiche pubbliche e governo dell’economia, che hanno visto l’emorragia del denaro pubblico.

È in questo quadro di accentuata competizione globale che sembrano prevalere tre strategie europee di uscita dalla crisi.

La prima è la ricetta tedesca, verso quella che considerano la periferia europea, che punta alla destrutturazione del mercato del lavoro a maggiore austerità e maggiore liberalizzazione riducendo le forme anche di protezione sociale. In questo senso le politiche di aggiustamento strutturale in chiave europea hanno come unico obiettivo quello di salvare banche, imprese private e mercato, attraverso un indebitamento pubblico sempre crescente che vede poi come sua cura la privatizzazione dei servizi pubblici di base per creare un nuovo spazio di accumulazione attraverso la nuova catena del valore che si realizza proprio sulle privatizzazioni dei servizi sociali profitti e rendite finanziarie e di posizione. Quindi un’idea di stabilità nell’austerità, dentro i rigidi parametri europei imposti dalla Germania, favorendo i processi recessivi con un forte condizionamento negativo sul mondo del lavoro, in termini di costi di specializzazione e di diritti. Ma c’è da dire che ciò potrebbe provocare un impatto negativo sulla produttività favorendo quelle imprese meno produttive che utilizzano manodopera a basso costo e perdendo capacità in termini di innovazione tecnologica.

Una seconda ipotesi è quella più a guida britannica e di settori di una parte dei potentati della cosiddetta sinistra euroscettica, che auspicano la crea-

zione di un “secondo euro”, puntando a svalutare e a ristrutturare il debito pubblico complessivo, cercando di attuare anche politiche di nazionalizzazione di alcune imprese e politiche industriali di miglioramento della produttività. Questa strategia radicale di fuoriuscita dall’ “euro 1” è priva al momento di reali possibilità attuative sia per le forti pressioni protezionistiche sia per una sicura connessa fuga dei capitali e quindi condizioni che abbasserebbero le capacità di investimento interno al sistema europeo.

L’ultima ipotesi è quella della sinistra europea, anche di quella cosiddetta radicale e di alternativa, che partendo da una ipotesi di analisi della crisi come sottoconsumistica, ripropone una nuova stagione per le illusioni dei keynesiani di sinistra di superamento della crisi attraverso il sostenimento della domanda e un impossibile rafforzamento delle spese di carattere sociale e di investimento in infrastrutture pubbliche, tecnologie, educazione, ecc.

L’errore di tali keynesiani di sinistra sta non solo nell’identificare questa crisi come da sottoconsumo, senza intenderne il carattere sistemico e negando qualsiasi impostazione teorica di origine marxista, ma la loro ipotesi dell’ “euro buono” si scontra con la loro stessa lettura di crescita nella compatibilità capitalista, cioè è impensabile coniugare politiche di austerità e rigore con politiche espansioniste di crescita.

Infatti ecco che si moltiplica in questo senso l’idea di alzare il denominatore del rapporto debito pubblico-PIL per ridurre l’impatto di tale indice attraverso stravaganti idee dei keynesiani di sinistra per stimoli alla crescita: green economy, progetti ambientali e progetti infrastrutturali tanto fantascientifici quanto inutili; e per tutto ciò le soluzioni di finanziamento potrebbero derivare da l’emissione di nuovi strumenti finanziari, come gli *euro-bond* per attrarre liquidità dal resto del mondo e sostenere tale modalità di investimenti in una nuova crescita che porterebbe come conseguenza anche alla messa a privatizzazione della stessa spesa sociale (ospedali privati, università private, fondi pensione, ecc.). Non si rendono conto che tale ipotesi necessariamente indebolirebbe fortemente l’euro sui mercati internazionali innescando una ancor più forte competizione internazionale mortale per l’unione monetaria europea e per il futuro dell’area valutaria dell’euro.

L’euro è servito per rinforzare i padroni esportatori dei paesi centrali dell’Europolo, cioè il polo imperialista europeo, e per indebolire la posizione commerciale e subordinare la dinamica di accumulazione nei paesi periferici del Mediterraneo alla divisione internazionale del lavoro imposta dai paesi

centrali; in tal modo Portogallo, Italia, Grecia e Spagna (PIIGS con l'aggiunta dell'Irlanda) si convertono sempre più in riserve di servizi turistici e residenziali, o di servizi generali alle imprese, sottomessi ad un processo di deindustrializzazione più o meno accelerato.

Per questo non si può avere una uscita dalla crisi che non pregiudichi sempre più i lavoratori senza modificare le regole del sistema monetario e finanziario vigente.

La politica dell'austerità non è una soluzione, perché come segnalano molti analisti, la riduzione degli investimenti riduce l'accumulazione a lungo termine, e la riduzione del consumo pubblico restringe la domanda globale e pertanto la crescita a breve termine, al punto che l'aumento della disoccupazione e la chiusura delle imprese riducono la base in positiva fiscale e il problema del deficit, lontano dal correggersi, si aggrava. La politica di aggiustamento pertanto persegue il solo scopo di risolvere il problema di liquidità nel quale è caduta la Banca europea, mediante un trasferimento massiccio di redditi dai lavoratori al capitale, per via diretta con l'attacco contro le condizioni di lavoro e il salario, e per via indiretta con la riduzione dei trasferimenti sociali.

8.

Quindi i paesi dell'Europolo non hanno a disposizione strumenti economici efficaci per far fronte alla crisi economica.

È in ambito di questo scenario che le organizzazioni sindacali dei lavoratori sono chiamate a sviluppare un nuovo ciclo di lotte su un programma di fase per il lavoro e le eco-socio-compatibilità solidali per recuperare in termini redistributivi gli immensi incrementi di produttività che si sono realizzati in particolare in questi due ultimi decenni.

Se una prima risposta può essere lanciare una campagna del mondo del lavoro contro le regole del massacro sociale imposte dalle compatibilità economico-finanziarie dell'euro, la seconda questione che va posta all'ordine del giorno è rilanciare una serie di politiche di una efficiente nazionalizzazione e statalizzazione delle banche e dei settori strategici dell'economia.

Con una politica monetaria che obbliga a un piano di ulteriore attacco ai diritti e al costo del lavoro, bisogna creare una nuova moneta che dimostri

maggiori flessibilità nel rappresentare un tasso di cambio che rifletta un potere d'acquisto determinato sulla situazione economica reale delle regioni periferiche dell'area monetaria.

Il debito sovrano sta diventando un nodo nei paesi deboli perché con i soldi pubblici si sono finanziate le banche. Quindi la prima nazionalizzazione deve essere del sistema bancario. E poi sciogliere immediatamente il nodo di energia, trasporti e comunicazioni come settori strategici in mano allo Stato. Rifiutare il debito permette un rapido riassetto sociale attraverso la distruzione del capitale fittizio, facilitando le nuove basi per rilanciare l'attività produttiva socialmente utile grazie a facilitazione attraverso la concessione di favorevoli linee di credito sociale per investimenti di utilità pubblica e proprietà collettiva.

La nazionalizzazione dei settori strategici delle comunicazioni, energia e trasporti non solo può essere un prezzo giusto per ripagare i cittadini delle loro tasse affluite alle casse dello Stato e che sono state destinate ai salvataggi bancari, alle privatizzazione di banche e di ampi rami e settori produttivi pubblici, ma allo stesso tempo potrà portare le risorse per realizzare una strategia di rilancio produttivo a breve termine che permetta di creare le condizioni affinché milioni di disoccupati nei Paesi della periferia europea mediterranea comincino a produrre ricchezza sociale nel minor tempo possibile. Con il non pagamento del debito pubblico è quindi il sistema bancario-finanziario che bisogna affrontare nei suoi interessi economici e politici, difendendo gli interessi socio-economici del mondo del lavoro. In tal modo si possono di conseguenza favorire gli investimenti in beni comuni, in servizi sociali, in nazionalizzazioni delle imprese dei settori strategici, aumentando di conseguenza i salari diretti, indiretti e differiti.

9.

Per quanto sia difficile la sostituzione del sistema della proprietà privata, risulta ancora più incredibile pensare che il capitalismo possa garantire un livello degno di vita per tutta la popolazione mondiale. Almeno su questo punto, Stati che hanno partecipato, o partecipano all'area socialista hanno dimostrato maggiore capacità nel dare soluzioni ai bisogni basilari della popolazione.

Nella ricerca di alternativa, la posizione utopica è quella che crede possibile riformare il sistema capitalistico, senza soppiantare i propri principi essenziali, per risolvere il problema della povertà, della miseria e dell'esclusione. I limiti allo sfruttamento e all'uso dello Stato come meccanismo di trasferimento di reddito, livellatore delle diseguaglianze, sono stati possibili solo in aree molto limitate del sistema e con la contropartita dell'esistenza di altri segmenti della forza lavoro mondiale il cui livello di sfruttamento compensa la riduzione dei profitti nel centro del sistema in cui domina lo Stato redistributore.

In ogni caso l'evoluzione prevedibile del sistema, in assenza di forze alternative, conduce verso un indebolimento dei meccanismi democratici e di partecipazione sociale e verso un rafforzamento dei meccanismi repressivi e di controllo di massa, già a cominciare dalla "tv spazzatura", la vigilanza elettronica, la metropoli come carcere ideologico, la subordinazione del sistema educativo alle necessità delle compatibilità del capitale, ecc.

Il processo di centralizzazione e concentrazione del capitale porterà ad un rafforzamento del potere delle multinazionali e degli organismi internazionali della compatibilità con il capitalismo aggressivo come il FMI e BCE.

La democrazia continuerà a perdere la propria consistenza, mutando in un ordine plutocratico della repressione ideologica funzionale al dominio del profitto. L'esistenza del monopolio non inibisce l'attuazione delle forze competitive che definiscono la logica profonda del conflitto sociale, in una riattivazione di una nuova dinamica del conflitto diretto capitale-nuovo mondo del lavoro e del lavoro negato.

Nelle tendenze attuali non rimane da scoprire nessuna forza interna al sistema che permetta di pensare alla possibilità di una ricomposizione delle condizioni del Patto Sociale del periodo post-guerra, che ha dato origine al cosiddetto "miracolo economico" con lo Stato sociale Keynesiano dei paesi centrali, molto meno per un'eventuale estensione dello stesso verso la maggioranza espropriata e impoverita del pianeta.

L'alternativa possibile e necessaria richiede la coniugazione immediata di un percorso tattico rivendicativo interno alle lotte e al conflitto sociale con la prospettiva strategica di potere del superamento in chiave socialista del modo di produzione capitalista. La politica è sempre stata al servizio dell'economia, quantomeno dal XIX secolo. Il discorso politico occultava precedentemente questi interessi nell'essenza dell'economia; ma nel XX secolo c'è stata una svolta, il discorso politico è stato colonizzato dagli interessi econo-

mici, al punto che oggi sembra che parlare di politica sia esclusivamente parlare di economia, di spesa pubblica, di interessi, di imposte, di marche legali, di legislazione del lavoro o legislazione commerciale. Questo è logico in un sistema che subordina lo sviluppo sociale agli interessi del profitto.

Per questo, una alternativa globale ridefinisce il discorso politico nel terreno del sociale e subordina, a questo discorso politico sul sociale, il discorso economico e il discorso politico sull'economia, a partire dalla centralità della pianificazione socio-economica.

Per tutto questo l'alternativa monetaria e finanziaria deve inserirsi in una proposta di integrazione economica e sociale del tutto differente da quella perseguita dall'Unione Economica e Monetaria e dal mercato unico.

Se i Paesi della periferia europea desiderano ritornare al controllo sull'attività produttiva questo lo possono realizzare soltanto in maniera congiunta e mediante un processo di rottura con il modello della finanza privata e dello spazio monetario asimmetrico vigente.

10.

E allora chiediamoci concretamente se uscire dall'euro proponendo una nuova moneta per Paesi con strutture produttive più o meno simili, sarebbe una alternativa realizzabile? E poi, ciò permetterebbe di mantenere un margine di negoziazione con le istituzioni comunitarie e con la Banca Centrale Europea? Si può creare un nuovo blocco politico istituzionale capace di realizzare un modello di accumulazione favorevole ai lavoratori?

L'uscita dall'euro, quindi dall'Eurozona o Europolo, è un'opzione e un passo verso la soluzione dei gravi squilibri strutturali delle economie periferiche che non sono semplicemente squilibri finanziari ma sono innanzitutto di carattere produttivo: una struttura di base industriale in declino, un uso eccessivo e inefficiente enorme della forza lavoro, una concentrazione scandalosa di ricchezza e di patrimonio.

La capacità di resistenza e negoziazione è molto maggiore se realizzata congiuntamente, in particolare se ci si è rafforzati strutturalmente con la nazionalizzazione delle banche e dei settori strategici. Pertanto risulta imprescindibile per l'affermazione di una nuova moneta e di una politica orientata in favore dei lavoratori, contare su una nuova area fuori dalle regole dell'Eu-

ropolo.

La nostra proposta su ALIAS è quindi quella di uscire come gruppo di paesi, con una nuova moneta, nazionalizzando in primis le banche e di attuare un blocco dei capitali in uscita e una tendenza al pareggio e poi al surplus nella bilancia dei pagamenti. Uno spazio produttivo nel quale si possa stabilire una nuova divisione del lavoro basata sui principi di uno sviluppo sociale collettivo solidale e un benessere qualitativo. Per far ciò si dichiara la necessità di un cambiamento radicale socioculturale (quello che in termini gramsciani si chiama un cambio di egemonia che modifichi il senso comune), che inverta le relazioni causali tra l'economia e la politica.

E' ovvio, quindi, che tale proposta da credibile diventa realizzabile concretamente rilanciando il protagonismo nelle lotte dei lavoratori europei, ristabilendo la supremazia della politica sull'economia, trasformando così la crisi dell'Europolo in una forte ripresa di iniziativa del sindacalismo di classe. Con questa proposta si può quindi aprire un'ipotesi di dibattito e un percorso di pratica di lotte con un obiettivo diretto e raggiungibile, ma nello stesso tempo realizzare una possibilità concreta per i Sud del mondo che possano trovare nei PIIGS, e in generale nei paesi dell'area mediterranea, l'esempio di un percorso capace di sparigliare le carte del consociativismo cogestore della crisi.

Uscire dall'euro è quindi un'operazione complessa che non ha solo implicazioni monetarie. Non si può pensare d'imporre un ritorno alla lira, alla pesetas o alla dracma, perché l'esistenza stessa dell'euro ha dato luogo ad un'evoluzione nel sistema monetario internazionale e a un'integrazione produttiva delle economie nazionali.

Solo in condizione di una forte autarchia sarebbe pensabile che un'economia nazionale europea sia realizzabile. Però non è garantito, né meno che meno che i questa condizione la qualità della vita della popolazione possa migliorare rapidamente. Una moneta propria all'interno dello stesso sistema monetario europeo, cosa che propongono alcuni analisti per Paesi come la Grecia, o per il resto di altri Paesi dell'Europolo con alti livelli di squilibrio fiscale nemmeno permette autonomia della politica monetaria per sviluppare una politica alternativa, perché tale eventuale moneta interna al sistema, nello stesso modo che oggi avviene per il resto dei Paesi dell'Unione Europea che non fanno parte dell'Unione Economica Monetaria (in pratica l'area dell'euro), sarebbe soggetto ai criteri neoliberisti e a favore della finanza privata

della Banca Centrale Europea.

Cambiare la moneta nei paesi con un forte squilibrio fiscale porta implicitamente ad una svalutazione quasi immediata. Per questo, il cambio della moneta richiede che allo stesso tempo, su questo non ci devono essere dilazioni, si rinomini il debito esterno ed interno con la nuova moneta LIBERA, al tasso di cambio che i governi considerano più appropriato. Ovviamente questo rappresenta un'altra fonte di tensione politica con i creditori in particolare con quelli interni alla stessa UE, dato che gli agenti finanziari europei sono i proprietari della maggior parte del debito della periferia mediterranea.

La nuova valutazione del debito con il rifiuto al suo pagamento di gran parte di esso e la rinegoziazione del resto, è un altro elemento necessario per ridurre il peso del debito passato sul finanziamento di un piano di espansione futuro. Questo processo di deve applicare con rapidità, poiché ridurre il carico del debito è una condizione necessaria per poter iniziare un processo di forte creazione di posti di lavoro a caratterizzazione sociale.

11.

Per ragioni tattiche ci sembra conveniente separare la decisione tra la realizzazione effettiva di un'altra moneta, LIBERA, per realizzare una politica a favore dei lavoratori dalla decisione di abbandonare la UE. In pratica almeno per una prima fase e tatticamente varrebbe il principio “ che nella UE e fuori dalla UEM” infatti è sicuro che le restrizioni determinate dai trattati dell'Unione Europea a partire dall'Atto Unico e dal Trattato di Amsterdam fino al Trattato di Lisbona, ponendo la proprietà privata e i criteri di mercato al di sopra delle decisioni collettive dei cittadini e degli Stati ciò rende più difficile realizzare una politica alternativa basata sulla gestione sociale delle risorse rispettando, cosa di per sé impossibile, i principi della libera concorrenza e della gestione privata. Una Banca Centrale soggetta a decisioni pubbliche e a direttive democratiche dei rappresentanti dei cittadini è altrettanto incompatibile con i Trattati vigenti.

Per questi motivi una nuova moneta come LIBERA per la periferia europea confliggerebbe inevitabilmente con la strutturazione vigente in materia di integrazione europea.

Però non esiste un procedimento fissato per uscire dalla UE, e questo

può facilitare la realizzazione della proposta per una nuova moneta per una gestione alternativa dell'economia e della politica, innescata inizialmente all'interno della UE, per aprire uno spazio che faccia avanzare un'ipotesi realmente riformista, contraria al neoliberismo e all'attuale struttura di dominio imperante.

In tutti i casi una nuova moneta per una gestione alternativa dell'economia e della politica imposta all'interno della UE, potrebbe essere un procedimento utile per offrire ai lavoratori dei Paesi centrali una possibilità di uscita dal disastro che presuppone la stessa costruzione dell'Europa neoliberista (cambiare le politiche porta con sé come esigenza quella di cambiare le regole della stessa Unione Europea), e può servire anche per limitare l'impatto della probabile reazione del capitale e dei suoi rappresentanti politici, reazione che potrebbe essere giustificata in caso di un'uscita volontaria e di un isolamento economico e politico dei Paesi della periferia dell'Europa.

Per questo in una seconda tappa dopo la sua costituzione nei paesi della periferia dell'Eurozona, la nuova moneta e le nuove condizioni di sviluppo sociale ed economico devono diventare una proposta d'integrazione diretta alle altre periferie dell'area del capitale europeo: la periferia dell'Est d'Europa e quella dell'Africa Mediterranea.

I paesi dell'Est d'Europa sono stati trasformati dalle multinazionali europee in un processo di delocalizzazione industriale e produttiva in cui si realizza a basso costo del lavoro, necessario in particolare all'industria automobilistica e dei beni a media tecnologia per far sì che le imprese dell'Europa centrale rimangano competitive su scala mondiale. In tale maniera una parte del tessuto industriale dell'Europa mediterranea si è delocalizzata verso nuove aree d'integrazione dell'Unione Europea, dell'Est d'Europa o, quelle ad alto valore aggiunto, al centro dell'Europa. Però così si è andato determinando un grave e grande eccesso di manodopera che il capitalismo europeo è incapace di utilizzare in forma produttiva.

In maniera congiunta, il Mediterraneo e l'Est d'Europa raggruppa un insieme di formazioni sociali con un elevato grado di simmetria produttiva, paesi nei quali la politica monetaria e fiscale incontra un confluente d'interessi, facilitando la possibilità di un processo di transizione attraverso politiche basate sul pieno impiego delle risorse produttive e con un miglioramento graduale ma deciso delle condizioni di vita di tutte le popolazioni.

12.

Ciò che si è presentato vuole quindi essere una ipotesi di dibattito ma nello stesso tempo una possibilità concreta per i Sud del mondo che possano trovare nei PIIGS, e in generale nei paesi dell'area mediterranea, l'esempio di un percorso capace di sparigliare le carte dell' "azienda mondo"; un'occasione per appassionarsi a creare in maniera autodeterminata un'opportunità che dimostri che si può vivere delle risorse e delle proprie povertà che si contrappongono all'illusoria ricchezza della crescita quantitativa imposta dai potenti del mondo coi disastri di miseria da questa provocata.

La polarizzazione produttiva, gli interessi contraddittori e di dominio che caratterizzano l'Europolo, sarebbero così sostituiti da uno spazio di sviluppo post capitalista e orientato al socialismo (come oggi sta avvenendo nell'America Latina per i Paesi dell'ALBA): ALIAS che quindi suppone un modello alternativo a lungo termine anche per altri paesi della periferia europea, come ad esempio l'Irlanda dove si esprime attualmente la rottura, la fine del modello di accumulazione basato sulla defiscalizzazione delle rendite del capitale e dove meglio si sono impiantate le sedi delle multinazionali nordamericane e giapponesi. Ma l'alleanza alternativa ALIAS può includere anche successivamente paesi come il Belgio, o la stessa Gran Bretagna, il cui mantenimento nell'attuale divisione europea del lavoro è sempre più contraddittorio e problematico.

La nostra analisi non ha a che fare con una visione immediata di fine del capitalismo per "autodistruzione" e quindi in una sorta di teoria del crollo. In assenza di un confronto di classe radicale e con forze soggettive organizzate del mondo del lavoro nuove e dinamiche capace concretamente di una ricerca di soluzioni, il sistema troverà ancora delle modalità attuative dei capitalismi per far sopravvivere il modo di produzione capitalista. Ciò soprattutto perché il passaggio ad un modo di produzione altro, meglio il passaggio alla società post-capitalista, presuppone ovviamente non solo l'esplosione dell'oggettività drammatica in cui si presenta la crisi ma la presenza organizzata della soggettività rivoluzionaria che può indirizzare la classe verso i percorsi reali di superamento del modo di produzione capitalistico.

Note

¹ Per approfondimenti sui temi trattati in questo controbutto si veda: Vasapollo L. (con R. Martufi, J.Arriola) *Il risveglio dei maiali. PIIGS*, seconda edizione, Jaca Book, Milano, 2012.

² Nel 1992 si ricorda infatti la cosiddetta crisi del Sistema Monetario europeo causato dalla “speculazione internazionale” che attaccò dapprima la lira (che subì una svalutazione) e poi la sterlina.

³ Si ricorda come si suddivide la Massa monetaria.

Massa monetaria M0 è la moneta creata dalla banca centrale: banconote in circolazione e averi in conto giro delle banche presso la Banca Nazionale. Sulla Massa monetaria M0, la Banca Centrale esercita un'influenza diretta.

Masse monetarie M1, M2, M3

L'aggregato monetario ristretto M1 comprende il contante (banconote e monete) e i saldi che possono essere immediatamente convertiti in contante o utilizzati per pagamenti, ovvero i depositi a vista.

L'aggregato monetario intermedio M2 comprende, in aggiunta a M1, i depositi con scadenze fino a 2 anni e idepositi rimborsabili con preavviso sino a 3 mesi. La definizione di M2 riflette il fatto che l'analisi e l'osservazione continua di un aggregato monetario che oltre al circolante comprenda depositi liquidi rivestono un particolare interesse per una banca centrale.

L'aggregato monetario ampio M3 comprende, oltre a M2, alcuni strumenti negoziabili emessi dal settore degli intermediari finanziari che l'elevato grado di liquidità e la certezza di prezzo rendono stretti sostituti dei depositi. Di conseguenza, rispetto alle definizioni di moneta più ristrette, M3 risulta meno influenzato da fenomeni di sostituzione tra le varie categorie di attività liquide e perciò più stabile.

A differenza di M0, le masse monetarie M1, M2 e M3 sono composte per la maggior parte da moneta creata dalle banche (creazione di moneta).

cfr. http://www.gambelli.org/download/banche%20-%20finanza/Capire_l'emissione_monetaria.pdf

⁴ Si veda al proposito l'Economic Report of The President, 1981, Washington, USA.

⁵ Si veda, anche per quanto sostenuto nel seguito: Vasapollo L. con Martufi R., Arriola J., *Il risveglio dei maiali. PIIGS*, Jaca Book, 2011.

La crisi dell'euro: un nuovo stadio dello scontro imperialista?

di Guglielmo Carchedi

Per capire la crisi dell'euro nel contesto della rivalità interimperialista, bisogna prima di tutto capire che cos'è l'Euro e perché è nato. Fin dall'inizio, l'Unione Europea (inizialmente la CEE) fu un progetto per la creazione di un polo economico alternativo agli USA sotto la leadership dei grandi complessi industriali e finanziari tedeschi. Ciò richiedeva la creazione di una moneta unica e forte, cioè in grado di essere un rivale del dollaro. Questa non era una mera questione politica. Era principalmente una questione economica. La posta in gioco era ed è il signoraggio internazionale.

Cos'è il signoraggio? Esso è l'appropriazione di valore da parte della nazione che ha la moneta di scambio e di riserva internazionale, la moneta del paese economicamente dominante. Questo è il caso del dollaro statunitense. In pratica, come avviene ciò? Se le altre nazioni esportano agli USA, esse ricevono dollari che potrebbero usare per comprare merci statunitensi. Tuttavia, una buona parte di questa massa monetaria non è usata in questo modo. Infatti, questi dollari sono usati (a) come riserve internazionali, (b) come moneta circolante all'interno dell'area dei paesi dollarizzati e (c) come mezzo di pagamento nei mercati internazionali.

Già verso la fine del secolo scorso, dal 55% al 70% dei dollari circolava al di fuori degli USA e non erano usati per comprare beni americani. Detto con altre cifre, dal 1971 a oggi (per ben più di quaranta anni) la bilancia commerciale USA è stata sempre negativa. Un valore reale (merci) è scam-

biato per una rappresentazione di valore (un pezzo di carta senza valore intrinseco) che non è trasformato in valore reale prodotto negli USA perché non è usato per importare merci statunitensi. In tal modo, ogni anno gli USA si appropriano del valore reale prodotto da altri paesi, recentemente per un ammontare di quasi il 6% del loro PIL, una cifra gigantesca.

Come ha reagito l'UE? Con l'introduzione dell'euro. Mi manca il tempo per entrare nei dettagli tecnici. Basti dire che il precursore dell'Euro, l'ECU, che fu introdotto nel 1978, non era una moneta reale come il dollaro o il marco tedesco. Era una moneta virtuale che serviva principalmente come un mezzo per saldare i conti tra le diverse banche centrali europee. Ma anche come moneta virtuale era stata pensata come moneta forte, nel senso che era composta di nove monete nazionali in cui predominava il marco tedesco. Siccome il marco si rivalutava a causa della sua maggiore competitività, anche l'Ecu si rivalutava. Quando l'ECU fu trasformato nell'Euro sulla base di ECU1 = Euro 1, l'Euro nacque come moneta forte e quindi come potenziale rivale del dollaro come moneta di scambio e di riserva internazionale. In breve, il motivo principale dell'introduzione dell'euro fu di sfidare il signoraggio del dollaro.

L'euro, dopo la sua nascita come moneta forte, doveva mantenere questa sua posizione di forza. La forza economica della Germania era una condizione. Ma anche gli altri Paesi della zona euro dovevano essere ugualmente competitivi sui mercati internazionali. E qui fu fatto un errore. Si estese l'euro a paesi che erano ben lontani dall'aver il livello di produttività e quindi di competitività internazionale necessari per contribuire a fare dell'Euro una moneta forte. Sono due le ragioni di questo errore. Primo, si volle creare una vasta area dell'euro cosicché sempre più paesi lo dovessero usare come moneta di scambio e di riserva. Secondo, si pensò che i paesi tecnologicamente più deboli, dovendo rinunciare alla svalutazione competitiva, sarebbero stati obbligati ad aumentare la propria produttività e competitività. Tuttavia, questo non è stato il caso principalmente perché si preferì ridurre i salari piuttosto che modernizzare l'apparato produttivo.

E' su questa base che s'innesta la crisi dell'euro. Che cosa è? E' la specifica manifestazione della crisi finanziaria nell'eurozona che è iniziata negli USA. Il capitale negli USA, in seguito alla depressione economica, si riversò nelle attività speculative. Più precisamente, furono concessi crediti a mutuatari di cui si sapeva che non sarebbero stati in grado di pagare i loro mutui.

Questi sono i famigerati mutui spazzatura. Sulla base di questi mutui spazzatura fu eretta un'enorme montagna di debiti che sono chiamati derivati perché in ultima istanza essi derivano il loro 'valore' dal mutuo sottostante. Le banche che concedono un mutuo godono di un credito nei confronti del mutuatario. Ora, la nozione che il credito sia moneta è accettata quasi unanimemente ma è tuttavia sbagliata. La moneta è un simbolo di valore, il credito è un simbolo di un corrispondente debito. Le banche, godendo di un credito che esse considerano come moneta, possono contrarre un debito sulla base di quel credito, e così via. Sorge così un'enorme montagna di debiti, la cosiddetta bolla speculativa. A un certo punto, quando i mutuatari diventano inadempienti, i derivati si sgonfiano. Le banche europee, avendo nei loro bilanci titoli (derivati) grandemente deprezzati (i titoli spazzatura provenienti dagli USA), devono ridurre il loro attivo e quindi sono a rischio di fallimento. Conseguentemente, gli stati finanziariamente deboli devono ricorrere a sempre maggiori prestiti (emissione di titoli) in euro al fine di (a) salvare il sistema bancario, (b) controbilanciare le minori entrate fiscali e (c) controbilanciare le minori esportazioni. Nella misura in cui la loro situazione finanziaria si deteriora, essi rischiano di diventare insolventi (cioè di non poter pagare gli interessi o il capitale dei titoli emessi) e devono emettere obbligazioni a tassi d'interesse crescenti. Ma ciò deteriora ulteriormente la loro situazione finanziaria.

Quando il rischio di default diventa troppo grande, gli investitori non si accontentano più di alti rendimenti ma vendono quei titoli denominati in euro. Più i titoli di quegli stati sono venduti, più diminuisce il loro prezzo, più aumenta il tasso d'interesse che gli stati devono offrire e quindi la difficoltà di pagare interessi e capitale. S'innescia così un circolo vizioso alimentato ad arte dai fondi speculativi che giocano al ribasso sull'euro. A ciò si aggiunge il ruolo delle agenzie di credito.

La crisi dell'euro è il rischio d'inadempienza dei titoli di stato denominati in Euro dei paesi finanziariamente deboli e le possibili conseguenze di tali inadempienze per la struttura della euro zona o per l'euro come moneta internazionale o addirittura per la sua sopravvivenza. Si noti che il trasferimento della crisi finanziaria dalle banche agli stati ha creato la crisi del debito sovrano e quindi dell'euro ma, a causa dello sgonfiamento dei derivati, non ha risolto la crisi bancaria. Il 21 giugno l'agenzia di classificazione Moody's ha retrocesso quindici banche di tutto il mondo, comprese la Bank of America e Ci-

tigroup negli USA e la Credit Suisse. Un altro modo per dimostrare che la crisi del debito sovrano e quindi dell'euro, e quindi l'attacco selvaggio al lavoro, non sono serviti a nulla.

La crisi dell'euro ha cambiato le carte in tavola cambiando le relazioni interimperialiste. Primo, la relazione tra gli USA e l'UE. Un Euro forte (che si rivaluta) da una parte indebolisce il ruolo del dollaro come moneta internazionale minacciandone il signoraggio, dall'altra però non solo facilita le esportazioni USA ma anche allontana l'esplosione della crisi finanziaria nella UE che si estenderebbe anche agli USA. Sotto il peso della crisi, gli USA sono costretti a privilegiare questi interessi contingenti piuttosto che quelli di lungo periodo (mantenimento del signoraggio). Ciò non significa che non vi sia (più) antagonismo tra dollaro ed euro (com'è stato detto molto superficialmente) ma che in questa congiuntura gli USA e l'UE si riscoprono fratelli nemici, naturalmente fino alla prossima fase di scontro. Ciò serve a spiegare perché il presidente degli USA, Barack Obama, chiede insistentemente alla UE di cambiare corso, dalla austerità alla crescita. Da una parte, questa domanda rivela la matrice Keynesiana che crede che per stimolare la crescita basti stimolare la domanda. Dall'altra, l'UE aumenterebbe le proprie esportazioni agli USA aumentando così, nella misura in cui anche le importazioni non aumentano, il signoraggio degli USA.

Secondo, la crisi dell'euro ha fatto emergere un'alternativa all'euro attuale per la Germania. Una frazione della borghesia tedesca vuole difendere l'euro attuale. Oggigiorno, questa è l'ipotesi vincente anche a causa della pressione degli altri stati dell'eurozona che temono la deflagrazione dell'euro. Ma un'altra frazione della borghesia tedesca vuole difendere l'euro ma a condizione che rimanga una moneta forte. In questo caso, la Germania e gli altri paesi finanziariamente più forti (come l'Olanda e la Finlandia) lascerebbero che i paesi deboli falliscano (la Grecia e il Portogallo ma anche la Spagna e l'Italia). I paesi deboli lascerebbero l'UE. L'eurozona si ridimensionerebbe ai soli paesi 'virtuosi' e l'euro diventerebbe la moneta di quella zona, un euro 'nordico'. L'euro nordico diventerebbe l'espressione di economie forti e sarebbe in grado di sfidare il dollaro anche perché anche il dollaro si sta indebolendo, come sottolineato dal recente declassamento dei titoli USA per la prima volta. Lo sganciamento dall'euro debole e il passaggio all'euro forte, riducendo l'area dell'euro, presuppone un nuovo indirizzo strategico della Germania, l'espansione verso la Russia e la Cina, due paesi con immense riserve

di materie prime e (relativamente alla Germania) a un livello relativamente basso di sviluppo tecnologico. Queste sono le condizioni ideali per l'appropriazione di valore da parte della Germania e per la costruzione di un euro veramente forte.

Terzo, la crisi dell'euro ha anche posto i paesi deboli di fronte a scelte difficili. Quella che ha colto di più l'attenzione è se uscire o no dall'euro. Qui non voglio esprimermi su questa questione. Piuttosto, vorrei fare chiarezza su un elemento che è uno dei fattori sulla base dei quali tale decisione deve essere presa. L'argomento più menzionato per proporre l'uscita dall'euro è che la moneta unica ha provocato una caduta delle esportazioni nei paesi meno tecnologicamente avanzati in seguito alla mancanza della svalutazione competitiva e che se si potesse ritornare alla possibilità di usare la svalutazione competitiva, esportazioni, produzione, salari e profitti aumenterebbero. L'economia tornerebbe a crescere. Ciò è falso. Esportazioni e produzione aumenterebbero ma ciò non farebbe crescere l'economia perché a fronte di questa maggiore produzione vi sarebbe una perdita di valore verso l'estero.

In essenza, supponiamo che l'Italia ritorni alla lira e la Germania rimanga nell'Euro. Supponiamo che prima della svalutazione un euro valga 1,000 lire, che con un euro si possa comprare una matita tedesca e con 1,000 lire una matita italiana. Prima della svalutazione, la Germania cambia un euro per 1,000 lire e compra una matita italiana. L'Italia, dal canto suo usa quell'euro per comprare una matita tedesca. Supponiamo ora una svalutazione della lira. Dopo la svalutazione, un euro vale 2,000 lire. Ora la Germania cambia un euro per 2,000 lire e compra due matite italiane. Con quelle 2,000 lire l'Italia compra un euro e con quell'euro può comprare solo una matita tedesca. La produzione di una matita in Italia è andata alla Germania senza corrispettivo essenzialmente perché attraverso la svalutazione la matita è stata venduta a un prezzo inferiore. Grazie alla svalutazione, la Germania si è appropriata di una matita italiana. Per di più, la matita (più in generale i mezzi di produzione, sia capitale fisso sia circolante) non può contribuire alla crescita economica dell'Italia e quindi la sua produzione non influisce sulla crescita dell'economia italiana.

Dopo la svalutazione, i maggiori salari e profitti dovuti alla maggiore produzione indotta dalla svalutazione hanno lo stesso potere d'acquisto reale (in termini di merci, di valore) dei minori salari e profitti di prima della svalutazione. I salari e i profitti sono aumentati in termini della valuta nazionale

ma il loro potere d'acquisto (le merci che essi possono comprare) rimane immutato. Nella misura in cui l'effetto è l'inflazione, una nuova ondata di svalutazioni sarebbe necessaria.

Quindi, è giusto sostenere che l'aumentata domanda esterna indotta dalla svalutazione farebbe aumentare la produzione ma è errato sostenere che tale aumentata produzione fa aumentare la crescita economica. Il riferimento d'obbligo è l'Argentina. Ebbene, l'ex ministro delle finanze argentino, Domingo Cavallo, che introdusse il tasso di cambio paritario tra il peso e il dollaro, non lascia dubbi: "E' assolutamente sbagliato e fuorviante attribuire la rapida crescita economica dell'Argentina alla svalutazione del 2002".

La discussione attuale se per l'Italia sia meglio uscire o no dall'euro non va al cuore del problema. Non solo perché il ritorno alla svalutazione competitiva e quindi alla moneta nazionale non servirebbe a far crescere l'economia nazionale. Ma anche e soprattutto perché tale discussione ignora quanto dimostrato da Marx ed evidenziato ampiamente dalla storia del capitalismo, e cioè che le crisi sono *inevitabili*, che quindi né le politiche neo-liberiste né quelle Keynesiane servono a risolvere la crisi. La differenza tra le due politiche è che quelle keynesiane servono a migliorare le condizioni dei lavoratori mentre quelle neo-liberiste a peggiorarle. Ma entrambe sono impotenti di fronte alla crisi.

Tuttavia, un'analisi delle politiche Keynesiane (condotta in altro luogo) dimostra che i miglioramenti per il lavoro sono di corto periodo. Allora, tali politiche sono importanti solo nel contingente? No, la loro importanza risiede essenzialmente nel loro *potenziale politico*, nella possibilità che la lotta per i miglioramenti dei lavoratori faccia crescere la coscienza (1) che tutte le volte che queste politiche sono pagate dal capitale esso è indebolito sia economicamente sia politicamente e (2) che il lavoro deve approfittare di questa debolezza per creare le condizioni per liberarsi dal giogo del capitale. Tali politiche hanno veramente senso solo se servono a sedimentare la coscienza *antagonista* della classe lavoratrice e se servono ad aumentarne la forza.

L'ideologia Keynesiana sostiene a torto che la redistribuzione e gli investimenti a favore del lavoro offrono non solo la possibilità al capitale di uscire dalla crisi ma anche vantaggi per il lavoro, e che quindi vi sia una comunione d'interessi piuttosto che un irriducibile antagonismo tra le due classi. Ma tale ideologia non è il solo pericolo. Ancora più insidiosa è la tesi che, invece di ridurre i salari, una nazione tecnologicamente meno avanzata dovrebbe

aumentare l'efficienza e che ciò sarebbe vantaggioso anche per i lavoratori perché una parte del maggiore prodotto potrebbe essere ridistribuita al lavoro.

Sembrerebbe che vi sia una comunione d'interessi, che sia il capitale sia il lavoro debbano applicarsi per aumentare l'efficienza dell'apparato produttivo della loro nazione. Ciò è falso. Non solo perché una maggiore efficienza implica disoccupazione tecnologica ma anche perché, attraverso questa maggiore efficienza, i capitalisti avanzati di un paese sottraggono plusvalore ai capitalisti tecnologicamente meno sviluppati di altri paesi (questo è il caso della Germania e dell'Italia). La crisi è scaricata su questi ultimi i quali, al fine di recuperare il plusvalore perduto, scaricano a loro volta i costi della propria crisi sui propri lavoratori. La classe operaia della nazione che avanza tecnologicamente diventa così complice del peggioramento delle condizioni della classe operaia delle altre nazioni e del rafforzamento del capitale nazionale. I diversi livelli di competitività sono un problema del capitale, non del lavoro. La lotta del lavoro contro il capitale non può che essere tra le classi lavoratrici di tutti i paesi, non può che essere internazionalista.

La crisi del capitalismo e il ruolo della moneta.

di Franco Russo

Per affrontare il tema in questione è opportuno – a mio avviso – considerare tre punti.

Innanzitutto la famosa definizione di Marx, secondo cui il denaro, cioè la misura vera del valore, si ha semplicemente negli scambi mondiali. Questo, ovviamente, come risposta a chi invece lo intende all'interno di un quadro istituzionale, nazionale o statale, o come 'velo' che copre gli scambi; quasi fosse un punto inessenziale. Quando si sta, invece, sul mercato internazionale – sostiene Marx – bisogna scambiare 'valore'.

Possediamo, così, una chiave di lettura che ci aiuta a comprendere *cos'è denaro* oggi, poiché non c'è più ancoraggio all'oro e al dollaro (nell'epoca globalizzata e dopo l'inconvertibilità del dollaro del 1972), ma anche la competizione tra aree monetarie. Dal 1971, infatti, è possibile datare lo scoppio dei cosiddetti 'derivati'. Da qui, dunque, anche il problema della mancanza di liquidità.

Il secondo punto, invece, è: come ha risposto l'Unione Europea? Alla risposta statunitense in forma di dominio mondiale, abbiamo assistito (in Europa) a più tentativi: il cosiddetto 'serpente' che tenta di fissare i saggi di convertibilità delle monete attorno al 2,25%, nasce il sistema monetario europeo e così, dal 1970, l'Europa ha tentato di dotarsi di una propria valuta e di costruire un'area monetaria; sino al rapporto Delhors che lancia l'idea di un mercato e, dunque, di una moneta unica. Nel 1992, con il Trattato di Maastricht,

questo percorso ha la sua attuazione.

Viene a mancare, però, l'altra grande gamba del mercato unico (una è il superamento o integrazione dei mercati): manca la banca centrale, cioè l'unione fiscale; questa è ancora la fase che stiamo attraversando.

La terza questione è, appunto, ciò che manca all'Unione Europea affinché l'area monetaria possa competere con il dollaro e lo yen.

Ma, allora, tornando indietro: perché sono esplosi i derivati? Ovviamente non sono un'invenzione contemporanea, sono coevi all'intero sviluppo del capitalismo ma, dopo che viene a mancare l'unità di misura del valore sul mercato mondiale perché entrano in competizione le diverse monete come espressione di misura, esplodono i derivati. È molto utile la tesi che fa risalire l'esplosione dei derivati alla creazione di una moneta globale al di fuori delle monete degli stati nazionali. Nel momento, cioè, in cui si va incontro a un'incertezza nel cambio delle monete, nella valutazione della misura di valore, c'è un rischio permanente e così il rischio viene quantificato attraverso i derivati che innescano processi speculativi. Non si valutano più solo complessivamente gli investimenti, ma addirittura parte di essi che sono così valutati e confrontati gli uni con gli altri. Vi è quindi un'intensificazione della misurazione capitalistica della valorizzazione del capitale. Ogni forma di capitale può essere dunque convertita in un'altra forma d'investimento, confrontandolo istantaneamente. E quindi, per questo motivo, i derivati possono svolgere una funzione sostitutiva della moneta globale. Governare il rischio, "dargli un prezzo" sul mercato. Il grande sogno del capitalismo. Se è vero che i derivati sono in grado di prezzare un investimento, e così da confrontarlo con un altro allora i derivati sono parte integrante e speculativa della valorizzazione del capitale.

Se è vero che l'Europa ha tentato (e c'è riuscita), costruendo la moneta unica, di competere col dollaro e con lo yen, è anche vero però che non è stata in grado di dotarsi degli strumenti adatti per la gestione politica ma anche economica della moneta: perché è naturale che si dovesse creare una simmetria fra la gestione della moneta e la gestione dei bilanci. Inoltre, una delle caratteristiche fondamentali della globalizzazione capitalistica della nostra epoca, è che oggi non è più la moneta al servizio dei bilanci pubblici ma, al contrario, sono i bilanci pubblici al servizio della moneta. Questo, ovviamente, rovescia la gerarchia degli obiettivi delle classi dirigenti. Quest'esigenza di avere stabilità nella misura del valore porta a controllare anche le politiche di bilan-

cio: ed è quello che è stato fatto ultimamente. Il dibattito in corso, anche a sinistra, verte sulla possibilità di una moneta senza Stati nazionali.

È possibile un ordine economico capitalistico al di là degli stati? È probabilmente quello che sta accadendo. L'Unione europea, infatti, sfugge a queste configurazioni tradizionali. La storia sta mostrando che l'ordine capitalistico ha la supremazia sull'ordine politico statale per quanto sia nato all'interno degli stati nazionali. Lo sviluppo del capitalismo può avvenire non organizzandosi più attraverso istituzioni tradizionalmente politiche, bensì attraverso forme di governo non più confinate con gli stati nazionali, ma integrandosi con banche centrali, tecnocrazie e grandi *corporations*. Non c'è ancora un nome, ma sono forme di *governance* che caratterizzano un *imperium oeconomicum*.

Il ruolo reazionario dell'Eurozona e dell'Unione Europea.

di Leonidas Vatikiotis

L'attuale crisi dell'Eurozona corre in parallelo con la rivelazione del suo intrinseco carattere classista. In tale contesto non esiste una soluzione a favore degli interessi della classe lavoratrice nell'Eurozona. Le soluzioni proposte incrementano le contraddizioni ed i costi sociali senza garantire il miglioramento dei livelli di vita della maggioranza delle persone. Dall'altro lato, ogni tentativo di superare l'Eurozona e la UE (con la formazione di ALIAS e Libera come descrivono Vasapollo, Martufi e Arriola o con il ritorno alle monete nazionali) dovrebbe avere come preconditione l'attuazione di una politica coerente e radicale contro gli interessi del capitale ed a favore della classe lavoratrice.

La creazione dell'euro, un decennio fa, fu il punto d'arrivo e la ricompensa di un lungo processo di unificazione iniziato nei primi anni del dopoguerra. Ad un primo sguardo il suo intendimento era la promozione di una regolazione pacifica di economie profondamente competitive e di contraddizioni nazionali. In realtà tentò di risolvere tre tipi differenti di competizione: tra stati rivali, contro i competitori esterni, soprattutto gli Stati Uniti, e, la più importante, contro la classe lavoratrice. L'attuale crisi dell'eurozona (che è prima di tutto una crisi capitalista) segna un bilanciamento di forze molto speciale e senza precedenti in ognuna di queste tre guerre.

Nella Guerra più seria, contro gli interessi della classe lavoratrice, Bruxelles e Francoforte hanno ottenuto fino ad ora un colpo dal significato sto-

rico ai diritti del lavoro. Guardando gli *annouement* dell'Eurostat sul costo del lavoro possiamo vedere che dopo il 2010 ci sono tre eccezioni alla tendenza alla crescita del costo del lavoro: Grecia, Irlanda e Portogallo, i Paesi che fino ad ora hanno accettato i termini del Protocollo d'intesa che accompagna i piani di salvataggio. Possiamo immaginare che cosa accadrà presto in Spagna e a Cipro se seguiranno l'esempio di quei tre Paesi o che cosa accadrà all'Italia dopo pochi mesi. Tra molti altri esempi, che rivelano gli stringenti interessi di classe che servono i cosiddetti "meccanismi di salvataggio", io distinguo il piano di privatizzazioni. Ciò che sta accadendo ora in Grecia potrebbe essere comparato solo a quello che è successo in Russia all'inizio degli anni '90. La vendita dell'intera sanità pubblica: non solo le utility dell'energia e dell'acqua, ma anche il territorio, le montagne, le isole, senza neanche prendere in considerazione le lezioni che il neoliberalismo ha ottenuto da quest'esperienza!

Alla radice di questa politica barbara, che provocherà molta più povertà, sia assoluta sia relativa, alle persone, c'è una caratteristica di lungo termine, strategica, del capitalismo contemporaneo. Ernest Mandel² e Werner Bonefeld³, con molto successo, avevano affermato che la formazione dell'Ue era la risposta del capitalismo europeo allo sviluppo delle forze produttive. Forse negli anni '60 e anche nel decennio successivo l'Ue ha contribuito positivamente allo sviluppo delle forze produttive. Ma oggi l'UE non solo frapone ostacoli a questa tendenza progressiva (questo dimostra le enormi possibilità rivoluzionarie della nostra epoca), ma amputa violentemente tale dinamica. Così l'UE, chiedendo tagli alla spesa sociale, riduzioni dei salari e privatizzazioni, serve gli interessi del capitale contro la missione liberatrice della classe lavoratrice.

In questo contesto, come tendenza di lungo periodo non casuale o facilmente reversibile, dovremmo considerare molti altri sviluppi negativi dell'ultimo periodo, come i colpi di stato costituzionali registrati in Grecia ed in Italia a novembre, con la nomina di due banchieri alla guida dei governi. È ovvio che l'Ue non possa più essere vista come il garante delle libertà democratiche come molte persone credevano, specialmente nei Paesi che negli anni '70 furono guidati da regimi militari.

La creazione dell'euro è stata un passo decisivo nella competizione intra-capitalista internazionale. Il marco tedesco era inadeguato, "troppo piccolo per vincere" la guerra contro il dollaro Usa. L'euro nel decennio scorso ha prodotto una vittoria in questa battaglia a favore del capitale tedesco, non

solo finanziario, ma anche manifatturiero. Un ruolo cruciale a favore dell'euro in questa guerra monetaria lo ha giocato il suo tasso di cambio. Il suo tasso di cambio sopravvalutato e non competitivo ha favorito i gestori di investimenti a sostituire dollari con una moneta che prometteva ancora maggiori guadagni.

Dall'altro lato la maggior parte dei Paesi della periferia dell'eurozona, a causa di questo tasso di cambio, hanno sofferto una deindustrializzazione che ha significato la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro.

La supremazia della moneta comune (rispetto al marco e, oggi, al dollaro Usa) non può essere vista separatamente dalla perdita dell'indipendenza monetaria, e soprattutto dell'arma della svalutazione, da parte dei Paesi europei, in particolare Irlanda, Portogallo, Spagna, Italia e Grecia. Proprio i Paesi che oggi sono all'orlo del collasso e in alcuni casi anche oltre. La fine di oggi era prevedibile se dieci anni fa ci fossimo posti le seguenti domande: che cosa accadrà ad un Paese abituato a svalutare la propria moneta ogni decennio ad un tasso del 10-15% quando questo Paese vedrà la propria moneta apprezzata del 70% rispetto al dollaro nell'arco di dieci anni? È ciò che è accaduto alla Grecia, all'Irlanda, al Portogallo, eccetera. Tutte le altre spiegazioni della crisi che accusano la generosità dello stato sociale o il costoso settore pubblico in Europa meridionale sono ridicole.

Da un altro punto di vista, la crisi del debito sovrano dei Paesi periferici dell'Eurozona è il sacrificio, il costo che gli europei hanno pagato nel contesto della Guerra monetaria tra USA ed UE o, in termini reali, tra il dollaro Usa e l'euro. La Germania non avrebbe mai potuto partecipare a questa guerra senza l'aiuto dell'euro. Così, i vantaggi ottenuti dalla Germania grazie all'eurozona non sono solo le esportazioni di prodotti in tutta l'eurozona dopo l'eliminazione dei rischi di svalutazioni o l'effetto moltiplicatore delle economie di scala. Ci sono anche gli attuali e futuri signoraggi sull'euro che sono stimati in circa 2-3 miliardi di euro⁴ valutando i futuri proventi che la BCE potrebbe guadagnare dagli investimenti legati al signoraggio. Aspetto di questa crescente guerra monetaria è il controllo di capitali che il Brasile e l'Argentina hanno annunciato come mezzo per arrestare il flusso di liquidità che ha causato il *Quantitative easing* I e II della Fed, il recente accordo tra Giappone e Cina sull'interruzione dell'utilizzo del dollaro nelle loro transazioni e molti altri. Carattere comune di tutti questi casi è una lenta ma stabile riduzione del ruolo del dollaro. In questo contesto, un euro forte, con una crescente attrattività e in continua espansione in nuovi Paesi e territori, dall'Europa orientale ai Bal-

cani, dall'Africa al Medio Oriente, costituisce uno strumento speciale che facilita l'espansione imperialista della Germania contro gli Stati Uniti.

La crisi dell'eurozona rivela un rapporto di forza completamente nuovo tra diversi stati. Userò un termine che in Grecia è utilizzato nella vita di tutti i giorni, sapendo che causa uno shock: occupazione tedesca, o più distintamente occupazione economica tedesca⁵. Forse qualcuno potrebbe dire che la Grecia (dove la *task force* tedesca che è stata stabilita ad Atene decide anche i più piccoli dettagli della spesa pubblica) è un caso estremo. Ma ci sono molti altri segnali che dimostrano che nell'UE sta succedendo quello che accadeva nella fattoria degli animali di George Orwell: "alcuni animali sono più uguali degli altri". Il più caratteristico è il recente abbandono del principio di unanimità nel processo decisionale.

Il risultato è che la crisi dell'eurozona sta trasformando profondamente la sostanza e la forma dell'Ue in una direzione più reazionaria.

Quali sono le soluzioni in questa fase?

Da parte della classe governativa vengono discussi sostanzialmente due tipi di soluzione. La prima è più socialdemocratica, e include la collettivizzazione del debito con la parallela emissione di eurobond almeno per una parte del debito pubblico. Non si tratta certo di un piano radicale! Per la prima volta è stato proposto da Jean Claude Juncker e Giulio Tremonti⁶. La cosa più seria di questa proposta è che non spiega perché la Germania oggi dovrebbe accettare di sopportare tale fardello, calcolato tra i 20 e i 25 miliardi nel corso di un decennio, per alleggerire il costo dell'indebitamento dei paesi indebitati quando è stato dimostrato che la macchina del debito è una scusa ideale per l'applicazione dell'agenda neoliberista. Inoltre, i sostenitori di questa proposta sottostimano le condizioni che la Germania imporrebbe per la mutualizzazione (condivisione) del debito.

Lo scenario più probabile, quasi certo, al momento è una soluzione che mescoli nuove quantità di liquidità alle banche (come il trilione di euro concesso dalla Bce a dicembre 2011 e gennaio 2012) con nuove misure di austerità. In questo percorso le contraddizioni aumenteranno con l'espansione della crisi a nuovi paesi. Il recente trilione della Bce non ha evitato, ma solo ritardato di sei mesi l'esplosione della crisi in Spagna. Allo stesso tempo, l'implementazione di nuove misure d'austerità imposte dal Patto di Stabilità e dal Patto Euro Plus, incrementerà le rendite finanziarie rispetto ai redditi da lavoro.

Dall'altra parte l'unica soluzione percorribile, che riflette gli interessi della classe lavoratrice, è l'immediata uscita dall'eurozona⁷ e dall'UE. La proposta di formazione di una coalizione di paesi simile all'ALBA latinoamericana e una moneta comune tra i paesi dell'Europa meridionale (ALIAS e LIBERA come proposto da Vasapollo, Martufi e Arriola) è una soluzione internazionalista all'attuale crisi dell'eurozona. La cosa più importante è che questa soluzione offre una sana e creativa uscita allo sviluppo delle forze produttive nella nostra epoca. In questo contesto è una risposta che rispetta e segue le tendenze di sviluppo di una moderna classe lavoratrice. Se vogliamo essere utili a questa tendenza dobbiamo, da ora, descrivere il contesto di questa coalizione, al fine di distinguerla da tentativi alternativi del fondamentalismo economico della Germania che pensa, ad esempio, di separare l'eurozona in due parti: N-euro e S-euro⁸. Una coalizione di paesi dell'Europa meridionale, o più ampiamente di paesi con livelli di produttività simili, dovrebbe essere basata sulle banche e sull'industria nazionalizzate, sul controllo dei flussi di capitale, su una politica industriale moderna che punta ad aumentare l'occupazione e la sufficienza di cibo.

Ci sono molti punti di discussione aperti, l'evoluzione storica e lo sviluppo della lotta di classe. Per esempio: una formazione come questa potrebbe escludere la legge del valore, molto più di quanto essa operi a livello internazionale? È possibile avere relazioni paritarie nel commercio internazionale o che tipo di misure compensative potrebbe essere adottato, riconoscendo la presenza della legge? E molte altre.

In conclusione, vorrei evidenziare la necessità di arricchire le nostre riflessioni e risposte con uno sguardo strategico, comparabile con le sfide della nostra epoca, come sono descritte dalla terza rivoluzione industriale della produzione aggiuntiva e dell'esplosione della conoscenza⁹.

Le analisi e le proposte di Vasapollo, Martufi e Arriola nel libro "Il risveglio dei Maiali" sono una risposta di successo a questa sfida.

Traduzione di Flavia Castelli

Note

¹ Alcune di queste lezioni sono incluse in: F. Bourguignon, C. Sepulveda, *Privatizations in Development – some lessons from experience*, Policy Research

Working Paper, No. 5131, World Bank 2009

² E. Mandel, *International Capitalism and "Supranationality"*, Socialist Register, Merlin, London, 1967

³ W. Bonefeld, *European integration: the market, the political and class*, Capital & Class, 77.

⁴ <http://ftalphaville.ft.com/blog/2011/11/11/742961/the-trouble-with-seigniorage/>

⁵ Naturalmente il prominente ruolo guida della Germania dall'inizio della comunità europea è stato riconosciuto ampiamente tra i Marxisti. Vedere per esempio: Bruno e Gulielmo Carchedi, *Contradictions of European Integration*, Capital & Class, 67.

⁶ J.C. Juncker, G. Tremonti, *E-bonds would end the crisis*, Financial Times, 5 dicembre 2010.

⁷ Una descrizione dettagliata di questa proposta potrebbe essere trovata tra gli altri in: C. Lapavitsas, A. Kaltenbrunner, G. Labrinidis, D. Lindo, J. Meadway, J. Michell, J.P. Paineira, E. Pires, J. Powell, A. Stenfors, N. Teles, L. Vatikiotis (2012), *Crisis in the Eurozone* (Verso).

⁸ Una versione di questo piano è stata recentemente descritta nella relazione di Deutsche Bank dal titolo, *The Geuro: Una moneta parallela per la Grecia* (18 Maggio 2012).

⁹ Lo schema di base dei recenti sviluppi rivoluzionari nella produzione potrebbe essere trovato sul numero dell'Economist del 21 Aprile del 2012, dal titolo *The third industrial revolution*.

L'Unione Europea vuole essere una potenza globale.

di Sergio Cararo

“Mi preoccupa il fatto che quando l'Unione Europea agisce come soggetto unico negli affari mondiali molto spesso, e sarei tentato di dire, sempre, agisce in opposizione agli Stati Uniti. Sarebbe un errore, un errore capace di portare gradualmente a una frattura tra le due sponde dell'Atlantico in un mondo sempre pieno di problemi”.

Le parole esplicite di un uomo influente come Henry Kissinger, in un'intervista al settimanale Panorama nel giugno del 2001, ricordano molto da vicino quello di un altro influente uomo dell'establishment statunitense come Martin Feldstein, un economista che era stato il capo dello staff economico di Bush padre ed era poi stato assunto come consigliere anche nell'amministrazione presidenziale di Bush figlio.

Nel 1997, Feldstein pubblicò un famoso saggio sulla rivista Foreign Affairs che fece tremare le vene ai polsi ai leader europei. La sua tesi, confermata in un'intervista al Sole 24 Ore, era che l'introduzione dell'Euro avrebbe portato *“alla discordia e alla guerra all'interno dell'Europa”* e *“alla guerra tra Europa e Stati Uniti”*, ragione per cui egli aveva richiesto un cambiamento della politica estera degli USA verso l'Europa (Sole 24 Ore, novembre 1997).

È doveroso infine sottolineare come anche l'ex cancelliere tedesco Kohl, un anno prima di Feldstein (intervenendo a una conferenza all'università di Lovanio nel 1996), avesse dichiarato che *“L'integrazione economica europea è una questione di pace o di guerra nel XXI Secolo”*, un'affermazione che in tempi più recenti lo stesso Helmut Kohl ha ribadito in un'inter-

vista al Corriere della Sera.

Queste tre considerazioni avvengono a cavallo tra la fine degli anni Novanta e il primo anno del XXI Secolo, il periodo in cui nell'economia internazionale si afferma una nuova moneta internazionale diversa e per molti aspetti alternativa dal dollaro: l'euro. Un periodo in cui si devono segnalare eventi politici e storici laceranti come la guerra in Jugoslavia nel 1998-1999 – dunque nell'immediata periferia del cuore dell'Europa – e l'avvio della guerra permanente che sarà poi dichiarata ufficialmente dopo gli attacchi dell'11 settembre negli Stati Uniti.

Sembra passato un secolo eppure sono fatti e dichiarazioni avvenuti nell'arco di un solo quindicennio. Il passaggio della crisi in corso, maturato negli Stati Uniti alle fine del 2007, si è in realtà rovesciato come una slavina sull'economia dell'Eurozona ricorrendo a tutti i mezzi di una guerra valutaria tra le due sponde dell'Atlantico (o meglio dagli Usa contro l'Eurozona) e di una guerra permanente sul piano militare che ha alternato momenti di concertazione con momenti di aperta divaricazione tra Stati Uniti e Unione Europea nella gestione dei teatri di crisi e poi della crisi economica stessa. E' ormai quasi impossibile tenere separate le due dimensioni. E' una dinamica del processo storico che ha messo in seria crisi la principale camera di compensazione delle relazioni tra i due blocchi: la Nato.

Per dirla con Brzezinski: *“Per gli Stati Uniti, la NATO non è solo il meccanismo principale che consente loro d'intervenire nelle questioni europee, ma anche la base per la presenza militare - politicamente decisiva - nell'Europa occidentale”*. Compito della NATO è dunque quello di operare affinché l'Unione Europea resti sul piano militare e politico un polo imperialista di secondo rango.

Ma le tendenze in corso spingono in un'altra direzione. La costruzione dell'Unione Europea, la sua unificazione monetaria, l'avvento dell'Euro come moneta per le transazioni internazionali, la costituzione di un complesso militare-industriale europeo e la riorganizzazione dei poteri decisionali dell'Unione (vedi i nuovi Trattati europei approvati negli ultimi due anni e quelli in cantiere), hanno dato il segno delle ambizioni dell'Unione Europea a guida franco-tedesca a giocare un ruolo di “potenza globale” nelle relazioni internazionali verso i paesi emergenti ed anche in quelle con il vecchio tutore statunitense.

Nei prossimi mesi verificheremo se a queste ambizioni corrisponderà la capacità effettiva di realizzarle sia sul piano economico sia sul piano poli-

tico e geopolitico. Indicativo ad esempio è il recente giro di colloqui tra i ministri della difesa dei principali stati dell'Unione Europea sul progetto per dotarsi di sistemi missilistici e aerei senza pilota a tecnologia avanzata. Il tema è stato al centro del colloquio tra i due ministri della Difesa francese, Jean-Yves Le Drian e quello tedesco Thomas de Maizière. Poi il francese ha incontrato a Parigi il suo omologo italiano, l'ammiraglio Di Paola e il 2 luglio a Londra incontrerà il britannico Hammond. L'Europa, dicono i francotedeschi, non produce ancora insieme droni, o missili antimissile, né aerei invisibili o altre superarmi postmoderne. *“I negoziati sui droni saranno il primo banco di prova. Aviazioni europee hanno in servizio droni made in USA, britannici e francesi stanno sviluppando insieme un drone, ma la Eads a guida tedesca fa loro concorrenza con il suo drone Talarion. Alla fine ogni prodotto nazionale costerà troppo e arriverà troppo tardi. Il tempo stringe, per rincorrere il livello tecnico dei droni-killer antiterrorismo americani o israeliani, e per non farsi sorpassare da Mosca, Pechino, New Delhi. E magari per avere un domani caccia supersonici senza pilota”* (La Repubblica, 15 giugno 2012). In realtà su questo non si parte da zero poiché è stato già avviato da quattro anni il programma europeo “Neuron” guidato dalla francese Dassault, programma denominato LOGIDUC-3 per lo sviluppo e la realizzazione in tre step (AVE-D Petit Duc, Ave-C Moyen Duc e AVE Grand Duc) di un dimostratore di tecnologia Stealth (invisibile ai radar). L'obiettivo è la realizzazione di una serie di dimostratori tecnologici di UCAV stealth per esplorare gli aspetti operativi sia di un nuovo velivolo non pilotato da combattimento, sull'esempio dell'X-45C e dell'X-47B americani, sia di un nuovo bombardiere stealth, da realizzare in un arco temporale compreso tra il 2020 e il 2025 (Industria Difesa 2008).

Dovremmo poi sottolineare la corsa dell'Unione Europea (sicuramente di Germania e Italia) alla autosufficienza energetica attraverso i corridoi North Stream e South Stream in cooperazione con la Russia. Il secondo corridoio è in aperta competizione con il Nabucco fortemente voluto dagli Stati Uniti per tagliare fuori Russia e Iran dai corridoi energetici. Dal settembre 2011, Francia e Germania sono diventata ufficialmente partner del South Stream a spese delle quote dell'ENI scese 20% perché il 15% per uno sono state acquisite dalla tedesca Basf e dalla francese Edf. Per ammissione stessa dei soci: “questo renderà il corridoio più europeo e assumibile come obiettivo dalla UE”.

Questa digressione sugli aspetti politici e geopolitici della crescente divaricazione d'interessi strategici tra Stati Uniti e Unione Europea, non sostituisce ma completa un'analisi delle tendenze con cui i due poli affronteranno

questo passaggio della crisi. E' importante, infatti, non limitarsi a fotografare l'esistente ma a cogliere le dinamiche e le loro possibili variabili.

A nostro avviso commettono un errore coloro che si adagiano sulla fotografia di un'Unione Europea litigiosa e frammentata al suo interno o che continuano a leggere il processo di formazione del polo imperialista europeo come mera sommatoria delle politiche dei vari stati nazionali membri dell'Unione Europea.

In realtà le classi dominanti europee, soprattutto quelle franco-tedesche, hanno messo in moto e stanno gestendo con discreta capacità di risultato un processo di centralizzazione e gerarchizzazione crescente sul piano dei poteri decisionali e dei loro interessi strategici comuni. Il polo europeo configura una nuova forma stato sopranazionale che concentra tutti gli aspetti decisivi e lascia ai singoli stati la gestione degli aspetti secondari e particolari. Affrontare la competizione globale con gli Stati Uniti e i BRICS non è, infatti, un pranzo di gala e la guerra valutaria contro l'euro ne è una dimostrazione. Come mai, infatti, una crisi che nasce proprio dentro il sistema bancario privato e per di più statunitense, solo nell'Unione Europea si è manifestata come crisi del debito pubblico degli Stati? E' chiaro che in quest'operazione i mercati finanziari hanno risposto a input propri ma anche a input di carattere politico, e questi input vengono sia dall'economia statunitense sia dai suoi apparati politici (e la Fed deve essere considerata come tale). Non si tratta del complotto anglo-sassone o giudaico-massonico sul quale la letteratura della destra e dei fascisti cerca ancora di campare di rendita e di seminare confusione (ha fatto benissimo Carchedi in questo convegno e negli anni scorsi a rimettere nella giusta carreggiata la questione del signoraggio del dollaro sul quale c'è una manipolazione della destra che alimenta una straordinaria e pericolosa confusione).

L'introduzione dell'euro, infatti, segna una rottura importante del signoraggio internazionale del dollaro sul quale si è retta buona parte dell'egemonia statunitense nel dopoguerra e alla quale gli Usa sono ricorsi spesso e stanno cercando di ricorrere nuovamente per scaricare la loro crisi sul resto del mondo. Lo fanno alimentando la liquidità, stampando e iniettando miliardi di dollari nell'economia interna e internazionale e cercando di scaricare all'esterno i costi della crisi. Il problema è se questa "consuetudine" funzionerà ancora. Anche nell'ultimo vertice del G20 a Los Cabos, l'amministrazione Usa ha insistito affinché l'Eurozona riducesse le politiche di rigore ma soprattutto

le misure deflazioniste. Se gli Usa hanno bisogno di scaricare la loro inflazione all'estero, il fatto che l'Europa faccia barriera con la deflazione diventa un serio problema.

C'è poi un capitolo interessante che attiene alla competizione globale tra le multinazionali, in qualche modo strutturate nell'Eurozona, rispetto a quelle statunitensi.

Infatti, nel 2004, due anni dopo che l'euro è diventato una moneta circolante a livello internazionale, le multinazionali hanno prima agganciato quelle statunitensi e sei anni dopo (nel 2010) le hanno superate. La moneta unica ha abbattuto del 5% i costi industriali dovuti al cambio tra valute. Il mercato interno e la moneta unica sono stati estremamente vantaggiosi per le multinazionali europee.

Percentuale di utili sul fatturato

Anno	Multinazionali europee	Multinazionali statunitensi
2002	+ 3,8	+ 4
2007	+ 9	+ 8,7
2008	+ 6,2	+ 5,8

(dati elaborati da R&S Mediobanca)

La tendenza manifestatasi alla fine dello scorso decennio, è confermata dai dati sulle vendite all'estero delle multinazionali. Nel 2010, infatti, le multinazionali europee hanno realizzato il 78% delle vendite al di fuori del paese d'origine (di cui il 47,5% al di fuori dell'Unione Europea), quelle statunitensi il 52% e quelle giapponesi il 53%. E' chiaro che tenendo conto che l'Unione Europea si configura ormai come un mercato interno e non internazionale, l'aggancio è ancora da raggiungere ma occorre tenere conto che non tutti i paesi Ue aderiscono anche all'Eurozona e che la tendenza è comunque in crescita mentre quella statunitense ristagna da qualche tempo. Inoltre, le multinazionali europee nei paesi emergenti hanno il 23% delle loro consociate, quelle statunitensi 17,8 e quelle giapponesi il 17,9. In Cina le consociate di multinazionali europee e statunitensi si equivalgono (22%) ma sono superate da quelle giapponesi (29%), anche in India consociate europee e statunitensi si equivalgono (Sole 24 Ore del 5 luglio 2011).

La classifica mondiale delle prime cento multinazionali rivela il cambiamento di fisionomia negli ultimi venti anni (usando come indicatore il fat-

turato.)

Quelle statunitensi erano ventisei nel 1990 sono scese a diciannove nel 2008. Quelle britanniche erano tredici nel 1990 e sono salite a quindici nel 2008. Quelle dell'Eurozona erano trentasei nel 1990 sono diventate trentasette nel 2008. Quelle giapponesi erano dodici e sono scese a dieci. Quattro paesi emergenti come Corea, Cina, Malaysia, Messico non ne avevano nessuna nel 1990 e adesso ne hanno sette. Occorre tenere conto che gli scambi all'interno delle varie filiere delle multinazionali, rappresentano un terzo degli scambi commerciali mondiali e la metà di quelli all'interno dei paesi industrializzati che aderiscono all'OCSE.

In conclusione ci sembra di poter affermare che la tabella di marcia dell'Unione Europea stia utilizzando la crisi come fattore costituente per portare a conclusione il suo processo di centralizzazione politica, di costruzione di una borghesia "europea" e di una divisione del lavoro nell'eurozona che delinea una rigida gerarchizzazione tra i vari paesi aderenti. Questo processo era iniziato con un'altra crisi, quella del Sistema Monetario Europeo nel 1992 che colpì soprattutto la sterlina e la lira ma che diede un impulso decisivo all'applicazione del Trattato di Maastricht firmato nello stesso anno. Sbagliava chi in questi anni ha sottovalutato la natura imperialista dell'Unione Europea, sbaglia di nuovo chi pensa di poterla riportare alla dimensione di un "capitalismo dal volto umano".

La Germania contro tutti.

di Giorgio Gattei

1. Se la Grande Germania ritorna

Quando i giornali raccontano la speculazione finanziaria in atto come un attacco dei “mercati” contro l’Europa, non la dicono giusta. Innanzi tutto, cosa sono mai questi “mercati”? «Hanno fisionomia giuridica, un portavoce, un responsabile, un legale rappresentante, qualche nome e cognome al quale, all’occorrenza, presentare reclamo? Qualcuno ha mai votato per loro? Se sbagliano, si dimettono? Quando e dove è stato deciso che il loro giudizio (il famoso “giudizio dei mercati”) conta di più dell’intera classe politica mondiale?» (M. Serra, “La Repubblica”, 19.6.2012). E poi, siamo proprio sicuri che essi si muovano contro l’Europa od il suo omologo monetario, l’euro, e non piuttosto contro qualcosa di ben più specifico e nazionale come la Germania? Per capirlo, bisogna partire da lontano.

Si è ormai costituito da tempo a livello planetario un vero e proprio partito della finanza che comprende tutti coloro che guadagnano dai movimenti di capitale speculativo. Stimabile attorno ai 90 milioni di persone, questo vero e proprio “blocco sociale” opera sui mercati di Borsa «come un partito informale ma solidissimo, in grado di determinare l’andamento dell’economia e di condizionare in modo determinante la politica» (A. Giannuli, *Uscire dalla crisi è possibile*, Milano 2012, p. 43). È questo “partito della finanza” che agita i “mercati”, i quali però vanno declinati al plurale perché non hanno un comportamento univoco secondo a come si muovono nei confronti delle due valute monetarie che si contendono gli scambi internazionali: il dollaro e

l'euro. Conseguentemente due sono i suoi poli geografici di riferimento: da un lato gli Stati Uniti e dall'altro la Germania, che è la vera custode della solidità di quella moneta unica europea decisa a fare concorrenza al dollaro.

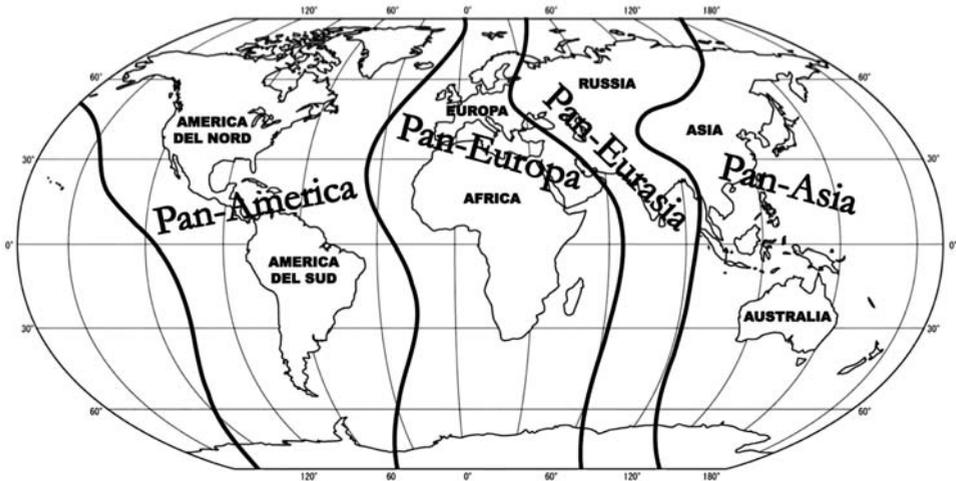
È questa una contrapposizione recente. Gli accordi di Bretton Woods del 1944 avevano consegnato agli Stati Uniti il monopolio della emissione della moneta mondiale e nemmeno la fine della convertibilità del dollaro in oro nel 1971 era riuscita a scalfirne la supremazia valutaria. È solo con la ricomposizione delle due Germanie nel 1990 che le cose sono cambiate. La divisione della Germania in due unità separate e contrapposte era stata la conseguenza/punizione per i due disastrosi “assalti al potere mondiale” che aveva tentato *manu militari* nel 1914-1918 e nel 1939-1945. Per evitarne un terzo gli alleati vincitori l'avevano smilitarizzata e tagliata in due come una sogliola. Ma con la riunificazione successiva alla implosione dell'URSS, il problema geopolitico si è ripresentato: quale collocazione internazionale, adeguata alla sua potenza non più militare bensì economica, dare alla rinata Grande Germania?

2. Due visioni geopolitiche

Secondo la dottrina geopolitica anglosassone, come è stata elaborata da Halford Mackinder e Nicholas Spykman, ci sarebbe nel mondo un luogo privilegiato, detto il “Cuore della terra” (*Heartland*), il cui controllo politico assicurerebbe il governo del pianeta. Questo centro strategico della storia è posizionato nelle grandi steppe euroasiatiche, così che soltanto la Russia può impadronirsene. Con una limitazione, però: che per esercitare nei fatti la supremazia geopolitica, essa deve traboccare su qualcuna delle “Terre di contorno” (*Rimlands*) che la circondano e che si affacciano sui mari caldi degli oceani Atlantico, Indiano e Pacifico. Da qui l'obiettivo permanente della Russia (zarista, sovietica o quant'altro) di muoversi verso l'Europa, il Medio Oriente, l'Afghanistan o la Corea, ma con la Gran Bretagna prima e gli Stati Uniti poi a contrapporre una accorta ed efficace (finora) azione di “contenimento-respingimento”.

Però la Germania ha dato alla geopolitica un proprio ed originale contributo per opera di Karl Haushofer (1869-1946). Secondo questa diversa “visione” del mondo non è più questione di “Cuore della terra” e “Terre di

contorno” ad esso concentriche, bensì di Pan-Regioni che si estendono nel senso dei meridiani, da polo a polo, avendo ciascuna uno stato-guida dominante. Esse sono quattro, e quindi *Pan-America* con a capo gli Stati Uniti, *Pan-Asia* guidata dal Giappone (ma oggi si dovrebbe dire meglio la Cina), *Pan-Eurasia* dominata dalla Russia e *Pan-Europa* a direzione tedesca. E siccome ogni Pan-Regione dovrebbe godere del proprio “spazio vitale geopolitico” in reciproco rispetto con quello di ogni altra, alla Germania, in rapporti di buon vicinato con la Russia (il capolavoro di Haushofer è stato il patto Ribbentrop-Molotov del 1939), il Giappone e pure gli Stati Uniti, avrebbe dovuto spettare la guida delle penisole mediterranee che allora era facilitata dalla somiglianza di regime fascista presente in Portogallo (Salazar), Italia (Mussolini), Grecia (Metaxas) e Spagna (Franco): quattro paesi che nell’insieme già facevano in sigla PIGS = “maiali”.



La visione geopolitica di Karl Haushofer

Restavano estranee a questo Nuovo Ordine Europeo con mire espansionistiche sul Medio Oriente ed il continente africano soltanto le democrazie di Francia e Gran Bretagna, che comunque sarebbero state ridotte all’obbedienza con la forza. Si sa però che, se con la Francia la sottomissione riuscì, non altrettanto avvenne con la più ostica Gran Bretagna, nonostante il volo conciliatore tentato nel 1941 da Rudolph Hess (il vice di Hitler che era anche il migliore allievo di Haushofer) per trovare un accomodamento spartitorio col governo britannico. Ma proprio in quello stesso anno Hitler, smettendo le buone regole della geopolitica tedesca, dichiarava guerra all’Unione

Sovietica ed agli Stati Uniti (fu solo allora che la guerra “europea” divenne “mondiale”), votandosi a quella clamorosa sconfitta da cui dovevano nascere le due Germanie separate da una “cortina di ferro”, poi materializzatasi fisicamente nel Muro di Berlino, che doveva sancire la fine di una Pan-Europa autonoma dalle altre Pan-Regioni.

3. “Framania” e i suoi “maiali”

Con la riunificazione del 1990 il gioco geopolitico tedesco si è però riaperto e ha trovato una esplicita manifestazione di volontà nel documento elaborato nel 1994 per conto della CDU/CSU da Wolfgang Schäuble (cfr. *Bonn va avanti con pochi sponsor*, “Il Sole-24 Ore”, 12.9.1994). Vi si teorizzava che senza un consolidamento interno l’Unione Europea avrebbe rischiato «di crollare per tornare ad essere un debole raggruppamento di Stati incapaci di soddisfare il bisogno di stabilità della Germania, che è in linea di principio identico a quello dell’Europa considerata nel suo insieme, in quanto gli USA non possono più svolgere il loro ruolo tradizionale ora che il conflitto Est-Ovest è un ricordo del passato». Però questa volta a «nocciolo duro» della rinascita Pan-Europa doveva essere posta una alleanza organica con la Francia, che da De Gaulle in poi si era mostrata insofferente della stretta tutela americana sulle cose europee. Attorno a questa Framania avrebbero ovviamente gravitato nazioni “satelliti” come l’Olanda, mentre i paesi “maiali” del Mediterraneo, ad esempio Spagna ed Italia, e perfino la Gran Bretagna avrebbero dovuto essere «convinti» ad aderire al Nuovo-Nuovo Ordine Europeo non appena avessero «risolto alcuni dei loro attuali problemi». Ma quali?

Se nella sua nuova offensiva geopolitica la Grande Germania non avrebbe fatto questione di supremazia militare (lasciando alla Francia il compito di assicurare all’Europa unita la deterrenza nucleare) bensì soltanto di egemonia finanziaria, ad essa i paesi mediterranei e la Gran Bretagna si sottraevano, come doveva vedersi negli anni successivi, per ragioni differenti. Intanto la Gran Bretagna, che batteva una moneta propria come la sterlina, ad essa non avrebbe rinunciato quando è nato l’euro, la moneta unica europea esemplata sul marco tedesco. A loro volta i paesi “maiali” vi hanno aderito gravati da debiti sovrani esagerati che i c.d. “parametri di Maastricht” non sono arrivati nel tempo a ridimensionare.

C'è però da dire che questo indebitamento sovrano non è tanto l'effetto di governi eccessivamente spendaccioni (come di solito si giudica), bensì del mal riuscito amalgama, all'interno dell'Unione Monetaria Europea, di economie nazionali organicamente difformi per capacità di produzione e, soprattutto, di esportazione – e questo proprio quando la moneta unica toglieva ai paesi in deficit commerciale la possibilità di adottare “svalutazioni competitive” della propria moneta per pareggiare i conti con l'estero, come era stato il caso della svalutazione della lira nel 1992. All'ombra dell'euro si è così “cronicizzato” lo squilibrio tra i paesi esportatori netti di merci (il “nocciolo duro” con esportazioni maggiori delle importazioni) e quelli che invece importano più di quanto esportano (che è la vera causa del loro essere “maiali”). Ma ciò nemmeno basta perché, se lo scompenso della bilancia commerciale è stato pagato dai “maiali” in moneta comune, essi se la sono vista restituire dal “nocciolo duro” in cambio di titoli dei loro debiti sovrani così da lucrare interessi fino al loro rimborso. Se quindi il “nocciolo duro” ha finito per risultare esportatore netto di merci e creditore di capitali ed i paesi “maiali” importatori netti e debitori, tuttavia si riteneva che l'asimmetria si sarebbe sanata quando quei capitali ricevuti in prestito si fossero indirizzati alla produzione di merci per l'estero, riportando progressivamente la bilancia commerciale in pareggio. Nell'attesa di tanto risultato in Europa si pazientava, finché a mezzo 2011 non è successo qualcosa che ha fatto precipitare la situazione.

4. I “mercati” tra dollaro ed euro

Nel pieno dell'estate del 2011, quale conseguenza del duro braccio di ferro dei “mercati” contro il governo di Washington che era necessitato a violare il limite di legge posto all'indebitamento pubblico, quel limite è stato sfiorato ma le agenzie di rating (*longa manus* dei “mercati”) hanno punito il debito sovrano americano togliendogli la valutazione massima di tripla A (cfr. G. Gattei, *La grande guerra dei rating* (2011-2011), Bologna, 2012). Siccome però il debito sovrano tedesco manteneva la valutazione AAA, si è creata una fastidiosa disparità di rating che avrebbe potuto portare i risparmiatori internazionali, nelle proprie scelte d'investimento, a preferire i Bund di Berlino ai Bond di Washington. Che i “mercati” avessero finito per fare gli interessi della Germania? A ciò bisognava porre urgentemente rimedio, ma senza rinnegare

la punizione inflitta al governo di Obama.

I titoli pubblici tedeschi a tripla A sono espressi in euro. Ed è un paradosso che in euro siano espressi anche i debiti sovrani dei paesi “maiali” che costituiscono l’anello debole della Unione Monetaria Europea e che godono (si fa per dire) di rating di bassa, se non di pessima qualità. Perché allora non approfittare del difficile momento congiunturale per deprezzare ulteriormente i loro rating, così da allontanare i risparmiatori dall’acquisto di titoli sempre più “maiali” ma più di tutto svalutando il portafoglio di quanti (siano Stati, banche o imprese) li detengono? È stata così innescata l’arma micidiale dello spread che paragona il prezzo d’acquisto dei titoli in euro dei paesi “maiali” con i migliori sul mercato quali sono, per l’appunto, i Bund tedeschi. Se i risparmiatori, a fronte di rating peggiorati, si fanno riluttanti ad acquistarli, per indurli a sottoscrivere bisognerà offrire loro migliori condizioni di rendimento, da cui consegue l’aumento dello *spread*. Ma a tassi d’interesse più alti peggiorano i bilanci pubblici dei paesi “maiali” che potrebbero finire per trovarsi addirittura costretti a ripudiare quei debiti diventati troppo onerosi per le loro finanze (qualcosa di simile non è forse successo in Argentina qualche tempo fa e non si è ripetuto in Islanda nel 2010?). In caso di default di Grecia, Portogallo, Spagna o Italia i possessori dei loro titoli si troverebbero con quella loro parte di portafoglio inesigibile e le agenzie di rating avrebbero tutte le buone ragioni per abbassare i rating delle imprese private e degli Stati “incagliati” in quei crediti a rischio. Sia uno di questi Stati la Germania: non si meriterebbe allora di perdere la tripla A equiparandosi al rating americano?

5. “Fiscal compact”

Di fronte alla minaccia la Germania è corsa subito ai ripari. Ma come difendere la massima valutazione del proprio debito sovrano? Imponendo ai paesi “maiali” di non far scherzi e di obbligarsi a ripagare i loro creditori “senza se e senza ma”. Lo strumento è stato l’accordo di fiscal compact sottoscritto dai governi europei nel marzo 2012 (solo Gran Bretagna e Repubblica Ceca non hanno firmato) poi passato alla ratifica dei parlamenti nazionali. La “filosofia” del fiscal compact è presto detta: se lo spread peggiora la situazione finanziaria dei bilanci pubblici dei paesi “maiali” minacciandone il *default*, il rimedio sta nel rimborsare la più parte del debito sovrano esistente

vincolandosi contemporaneamente a non accenderne più altro. È per questo che due sono i termini del patto a cui i governi si sono impegnati a dare esecuzione a partire dal 2013.

Il primo vincolo è l'obbligo del bilancio statale in pareggio, così che le spese pubbliche vengano interamente coperte dal gettito fiscale. Ma siccome tra le spese sono compresi pure gli interessi da pagare sul debito esistente, i governi firmatari si obbligano in verità a realizzare un avanzo di bilancio primario, che è il saldo positivo d'imposte e tasse sulle spese statali. Se così non verrebbero più contratti nuovi debiti, per quelli vecchi che fare? Qui interviene il secondo vincolo che prevede il rientro in vent'anni della parte di debito eccedente il 60% del PIL, che è la percentuale originariamente prevista dagli accordi di Maastricht. Allo scopo di capire l'entità dello sforzo finanziario richiesto ai paesi "maiali", si consideri il caso dell'Italia: a fronte di un debito pubblico che sfiora i 2000 miliardi di euro (120% del PIL), in vent'anni lo si dovrebbe ridurre della metà a colpi di 50 miliardi all'anno ($50 \times 20 = 1000$).

Ma considerando che ci sono anche gli interessi da pagare sul debito esistente (sebbene in diminuzione per la riduzione progressiva del suo ammontare), si stima la necessità di un avanzo primario di 65 miliardi di euro all'anno da coprirsi con l'imposizione fiscale anche in assenza di qualsiasi spesa pubblica!

Comunque tanta severità di manovra era giustificata dall'idea della c.d. austerità espansionistica: se gli investimenti privati oggi difettano perché il risparmio viene "spiazzato" dallo Stato che lo sequestra per i propri fini improduttivi, con il bilancio in pareggio ed il rientro (almeno parziale) del debito sovrano si rimetterebbero in circolo capitali che affluirebbero spontaneamente verso i migliori impieghi occupazionali. Per questo (come spiegato da Wolfgang Schäuble, l'autore del programma geopolitico del 1994 che adesso è ministro delle finanze) «i piani di austerità non creano recessione» ("La Repubblica", 1.3.2012), bensì sviluppo. Ma chi garantisce che, restituito dallo Stato ai creditori il "maltolto", essi lo rivolgano ad investimenti produttivi e non invece a speculazioni finanziarie senza ricaduta in termini di produzione e occupazione? E poi nello specifico dei paesi "maiali", essendo buona parte dei creditori straniera (quasi il 50% per l'Italia), a rimborsarla il risparmio nazionale non andrebbe a finire all'estero rilanciando altrove, ad esempio in Germania, la produzione per l'esportazione? Ma per esportare dove (si replica) se non proprio verso quei paesi "maiali" penalizzati dalla fuoriuscita dei propri

capitali? Non ci sarebbe quindi convenienza per la Germania ad un programma di austerità, a meno che non si trovassero altri mercati di sbocco al posto di quelli, ormai avviati ad estinzione, dell'Europa mediterranea. E' giusto, ma non è un caso che la Cancelliera Merkel sia corsa più volte a Pechino per concordare contratti d'esportazione con la Cina, ferrovia transiberiana coadiuvando.

6. I "mercati" contro la Germania

La prospettiva di un'alleanza, anche solo logistica, della Germania con la Russia (che nella geopolitica anglosassone resta pur sempre il "Cuore della Terra") preoccupa il governo di Washington, educato alla visione di Spykman-Mackinder. Per questo oltre Atlantico si giudica pericolosa una repressione finanziaria che finisca per marginalizzare il Mediterraneo spostando gli interessi commerciali della Germania verso l'Eurasia. Da qui nasce il sostegno ad un diverso trattamento dei debiti sovrani "maiali" che non passi attraverso quel loro rimborso coatto imposto dalle regole del *fiscal compact*.

Il soggetto dell'alternativa dovrebbe essere la Banca Centrale Europea che, rinunciando al proprio "principio di nascita" di sola difesa della stabilità dei prezzi, dovrebbe stabilire un livello tollerabile dello *spread* e, qualora i "mercati" lo superassero, intervenire acquistando i titoli sovrani dei paesi in sofferenza, così da riportarlo a quel giusto livello. Con peso finanziario ridotto i paesi "maiali" non dovrebbero più ricercare avanzi primari di bilancio esagerati e potrebbero dedicare le maggiori risorse a disposizione se non proprio ad aumenti della spesa pubblica (sempre malvista di questi tempi), almeno a riduzioni della pressione fiscale ormai a livelli insopportabili. Con più denaro in tasca, i cittadini potrebbero aumentare la domanda trascinando nella sua scia la produzione e l'occupazione. E quindi sarebbe crescita invece di austerità.

Ma come dovrebbe finanziarsi la BCE? Anche con la stampa di più moneta, così che i prezzi interni della zona-euro in aumento incentivassero le imprese alla produzione. Ma su quali sbocchi piazzare le maggiori merci prodotte? Intanto sul mercato europeo dove la domanda sarebbe in aumento anche per la sola crescita dell'occupazione; ma poi sui mercati esteri perché la maggior moneta circolante porterebbe ad una svalutazione dell'euro sul mercato dei cambi favorendo le esportazioni, anche dei paesi "maiali", fuori dalla

zona-euro. E qualcuno ha provato a quantificare la svalutazione che sarebbe necessaria per far riprendere a correre l'Europa: secondo Nouriel Roubini la BCE dovrebbe «mettere in circolazione più moneta e abbassare ancora i tassi, se non altro per far svalutare l'euro *fino alla parità col dollaro*» (“La Repubblica”, 2.4.2012).

Ma accetterebbe mai spontaneamente la Germania che la BCE si facesse artefice di una inflazione che nell'immaginario tedesco è parola (e cosa) tabù? La Germania non si è mai ripresa dallo shock della Grande Inflazione degli anni 1919-1923, a cui si addebita la responsabilità della salita al potere di Hitler. Così ragionando essa però rimuove il fatto inequivocabile che da quella iperinflazione si è usciti con la stabilizzazione del marco della socialdemocratica Repubblica di Weimar (1923-1932) e che la catastrofe elettorale del 1933 è stata piuttosto provocata dalla sciagurata politica di austerità deflattiva adottata dal governo Brüning (è ricorrenza storica che le dittature escano politicamente dalle deflazioni monetarie, mentre l'inflazione sposta l'elettorato a sinistra!). Ma tant'è. E allora, per superare la resistenza tedesca non resta che far agire i “mercati” che dovrebbero porre l'aut-aut a Berlino: o impegnare la BCE al salvataggio dei paesi “maiali” caricandosi in parte di quei debiti sovrani anche al prezzo d'indebolire l'euro, oppure spingere i “maiali” verso il *default*, così che le agenzie di rating siano giustificate ad abbassare le valutazioni di tutte le istituzioni (statali e non) che ne posseggono i titoli. Insomma, delle due l'una: o l'euro si svaluta rispetto al dollaro oppure la Germania perderà la tripla A.

7. “La finanza è un'arma e la politica è sapere quando tirare il grilletto” (F. F. Coppola, *Il padrino*, parte III)

A mezzo del 2011 l'asse “framanico” tra Angela Merkel e Nicholas Sarkozy sembra veramente inossidabile. Ne fa le spese Silvio Berlusconi, vaso di coccio tra due vasi di ferro, che quando si vede intimare ai primi di agosto dalla BCE di Jean Claude Trichet e del suo successore subentrante Mario Draghi di «rafforzare la reputazione della sua firma sovrana» adottando misure d'austerità estrema (leggere per credere!) da prendersi «il prima possibile per decreto legge, seguito da ratifica parlamentare entro la fine di settembre 2011» (cfr. “Corriere della Sera”, 29.9.2011), tergiversa e lascia passare la scadenza

di settembre. Ma ci si può fidare di un governo così “maiale”? Secondo i retroscena giornalistici è stata la Cancelliera tedesca, il 20 ottobre, a chiedere la testa di Berlusconi (cfr. “La Repubblica, 31.12.2011), eppure occorrono ancora tre settimane di pressioni concentriche perché quelle «dimissioni volontarie» giungano finalmente il 12 novembre, lasciando il posto ad un più malleabile (così si spera) Mario Monti, appena nominato senatore a vita perchè la sostituzione non sembri extra-parlamentare.

E Monti, sebbene in precedenza “uomo Goldman Sachs”, sul momento viene incontro ai suoi sponsor europei facendo approvare da una alleanza parlamentare tripartisan (PD-UDC-PdL) l’anticipo del pareggio di bilancio al 2013 e quindi una manovra Salva-Italia d’inusitata durezza: i partiti, commenta, «non avrebbero potuto permettersi di correre il rischio di diventare così impopolari. Noi non abbiamo questo problema, non dobbiamo presentarci alle prossime elezioni» (cit. in C. Bastasin, *Tra Atene e Berlino*, Milano, 2012, p. 45). Però Monti è come Badoglio: proclama che la guerra continua, mentre già tratta l’armistizio con gli alleati. Infatti gli basta appena un viaggio a Washington nel febbraio 2012 per rivelarsi il migliore “amico americano”, come dimostra il 20 febbraio firmando, insieme ad altri 11 capi di governo europei (quello inglese in testa), una lettera di «misure coraggiose» per ripensare alla «crescita oltre l’austerità». Ma è fatica sprecata perché Merkel e Sarkozy non recepiscono. Comunque ad aprile lui ci riprova, in compagnia del presidente della Commissione Europea, per chiedere almeno un ripensamento delle regole del *fiscal compact*, ma la Merkel gli risponde che «il fiscal compact non si tocca» (“La Repubblica”, 28.4.2012).

Siamo quindi allo stallo e solo le elezioni francesi, che sostituiscono Sarkozy con il “socialista” Hollande, possono venire a fare la differenza. Lo si capisce il 30 maggio quando, in una teleconferenza, Obama e Monti ed Hollande vanno per tre volte alla carica del rigore di Berlino e «per tre volte Angela Merkel dice di no. In inglese e, per non sbagliare, anche in tedesco» (“La Repubblica”, 1.6.2012). Ma la resa dei conti non può tardare perchè, come Obama ha suggerito a Monti, «se la Merkel non cede va messa spalle al muro» (“La Repubblica”, 7.6.2012). E’ il 28 giugno, al summit europeo di Bruxelles, quando va in scena lo psico-dramma: alle 19,30, in coincidenza con la partita di calcio Italia-Germania, Monti pone il veto dell’Italia su qualsiasi decisione comunitaria se prima non si costituisce un Fondo salva-Stati “maiali”. Lo spalleggia subito il presidente spagnolo Rajoy e «nella sala scende il gelo». Per il

momento si sospende la seduta e si va a cena, così da vedersi anche la partita che finisce con l'Italia che batte la Germania e passa alla finale con la Spagna! «Congratulations, Italy played very well», ammette alle 22,30 Angela Merkel, ma ben più esplicito è il commento del premier irlandese Enda Kenny perché (dice) adesso il veto di Italia e Spagna è diventato «di tutto rispetto perché è stato posto dalle due finaliste». Eppure esso potrebbe ancora non bastare se non vi si aggiungesse a sorpresa quello ben più pesante della Francia. La Germania è isolata e «alle 4,20 del mattino, dopo 15 ore di negoziati, la Merkel capitola» (“La Repubblica”, 30.6.2012). Lo scudo anti-spread si farà e «Vaffanmerkel» è il titolo liberatorio, ma poco elegante, di un giornale italiano di quel dì (però l'Italia dovrà pagare lo scotto di perdere la finale di calcio a ringraziamento di quell'aiuto spagnolo ricevuto a Bruxelles).

8. Tempi supplementari

Alla sconfitta la risposta di Berlino è rabbiosa. Il giorno dopo parte un ricorso alla Corte Costituzionale per verificare se possa la Germania firmare una partecipazione al Fondo salva-Stati senza preventiva autorizzazione del Parlamento nazionale. Contemporaneamente un altro ricorso arriva sul tavolo della Corte. In simultanea con il summit di Bruxelles è stato approvato dal Parlamento tedesco, con voto bipartisan CDU/CSU e SPD, l'accordo di *fiscal compact*. Questa volta è *die Linke* a non starci, promuovendo il giudizio di costituzionalità su di una misura che dall'estero condizionerebbe la libertà di decidere la politica di bilancio nazionale. Però la Corte prende tempo, annunciando il 17 luglio che darà il proprio parere solo il 12 settembre e che nel frattempo ci si affidi alla buona sorte. Subito, il 24 luglio, l'agenzia Moody's ammonisce che la Germania mantiene ancora la tripla A, ma che il suo *outlook* (la previsione) da positivo passa a negativo dipendendo dall'esito della sentenza che sarà emessa su *fiscal compact* e scudo *anti-spread*.

Per più di un mese Borsa e *spread* vanno sulle montagne russe e solo il 6 settembre il presidente della BCE Mario Draghi riesce a mettere le mani avanti strappando al suo Consiglio Direttivo, col solo voto contrario della Bundesbank, l'autorizzazione di principio ad acquistare quantità «illimitate» di titoli dei paesi aggrediti dalla speculazione, qualora questi ne facciano esplicita richiesta. Ma c'è un codicillo. L'intervento della BCE non dovrà essere

inflazionistico perchè per l'ammontare del suo intervento dovranno essere ritirati altrettanti titoli dal mercato. Tecnicamente funzionerebbe così: la BCE immette moneta per acquistare i titoli "maiali" con vita residua da 1 a 3 anni (l'autorizzazione concessa consente solo questo), ma in contropartita venderà titoli che già possiede, non necessariamente "maiali" ed anche con scadenze superiori, per recuperare la maggior liquidità che ha messo in circolazione. Insomma, non ci sarà nessun aumento dei prezzi, men che meno svalutazione dell'euro e solo la BCE pagherebbe il proprio intervento peggiorando la qualità e la scadenza del proprio portafoglio titoli.

Poi finalmente arriva, il 12 settembre, la sentenza della Corte Costituzionale tedesca. Il Fondo salva-Stati è dichiarato legittimo (e quindi il presidente della BCE potrà dare esecuzione effettiva alla decisione di principio del 6 settembre), ma la Germania vi parteciperà solo fino al massimo di 190 miliardi di euro, così che quell'intervento "illimitato" diventa, almeno per i tedeschi, limitato. Ma pure il *fiscal compact* è dichiarato costituzionale, così che la sua approvazione da parte di Berlino può far legge per tutti i Parlamenti degli altri governi firmatari (in Italia si è già provveduto approvandolo ai primi di luglio). Come già spiegato, gli Stati aderenti si impegnano a rientrare del proprio debito sovrano fino al limite del 60% del PIL. Ma naturalmente non saranno i governi a rimborsarne i creditori, bensì i cittadini tutti a colpi di avanzi primari di bilancio che siano l'effetto di meno spese pubbliche e più tasse.

Così per il prossimo ventennio, che è il tempo stabilito per il rientro dell'eccedenza di debito sovrano, non ci potrà essere denaro per la crescita in Europa. E' come nel Nuovo Ordine Europeo di nazista memoria: allora il Terzo Reich aveva risucchiato, come una enorme idrovora, nelle proprie fabbriche (anche di morte) la manodopera dei paesi vicini, alleati o sottomessi; adesso, nel Nuovo-Nuovo Ordine Europeo la Grande Germania ci riprova, ma questa volta più pacificamente risucchiando il denaro degli altri.

Il ruolo dello stato USA nella crisi 2007-2012.

di Francesco Piccioni

Se dovessimo dare un giudizio sintetico del ruolo dell'amministrazione Usa nell'affrontare la crisi 2007-2012, potremmo tranquillamente dire soltanto: *un perfetto comitato d'affari della borghesia.*

Questo però non ci permetterebbe di fare un solo passo avanti nella comprensione. Una frase così servirebbe solo a confermare un giudizio secolare dato già da Marx sul ruolo dello Stato in generale sotto il dominio della borghesia; un contentino all'ideologia ma nulla di più.

Bisogna dunque vedere concretamente perché la risposta negli Usa è stata rapida, e per un breve periodo anche efficace, mentre in Europa le cose sono andate molto diversamente, al punto che le divisioni politiche/nazionali sono da molti considerate una causa rilevante nella dimensione assunta dalla crisi finanziaria proprio nel Vecchio Continente.

Molte differenze sono di carattere storico e geografico, altre di tipo istituzionale e di modello sociale. La contraddizione di classe spiega molto, ma non tutto, come ha avuto di spiegare molte volte Marx a chi voleva ridurre la complessità a una sola causa (per esempio, le differenze di lingua o addirittura di dialetto).

Partiamo dal patto fondativo dei due tipi di Stato.

Negli Usa vige fin dall'origine un "patto tra proprietari", mentre in Europa – Gran Bretagna esclusa – la storia ha di fatto imposto come indispensabile, anche prima della prima guerra mondiale e della Rivoluzione Sovietica,

un “patto tra produttori”. L'istituzione delle pensioni pubbliche è per esempio opera di Otto Von Bismarck, non proprio il massimo in termini di progressismo.

Il “patto tra produttori” implica che imprenditori (di qualsiasi tipo, dagli industriali agli allevatori, dai finanziari ai servizi) e lavoratori stabiliscono un compromesso “virtuoso”, ovviamente più vantaggioso per i primi, al fine di far sviluppare il più possibile il proprio paese. In cambio della conseguente pace sociale è costruito un sistema di *welfare* più o meno articolato e soddisfacente, oggetto di conflitti sociali anche durissimi per estenderne o ridurne la portata, ma che nemmeno il nazifascismo ha mai messo in discussione per intero.

Il “patto tra proprietari” non implica invece nessuna partecipazione legittima del lavoro al patto costituzionale fondamentale. La struttura dei diritti riguarda i cittadini in quanto proprietari di beni, mentre al lavoro non è riconosciuto alcun diritto particolare alla contrattazione delle proprie condizioni di vita e di salario. È lo Stato, per esempio, a fissare il livello minimo del salario orario, non la contrattazione tra le parti. La diversa durezza della repressione di scioperi e manifestazioni, al di qua e al di là dell'Atlantico, è figlia di questo diverso assetto costituzionale. In Europa gli operai e i lavoratori in genere sono stati massacrati solo quando la loro lotta arrivava a mettere in discussione il predominio della borghesia, ma non quando restava entro i limiti della sola lotta rivendicativa. Le eccezioni italiane (da Portella della Ginestra alla strage di Bologna) sono anche eccezioni soltanto italiane.

Ci sono ragioni storiche e strutturali per questa differenza costitutiva.

Le nazioni europee sono sempre state “comprese” in confini ritenuti troppo stretti perché sviluppino adeguatamente l'accumulazione dando al contempo ai ceti popolari una qualche partecipazione al benessere.

Gli Stati Uniti sono stati a lungo un paese senza limiti di estensione (“go west!”), anche per la presenza di un continente intero a loro disposizione (Centro e Sudamerica), al di là del territorio formalmente controllato dallo Stato federale.

Di conseguenza, i fenomeni migratori all'interno dell'Europa non hanno mai generato – fino al termine della seconda guerra mondiale – flussi significativi di persone in grado di cambiare la composizione etnica e sociale dei paesi ospitanti. La “decompressione” della popolazione avveniva soprattutto attraverso la guerra nei confronti dei vicini, con acquisizioni o perdite

marginali di porzioni di territorio. Ne conseguiva che il “consenso interno” era una necessità fondamentale; per averlo la borghesia doveva esser pronta a “comprarlo”, in termini di concessioni, welfare, un po' di corruzione o delega a poteri locali (malavitosi o meno).

Gli Stati Uniti, al contrario, hanno costruito un modello capitalistico fondato sull'eccesso di territorio rispetto a flussi migratori continui. La rotazione parossistica tra immigrazione di nuova generazione e “naturalizzati” precedenti ha per quasi due secoli determinato una struttura di classe che – *Wasp* e *niggers* a parte, nella parte alta e in quella bassa della scala sociale – ricalcava quasi fedelmente l'anzianità della cittadinanza. I proletari erano spesso quelli appena sbarcati dalle navi, e kapò i figli di quelli che ne erano scesi vent'anni prima. La “conquista del consenso” sociale qui si basa sulla logica delle “opportunità”, non dei *diritti*. L'America, il “sogno americano”, è solo la possibilità di fare quel che vuoi per scalare le posizioni sociali. Se non ci riesci sei tu il colpevole, non ti lamentare. Questo modello per il consenso, va da sé, funziona – e ha funzionato benissimo – solo fin quando l'accumulazione procede alla grande, senza intoppi. Solo fin quando l'illusione dell’“uno su mille ce la fa” resta credibile perché, in effetti, uno su mille fa un passo avanti, magari persino gigantesco. La crisi economica, in questo modello, è un dramma.

L'individualismo introiettato da ogni “cittadino” è un moltiplicatore di solitudine nel bisogno.

Anche la logica della guerra è molto differente. In Europa, come già detto, è immediatamente ricerca della conquista di territori supplementari; la ricerca dello “spazio vitale” che solo i nazisti teorizzarono apertamente. Col grave problema che il vicino, in genere, poteva contrapporre livelli di potenza (economia, tecnologia, quantità di uomini e mezzi) grosso modo equivalenti. Il che trasformava ogni guerra in un clamoroso bagno di sangue che prostrava anche il vincitore (pensate alla Francia di Napoleone, al termine di venti anni di guerre).

Negli Stati Uniti, risolti con la Guerra di secessione i problemi di “egemonia borghese” (“tra proprietari”, ovvero industriali e finanziari contro allevatori e coltivatori, non per caso esplosa sulla scelta del rapporto da tenere con il lavoro: schiavitù o lavoro salariato?), la guerra è sempre stata condotta verso paesi lontani, impossibilitati a rispondere portando a loro volta la guerra sul territorio Usa, anche quando si trattava di paesi industrialmente molto forti (la Germania dei due conflitti mondiali del '900). Il modello di guerra, ideale

e pratico, per gli Usa è sempre stata la *guerra asimmetrica*; contro paesi più piccoli, lontani, inoffensivi. La “guerra fredda”, invece, necessitata dal confronto/scontro per la prima volta con un sistema altrettanto potente e capace di restituire colpo su colpo, anche sul piano nucleare, ha fatto sviluppare altri tipi d’iniziativa bellica di matrice statunitense: finanziaria, mediatica, culturale, “non governativa”, in gran parte delegata alle frazioni interne dei paesi da combattere.

La differenza più radicale, ai fini del modo rapido di affrontare la crisi, è che gli Stati Uniti sono *uno* Stato. Mentre l'Europa è una “unione” *in progress*, con regole da rettificare in corso d'opera, interessi “nazionali” ancora vivissimi e conflittuali, accentuati dall'enfasi sulla “competitività” dei singoli paesi invece che dell'insieme; senza un'unica politica di bilancio (e relative “garanzie” comuni), né politica fiscale, né politica industriale.

Solo in questi giorni si sta vedendo il prevalere chiaro di una “borghegia multinazionale” europea capace di imporre le istituzioni “centrali” in grado di orientare qualsiasi paese dell'Unione. Germania compresa. Non a caso, ancora una volta, in un'Unione creata stolidamente a partire dalla moneta invece che dall'unione politica, questo “potere centrale costituente” è rappresentato da una Banca. La quale, per funzionare almeno un po', deve essere *realmente* – non solo formalmente – autonoma da un potere politico che ancora non esiste come “spirito unitario”.

La Federal Reserve e il Dipartimento del tesoro statunitensi sono invece organi molto rodati di un'amministrazione statale fortemente centralizzata. Non c'è sceriffo locale che possa opporsi all'intervento dell'Fbi; così come non c'è politica locale, come dappertutto fondata sul consenso elettorale, che possa contrastare le scelte di Washington. Malumori “leghisti”, anche negli Usa, ce ne sono tanti. Ma a nessuno è stato mai concesso di “entrare nel palazzo” che conta davvero.

Questa diversa configurazione di poteri, su entrambe le sponde dell'Atlantico saldamente in mano a una borghesia “globale” per pratica e strategia, spiega la diversa velocità di reazione e di strumenti messi in campo per arginare gli effetti più pericolosi della crisi.

Il buco dei *subprime* si apre negli Usa ufficialmente nell'agosto del 2007, ma i segnali erano già forti alcuni mesi prima. Il 3 maggio 2007 Gmac – la finanziaria di General Motors – accusa nel settore immobiliare perdite per un miliardo di dollari. Lo stesso giorno la svizzera Ubs chiude la sua presenza

sul mercato *subprime* negli Usa ed è presentato al Senato un piano di aiuti per i proprietari di case che rischiano il pignoramento.

Di lì in poi è uno smottamento rapido ma tenuto sotto silenzio, tranne che nelle comunicazioni interne tra specialisti. Ad agosto si scatena il panico ma resta “settoriale”. La Bank of China da sola ci perde nove miliardi. Tutti gli analisti, i politici, i dirigenti delle grandi banche, si affannano a spiegare che è tutto sotto controllo, limitato, passeggero. Una parentesi. Ma la Federal Reserve, proprio il 17 agosto, taglia il tasso d’interesse base al 5,75%, aprendo la fase della “politica accomodante” che arriverà ben presto a imporre un tasso d’interesse pari a zero e “quantitative easing” a volontà. È il primo taglio dal 2003 e un mese dopo scenderà dell’1% in un colpo solo (è bene sapere o ricordare che gli aggiustamenti sul tasso d’interesse base oscillano di norma tra lo 0,25 e lo 0,5%).

Ma non è una crisi settoriale. Il 13 dicembre 2007 la Fed coordina un’azione congiunta delle cinque principali banche centrali *del mondo* per concedere miliardi di dollari di “prestiti” alle banche. È la prima volta nella storia. A voler essere cattivi, le necessità di un “coordinamento generale” dell’economia globale, strappando l’iniziativa agli squali privati, dovrebbe vedere in quest’azione una prova di verità inconfutabile. La Fed concede immediatamente venti miliardi alle banche, la Bce addirittura 500, la banca d’Inghilterra appena dieci.

Comincia a quel punto una serie di fusioni bancarie e assicurative “guidate”, con l’assistenza diretta della Fed. Non mancano i salvataggi veri e propri, come quello che tiene in vita Aig, la prima società assicurativa del mondo.

A gennaio 2008 George W. BUsh firma l’*Economic Stimulus Act* che stanziava (altri) 100 miliardi di dollari di sgravi fiscali e cinquanta miliardi di incentivi per gli investimenti. Poco dopo l’Inghilterra nazionalizza Northern Rock, una banca privata che aveva ormai la fila dei clienti fuori la porta per ritirare i propri soldi.

Il 7 marzo, mai visto prima, la Fed immette 200 miliardi nelle banche e altre istituzioni (assicurazioni e non solo) per fornire liquidità ai mercati. Solo quattro giorni dopo annuncia un nuovo strumento di emergenza, il *Term Securities Lending Facility*, che consente lo scambio fra titoli con rating AAA e titoli del Tesoro Usa. Sembra uno scambio alla pari, quanto a “garanzie”, in realtà è un’assunzione di rischio da parte della Fed (quindi dello Stato), perché molti titoli *subprime* portano ancora il rating AAA soltanto grazie alla triade

Moody's, Standard&Poor's e Fitch, ma non hanno più un prezzo certo sui mercati.

Non è finita. Il 16 la Fed annuncia la creazione di una linea di credito privilegiata di cinquanta miliardi (diventeranno settantacinque un mese dopo) per banche e operatori di borsa. Il giorno dopo accetta di garantire (con fondi propri) 30 miliardi di assets di Bearn Stearns, banca privata in grave difficoltà.

A luglio 2008 scatta l'aiuto per Fannie Mae e Freddy Mac, enti semi-pubblici che detengono 5.000 miliardi di prestiti ipotecari. Alla fine del mese Bush jr promulga l'*Housing and Ecomonic Recovery Act*, che autorizza il Tesoro a fare acquisti di obbligazioni nel settore immobiliare per tenere alti i prezzi ed evitare altri fallimenti. A settembre Fannie Mae e Freddie Mac sono nazionalizzate. Nella patria della libera impresa e del rifiuto dell'intervento dello Stato nell'economia.

Pochi giorni dopo il governo salva la più grande società di assicurazioni nel mondo, Aig, prima con venti miliardi, subito dopo con altri 85. Mentre le autorità monetarie di tutto il mondo “pompano” 180 miliardi di liquidità. Detto in volgare: regalano soldi alle banche, mentre il governo stanZIA altri cinquanta miliardi per garantire i fondi comuni del mercato monetario.

Il 15 settembre fallisce improvvisamente Lehmann Brothers, la quarta banca d'affari del mondo. È il panico globale, crollano borse e banche più o meno grandi a ripetizione; si blocca il flusso del credito perché le banche non si fidano più l'una dell'altra, sapendo ognuna come sta messa.

Il 24 settembre il segretario al Tesoro, Paul Henry Paulson, vara il piano di salvataggio di Wall Street da 700 miliardi (Tarp), accettando a malincuore di porre un limite ai bonus dei manager delle banche che sono salvate con soldi pubblici.

Mentre il 30 settembre i leader europei non riescono a mettersi d'accordo sul varo di un piano da 300 miliardi in aiuti. Ma il 7 ottobre sei banche centrali (più la Cina, che opera senza aderire formalmente) si accordano per abbassare contemporaneamente i tassi d'interesse.

L'elenco fino ai nostri giorni sarebbe probabilmente quasi infinito, ma il significato è chiaro: lo Stato Usa stampa soldi in quantità di fatto illimitata per coprire i buchi aperti dalla finanza privata. È quello che Joseph Stiglitz definisce icasticamente “socialismo per ricchi”. Quello che era *vietato* fare allo stesso Stato per salvare la popolazione, è assolutamente *richiesto* per salvare le banche.

Agisce dunque da “comitato d'affari” per la borghesia di origine e “base” statunitense (per quanto labile sia ormai diventato il rapporto tra questa classe dirigente e gli “interessi nazionali del paese”. Resta pur tuttavia yankee “l'asso” calabile in molte situazioni: la *superiorità militare*). Mentre in Europa – nonostante sforzi di dimensioni paragonabili sul piano finanziario – l'efficacia degli interventi è minata alla base dallo scarso coordinamento, dalle disarmonie tra paesi, dalla volontà “nazionalista” di minimizzare i costi per il proprio paese e scaricarne buona parte sugli altri. E' in parte la politica tedesca, ovvero quella che ha oggettivamente avuto il centro della scena per oltre quattro anni.

La forzatura della Bce, a settembre, fa iniziare un'altra storia. O, almeno, ci prova.

Dai BRICS una prospettiva alternativa?

di Mauro Casadio

Questa parte dell'incontro di oggi, a differenza delle altre due sessioni, non afferma una tesi ma pone una domanda perché siamo dentro uno sviluppo della situazione internazionale molto più rapido delle precedenti fasi che sul fronte dei paesi emergenti, o di quella che possiamo anche definire periferia produttiva, avrà esiti ancora non prevedibili rispetto ai quali certamente la politica e gli Stati avranno una funzione determinante.

Se fino a metà del passato decennio c'era omogeneità nelle tendenze economiche internazionali tra centri imperialisti e quelli che sono stati definiti BRICS, da quando è emersa la crisi da sovrapproduzione di capitali le tendenze alla crescita si sono divaricate ed al blocco della crescita presente al centro ha corrisposto uno sviluppo economico della periferia. Naturalmente questa è una rilevazione relativa agli ultimi anni di crisi ed è suscettibile di cambiamenti anche in quest'ultimi paesi ma, comunque, quella che emerge è una contraddizione che nasce dalle caratteristiche dello sviluppo capitalistico avuto dopo la fine dell'URSS.

E' per questo che è necessaria una valutazione sul cambiamento della situazione internazionale. In questi ultimi venti anni siamo stati obbligati a ragionare sulla crisi del cosiddetto socialismo reale, a capire i motivi di una sconfitta storica. Questa necessità di capire permane tutta ma oggi avviene in una nuova condizione, infatti l'emergere della crisi nei centri imperialisti e la diversa condizione, ancora potenziale, dei paesi finora legati a quel modello produt-

tivo ripropone in modo meno eclatante che nel passato ma in modo altrettanto chiaro la questione dell'alternativa sociale al capitalismo ed agli imperialismi predominanti.

1. Una nostra lettura storica

Qui si rende necessario ribadire la lettura che abbiamo avuto come Rete dei Comunisti sulla fase storica attuale dove le rotture rivoluzionarie del '900 e le forme in cui queste rotture si sono espresse non sono, finora, all'ordine del giorno. La storia del movimento comunista, pur nelle sue molteplici e contraddittorie varianti, ha seguito una tendenza alla crescita che va dalla rivoluzione Bolscevica del 1917 fino alla metà degli anni '70. I motivi di questa crescita, storicamente incontestabile, sono molteplici e possono essere analizzati ed approfonditi, ma qui ci interessa mettere in evidenza un altro aspetto relativo alla percezione, in quella determinata fase storica, sia dei comunisti verso se stessi che delle classi dirigenti dei paesi capitalisti. Cioè si era generalmente affermata in quei decenni l'idea che "l'assalto al cielo" potesse riuscire e che per il fronte anticapitalistico fosse quasi a portata di mano la trasformazione socialista.

Come sappiamo bene così non è stato, e non lo è stato non solo per motivi politici ma fondamentalmente per motivi strutturali relativi sia alla possibilità per il capitalismo di tenere e rilanciare sullo sviluppo, sia ai limiti della concreta esperienza storica in costruzione del movimento operaio e comunista nelle sue espressioni statuali ed anche di movimento e organizzazione.

Poiché questo è oggi un dato di fatto evidente a tutti, se non si vuole rinunciare ad una prospettiva di cambiamento sociale, la lettura alternativa alla liquidazione di tale prospettiva non può essere che quella secondo cui la transizione dal capitalismo a nuove forme sociali ricopre una intera fase storica, dove possono intervenire anche momenti forti di rottura rivoluzionaria ma dentro un processo nel quale le spinte contro il cambiamento non solo non sono affatto eliminate, cioè la lotta di classe da parte della borghesia, ma hanno già dimostrato di poter riprodurre una egemonia che fino agli Settanta appariva in rotta.

Non si tratta qui di reintrodurre un gradualismo socialdemocratico, che tra l'altro oggi avrebbe ben pochi spazi dentro le macroscopiche con-

tradizioni che esprime il capitalismo, ma di capire che siamo di fronte ad una situazione di estrema complessità, la quale richiede un alto livello teorico dei soggetti in campo che devono essere in grado di interpretare ed affrontare quella complessità sociale prodotta proprio dall'attuale sviluppo del capitalismo.

Se confrontiamo questo dato di fatto ora evidente a tutti con la visione del movimento comunista del secolo passato, la differenza mostra i limiti di quella concezione. Infatti il dare per acquisita la prospettiva e la possibilità irreversibile del socialismo era la convinzione profonda presente in tutte le componenti del movimento comunista ed antimperialista, ed ha significato incappare in un vero e proprio errore teorico.

Per la collocazione e la condizione del proletariato nel capitalismo il dato della soggettività e dell'organizzazione della classe era ed è centrale: concepire lo sviluppo storico in modo meccanicistico e determinato ha impedito di avere una visione complessiva dei rapporti tra le classi e dunque di cogliere lo spessore effettivo delle difficoltà nella trasformazione sociale. Anche se sappiamo che nell'URSS postrivoluzionaria tali questioni erano ben chiare, soprattutto a Lenin, successivamente nessuno è stato esente da questo difetto. Il militarismo della fase finale dell'URSS, il politicismo dei partiti occidentali, la feroce competizione tra le diverse forze comuniste in campo sono state il frutto di una lettura parziale della realtà e di un conseguente inaridimento di quella capacità teorica che ha permesso invece l'affermazione del movimento operaio e rivoluzionario già dalla fine dell'800.

Adottare il punto di vista della transizione storica significa invece sviluppare al massimo gli strumenti della analisi e la capacità di lettura della realtà e significa anche ritrovare la giusta relazione tra la condizione oggettiva e le capacità soggettive che nel contesto odierno assumono un ruolo rilevante data appunto la estrema complessità attuale. Per capacità soggettiva si intende certamente quella teorica, ma si intendono anche le forze sociali e politiche organizzate che sono realmente in campo ed, infine, la questione del partito che per noi va evidentemente ricollocata e riaffrontata in questa nuova condizione.

Questa non è evidentemente una critica al movimento del '900, non riteniamo di averne l'autorità. Il nostro problema è un altro e cioè che occorre prendere atto del prodotto del processo storico per poter operare qui ed ora. Questo è particolarmente importante per quelle forze che agiscono in una condizione estremamente difficile come quella che viviamo nel nostro paese

cioè per chi agisce politicamente in un paese imperialista.

2. Come siamo arrivati all'oggi

Ricordiamo tutto questo perché è necessario avere una chiave di lettura dei processi in atto che tengano conto del contesto ma anche della dinamica storica nella quale si collocano e ne sono uno sviluppo materiale. E' perciò necessario capire come questa divaricazione tra "centro" e "periferie" si manifesta e matura nel corso degli anni precedenti alla crisi di sistema attuale. Come abbiamo già detto il punto di svolta è stata la crisi dell'URSS e la fine del campo socialista che ha aperto enormi spazi di crescita al modo di produzione capitalista infatti da quel momento si è affermata l'egemonia politica, militare e culturale dell'occidente e si sono aperti enormi spazi di sfruttamento di nuova forza lavoro e nuovi mercati di sbocco delle merci.

In realtà la crisi di sovrapproduzione di capitali aveva fatto la sua comparsa già alla fine degli anni '80 con il crollo di Wall Street dell'87 e la stessa corsa alle armi stellari da parte degli USA aveva per presupposto la mancanza di spazi di sviluppo per l'economia capitalista. La fine dell'URSS apre all'improvviso questi spazi ed una parte dei capitali costretti nel solo mercato finanziario trova uno sbocco produttivo per la propria valorizzazione nella nuova condizione internazionale.

Questa è stata l'opportunità e la reazione da parte dei paesi egemoni mentre i paesi che si richiamavano ad un modello sociale diverso non potevano che prendere atto dei modificati rapporti di forza internazionali, venendo meno il riferimento principale della precedente fase storica, ed andare ad una revisione dei principi politici che fino a quel momento avevano caratterizzato le relazioni internazionali ed anche i rapporti di forza tra le classi.

Questo ha portato ad una modifica delle concezioni economiche che seppure mantenendo gli strumenti politici, cominciare dal ruolo centrale del Partito e dello Stato, che avevano guidato quei paesi veniva accettata la funzione della legge del valore nelle economie nazionali fino ad allora definite socialiste. In altre parole il mercato e lo scambio capitalistico rientravano in paesi fino a quel tempo sostanzialmente a lui esterni, questo ha riguardato prima di tutto la Cina, poi i paesi dell'ex terzo mondo piegati alla logica di mercato in quanto vasi di coccio dello scenario internazionale ed infine i paesi

dell'Indocina, il Vietnam etc.

Possiamo dire che quelli che erano stati a pieno titolo definiti i paesi socialisti del '900 sono stati costretti a fare un passo indietro che non ha avuto solo una carattere tattico ma ha corrisposto anche ad una modifica della concezione della transizione sociale verso forme non più capitaliste o addirittura ad una accettazione della situazione di fatto venuta a determinarsi.

La dialettica internazionale tra le classi però determina sempre delle sorprese, infatti laddove il controllo USA era stato totale, cioè in America Latina, emergono novità politiche rilevanti, grazie anche alla eccezionale capacità strategica dei Cubani, prodotte dal bestiale sfruttamento e repressione di quel continente da parte degli Stati Uniti. Il Venezuela prima, poi la Bolivia, L'Ecuador ed in altro modo il Brasile, l'Argentina ed altri ancora si affrancano dalla tutela precedente ed avviano politiche dove il ruolo dello Stato e le finalità sociali del vivere collettivo sono antagoniste alla concezione liberista fino a quel tempo predominante, addirittura avviano un'area di integrazione economica, cioè l'ALBA, antagonista ai progetti statunitensi per quell'area. Non è stata la rivoluzione socialista che si voleva ma indubbiamente è stato un passo in avanti nella indipendenza economica e politica di questi paesi che, paradossalmente, li ha affiancati ai paesi a "socialismo di mercato" che avevano fatto un passo indietro ed a quelli, come l'Iran, penalizzati dalla ritrovata aggressività dell'imperialismo occidentale.

In sintesi le modifiche post sovietiche avute a livello mondiale hanno messo l'economia al primo posto rendendo secondarie le contraddizioni politiche internazionali, cosa che ha permesso, in modi pure diversificati, di mettere in sinergia gli enormi capitali finanziari fino a quel momento bloccati sostanzialmente nei mercati imperialisti, enormi masse di forza lavoro a basso costo, disponibilità energetiche ottenute con le buone o con le cattive come in IRAQ ed infine mercati di sbocco composti dai paesi più sviluppati e da quote di popolazione delle periferie produttive. Questa è stata la spirale "virtuosa" che ha permesso (va detto: per meno di venti anni) la stabilità sociale e politica dei paesi imperialisti e la crescita produttiva ed economica delle periferie produttive come sopra descritte che si sono evolute da produzioni di merce a basso costo fino a produzioni tecnologicamente più avanzate senza, però, raggiungere i paesi dominanti. E' questo sviluppo che ha reso fino alla crisi incontestabile il modo di produzione capitalistico anche nei paesi che si sono definiti socialisti.

Qui si apre una questione teorica di non poco conto che in questa sede non possiamo affrontare, visto che all'ordine del giorno è il punto sulla crisi di sistema, e che riguarda quanto una prospettiva di trasformazione sociale possa utilizzare il Modo di Produzione Capitalista per determinare comunque modifiche Socialiste. E' certamente una questione fondamentale da affrontare nei nostri prossimi appuntamenti sia sul piano politico che strategico ma che qui possiamo solo accennare.

E' a questo punto che si è manifestata la crisi economica e finanziaria che modifica la condizione internazionale e conseguentemente separa le prospettive dei paesi imperialisti, che ripropongono le loro ricette liberiste torcendo ancora di più la funzione dello Stato al servizio del capitale finanziario, da quelli della periferia dove lo Stato deve rimanere al servizio della produzione, della crescita e della stabilità sociale necessaria ad una loro sviluppo equilibrato per non tornare ad essere il cortile di casa di un qualche paese imperialista. I sintomi di una tale possibilità già si vedono nella riduzione della crescita di quei paesi causata dalla crisi economica dei mercati di sbocco occidentali. Dunque le scelte da fare non sono più determinate dalle politiche ma sono il prodotto di una situazione di crisi che si capisce non è ancora giunta al suo punto più basso, in altre parole si pone, obiettivamente e non per via rivoluzionaria, la questione della effettiva autonomia dai centri imperialisti.

3. Contraddizioni e alternativa

La divaricazione tra le diverse aree economiche in un mondo privo di barriere commerciali, il rischio di tornare indietro nelle relazioni internazionali tra paesi, la vicenda libica e quella siriana sono un segnale esplicito in tal senso, le difficoltà sociali che comunque non sono state risolte ed addirittura sono state aggravate a causa della produzione capitalistica vanno collocate dentro una prospettiva sostanzialmente diversa da quella degli ultimi venti anni e che apre una fase di instabilità foriera di contraddizioni causate dal nuovo punto di svolta avuto nel 2008 con l'esplicitazione della crisi attuale. Le condizioni che si prospettano sono pesantemente negative per chi non saprà tenere testa alla feroce competizione globale in atto che incrudirà ulteriormente a causa delle caratteristiche della crisi.

Questa è infatti una crisi strutturale dove la sovrapproduzione di ca-

pitale ha raggiunto livelli ormai non più sostenibili. I processi di finanziarizzazione hanno permesso di superare la crisi degli anni '70 e di approfittare degli spazi economici aperti negli anni '90, la classica controtendenza alla caduta tendenziale del saggio di profitto ha fatto però il suo tempo e si è trasformata in un boomerang per i paesi imperialisti. Questa controtendenza non ha solo permesso la tenuta e la crescita economica ma ha anche prodotto l'egemonia del capitale cioè è stata una condizione affinché ampi settori di popolazione mondiale accedesse a livelli di consumo più alti. La fine di questa possibilità conduce direttamente alla ripresa della polarizzazione sociale perché il ristabilimento dei livelli di profitto ora può dipendere solo dal grado di sfruttamento della forza lavoro complessivamente intesa dentro la pressa della competizione globale.

Questa è una crisi di lunga durata. Non siamo di fronte al tracollo del '29, il punto più basso tra due guerre mondiali, ma di fronte ad una crisi di prospettive che segue un lungo periodo di crescita e dunque anche il consumarsi della crisi avrà i suoi tempi "fisiologici", non a caso siamo a circa cinque anni dall'inizio conclamato ma ancora punti di rottura politici forti non si intravedono. Questo non significa che questi non stiano maturando ma certamente chi ha aspirato alla equiparazione con i centri imperialisti dovrà capire come adeguarsi a questo inaspettato sviluppo.

Questa è una crisi che riproduce le contraddizioni tra paesi imperialisti. Se dal secondo dopoguerra gli USA sono stati la forza egemone del campo capitalista oggi si manifesta una palese competizione con l'Unione Europea e dunque la complessità del mondo attuale tenderà a crescere e con questa cresceranno i problemi politici anche dentro il campo imperialista.

Oggi però non stanno agendo solo le contraddizioni specifiche del modo di produzione capitalista ma anche le condizioni oggettive in cui questo evolve tendono a far aumentare le difficoltà di uno sviluppo quantitativo di tal fatta. Innanzitutto la dimensione mondiale raggiunta dalla produzione capitalistica non è mai stata così estesa, cioè l'inserimento della Cina, dell'India, della Russia, dell'America Latina e di molti altri paesi nella produzione di merci e del mercato mondiale ha ridotto gli spazi da poter ancora capitalistizzare e da mettere a produzione di valore.

Questo non esaurisce certo le possibilità di crescita che sono legate anche agli sviluppi tecnologici i quali però hanno la "controindicazione" di ridurre il saggio di profitto. Come pure la prospettiva di soppiantare le po-

tenze imperialiste egemoni in questo contesto “ristretto” diventa problematico se non si considera un conflitto generalizzato che però oggi è militarmente e tecnologicamente a vantaggio dei paesi imperialisti.

Un'altra condizione oggettiva problematica è legata alla questione delle risorse energetiche, la dimensione della produzione quantitativa propria del capitalismo deve fare i conti con i limiti tecnologici e materiali della produzione di energia visto che alternative sostanziali agli idrocarburi non sono ancora emerse. Solo la crisi attuale sta contenendo i costi dell'energia che saranno pronti a riprendere la loro corsa se ci sarà una ripresa produttiva di qualche genere.

Infine rimane sul tavolo la questione ambientale che non può essere risolta dalla cosiddetta Green Economy lusso possibile solo per i paesi sviluppati che però sono una parte ridotta della popolazione mondiale messa capitalistamente in produzione e dunque addetta al consumo senza limiti dei beni naturali.

L'insieme di queste contraddizioni e condizioni problematiche per uno sviluppo basato solo sulla quantità prospetta una crisi di sistema complessiva e pone problemi di fondo sull'attuale modo di produzione. Li pone ai paesi emergenti, li pone alle classi subalterne dei paesi imperialisti ma li pone all'intera umanità. Per quanto riguarda i paesi emergenti la questione è, per le prospettive, netta infatti si tratta di scegliere se rimanere legati al carro che ha permesso la crescita economica di questi anni in un momento in cui non traina più ed, anzi, è in crisi profonda mantenendo la propria subordinazione al modello, ai paesi egemoni ed alle contraddizioni che questi incrementano e generalizzano a livello mondiale. Oppure se staccarsi, nel tempo e nei modi opportuni, creando un'area dove la pianificazione, il ruolo dello Stato, le sue finalità sociali e di classe siano sostanzialmente diversi da quelli imperialisti. In altre parole creare una prospettiva che attui un'ALBA mondiale capace di uno sviluppo indipendente ed alternativo.

Non è soltanto una velleità questa di un'area indipendente ma è una conseguenza logica di un processo avviato negli anni '90, la fine dell'URSS ha segnato la sconfitta di una idea di trasformazione sociale del mondo e di un modello utile a tale trasformazione, la ripresa dell'economia capitalista inoltre ha spinto ulteriormente ad accettare il modo di produzione capitalista ed i singoli paesi a garantirsi, in base alle proprie possibilità, quello spazio di crescita praticabile dalle dimensioni nazionali. La crescita dei BRICS e di altri

paesi sono l'espressione concreta di questo adattamento di tipo nazionale ad una egemonia mondiale.

I caratteri della crisi attuali però sono tali da richiedere non una alternativa nella dimensione nazionale ma una alternativa di sistema tanto quanto è sistematica la crisi attuale pena il rimanere intrappolati e coinvolti nelle contraddizioni che oggi l'imperialismo manifesta.

Naturalmente queste prospettive e queste riflessioni non riguardano solo i paesi emergenti ma anche le classi subalterne e le forze politiche sociali dei paesi imperialisti e in particolare, per quanto ci riguarda, quelli dell'Unione Europea. Questo è un argomento che oggi non trattiamo in via teorica ma che stiamo cercando di praticare sul piano del conflitto di classe e politico che sosteniamo nel nostro paese nonostante i nostri limiti e quelli del movimento antagonista più in generale.

Il caso cinese.

di Vladimiro Giacchè

Premessa

Quando ci si domanda se un'“alternativa” possa provenire dai paesi emergenti si possono intendere tre cose diverse.

- 1) Si può valorizzare l'importanza del multilateralismo contro l'imperialismo. Questa posizione può essere sostenuta anche da chi sostenga che in fondo si tratti di uno scontro interimperialistico (e questo a sua volta ammette due varianti, a seconda che ciò cui gli imperialismi emergenti si oppongono sia l'unipolarismo Usa o l'imperialismo della triade Usa-Ue-Giappone).
- 2) Si può pensare a un nuovo modello di socialismo.
- 3) Ci si può riferire ad aspetti di queste esperienze da cui si possono trarre insegnamenti utili per noi.

Commentare queste tre possibilità non richiede grandi sforzi:

- 1) Il primo argomento è senz'altro sensato.
- 2) Quanto al secondo, le esperienze passate consigliano cautela.
- 3) Ma forse il più interessante per noi è il terzo, e su di esso mi concentrerò in questa relazione con riferimento alla Cina.

Ma per svolgere questo punto, per capire quali insegnamenti utili possano essere tratti dall'esperienza cinese, è necessario vedere quali siano davvero le principali tendenze in Cina. Cosa tutt'altro che facile, a causa della

mancanza di informazioni o – più spesso – della disinformazione consapevole che contraddistingue i grandi media quando si parla della Cina). Io affronterò il tema in maniera indiretta, discutendo di cinque grandi errori correnti sulla Cina, per poi trarre qualche conclusione.

I cinque grandi errori sono questi:

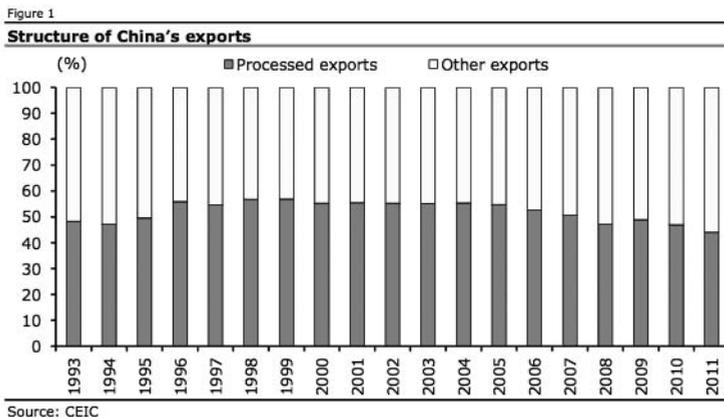
1. Lo sviluppo cinese è basato sull'export;
2. I consumi individuali sono estremamente ridotti;
3. Le produzioni cinesi sono produzioni labor intensive a basso valore aggiunto;
4. C'è una bolla immobiliare che sta per esplodere;
5. La Cina è un turbocapitalismo.

Proverò a dimostrare che questi enunciati posso essere rovesciati. Cominciamo dal primo.

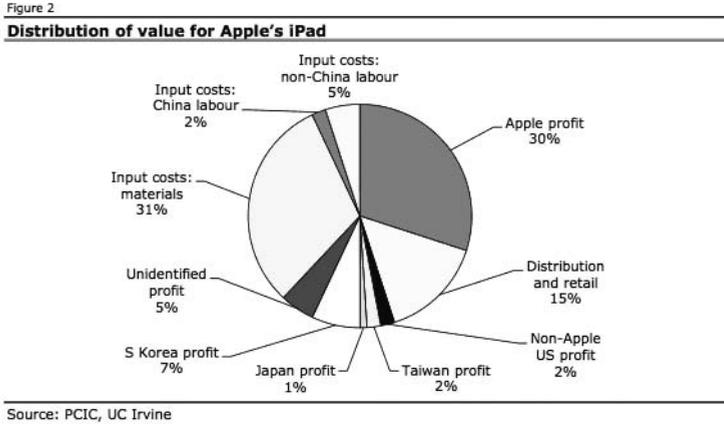
1. Lo sviluppo cinese non è trainato dalle esportazioni

L'idea che l'economia cinese sia *export-driven* è considerata da una delle migliori ricerche recenti sull'economia cinese come “il maggiore equivoco circa l'economia cinese” (Rothman, Zhu 2012).

Molte delle merci “*made in China*” sono, infatti, in realtà soltanto assemblate in Cina, e quindi contribuiscono in misura modesta al prodotto interno lordo cinese. La proporzione di queste merci sul totale delle esportazioni cinesi era del 55% nel 2001, ora è in diminuzione ma conta comunque ancora per il 44% del totale (Rothman, Zhu 2012; tutti i grafici esposti, salvo dove indicato altrimenti, sono stati tratti da quest'ottima ricerca).

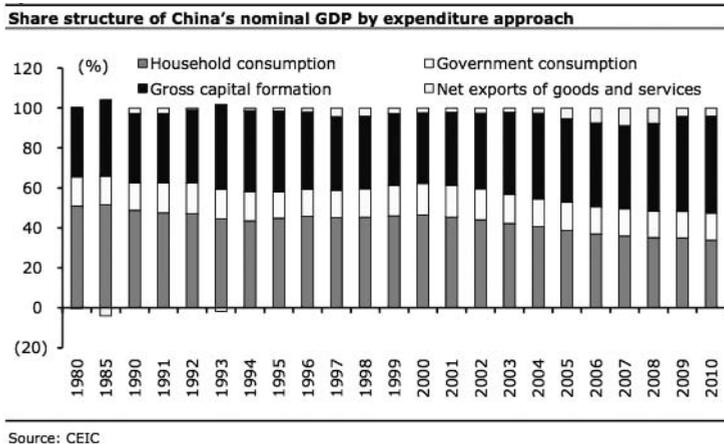


Lo scorso anno il Personal Computing Industry Center (PCIC) dell'University of California, ha ricostruito la catena del valore di un iPad della Apple, e precisamente del modello da 16 GB wifi only. I risultati sono raffigurati nel grafico seguente (Rothman, Zhu 2012: fig. 2):



Benché ogni modello di questo iPad venduto negli USA a 499\$ aggiunga al deficit della bilancia commerciale USA tra i 229 e i 275\$ (la cifra corrispondente al complesso dei costi di produzione dell'iPad), in realtà la porzione realmente di spettanza della Cina è modesta (circa 10\$ di paga per i lavoratori, più poco altro per produttori cinesi di componentistica).

E, in effetti, se consideriamo la quota delle esportazioni nette sul PIL cinese, ci accorgiamo che esse valgono soltanto per il 4% (!) del PIL nel 2010. Le componenti del PIL cinese sono esposte nel grafico seguente:



Esiste anche un'importante riprova di questo peso minore del previsto delle esportazioni sul prodotto interno lordo complessivo della Cina. Quando la crescita delle esportazioni è crollata, nel 2008-2009 (YoY growth rate [tasso di crescita annuo] 2007: 26%; 2008: 17%; 2009: -16%), la crescita degli investimenti fissi è diminuita in modo molto meno drastico (YoY growth rate 2007: 35%; 2008: 31%; 2009: 27%).

Il motivo è molto semplice: la gran parte dei produttori manifatturieri cinesi produce per la domanda interna, non per le esportazioni.

E in effetti nel 2011, sul totale dei ricavi provenienti dalla vendita di prodotti industriali, appena il 12% proveniva da merci esportate.

Questa la conclusione di Rothman e Zhu sul punto: “è importante comprendere che la Cina è un'economia continentale, trainata dagli investimenti domestici e dal consumo interno, in cui le esportazioni giocano soltanto un ruolo di supporto. La stragrande maggioranza dei beni prodotti in Cina restano in Cina” (Rothman-Zhu 2012: 13). Su questo punto tornerò tra poco.

Ovviamente, tutto questo non significa che un calo pronunciato dell'export non avrebbe conseguenze pesanti sull'economia cinese. Per quanto riguarda le dinamiche dell'export cinese, è bene perciò tenere presenti i cambiamenti indotti dalla crisi degli ultimi anni.

Secondo Wang Xuekun, vicedirettore dell'ufficio di ricerca politica del ministero del commercio cinese, dal 2007-8 le economie più sviluppate hanno sperimentato recessioni e crescita stentata. Di qui i quattro principali cambiamenti che hanno interessato il commercio estero cinese (Xuekun 2012: 36-42).

a) Cambiamenti nella crescita del commercio estero.

La fase di rapida crescita del commercio estero sta avvicinandosi alla fine e il tasso di crescita delle importazioni ha cominciato a superare quello delle esportazioni.

b) Cambiamenti nelle direzioni del commercio estero.

Per un verso si è avuto un calo dell'export cinese verso Stati Uniti, Unione Europea e Giappone. Nel 2009 questo calo è stato, rispettivamente, del 12,5%, del 19,4% e del 15,7%. Successivamente le esportazioni hanno conosciuto una ripresa, ma il loro tasso di crescita è risultato nettamente inferiore a quello ante-crisi.

D'altro lato i mercati emergenti e i paesi in via di sviluppo (paesi dell'Africa e dell'America Latina, oltre agli altri quattro BRICS, ossia Bra-

sile, Russia, India e Sudafrica) sono emersi quali i mercati di sbocco a più rapida crescita per la Cina.

c) Passaggio dalla quantità alla qualità.

Lo sviluppo del commercio estero cinese è entrato nella fase critica di una transizione dall'incremento quantitativo al perfezionamento qualitativo. Ad esempio, il saggio di profitto del settore tessile, calzaturiero e dell'industria dei giocattoli è calato in misura significativa.

d) Aumento dei contrasti in tema di commercio estero.

Benché non siano ancora presenti scontri commerciali generalizzati, sono in crescita le misure a carattere protezionistico adottate dai paesi sviluppati e mascherate da misure “contro gli incentivi all'export” e “anti-dumping”.

Per quanto riguarda le prospettive, Wang Xuekun indica tre strumenti per superare l'impatto negativo della crisi finanziaria sull'export cinese.

a) Politica monetaria:

- il tasso di cambio del renminbi (RMB) sarà mantenuto a un livello stabile;
- sarà incentivato l'utilizzo del RMB per il regolamento dei pagamenti transfrontalieri.

b) Ottimizzazione della struttura delle importazioni attraverso adattamenti delle tasse sull'import.

c) Trasformazione delle configurazioni di sviluppo del commercio estero:

- l'export di prodotti a elevata intensità di lavoro sarà stabilizzato e sarà ampliato l'export di prodotti high-tech e ad alto valore aggiunto, mentre sarà controllato l'export di prodotti a elevato consumo energetico e ad alto inquinamento;
- i nuovi mercati emergenti saranno esplorati ulteriormente (l'obiettivo è una crescita delle esportazioni di circa il 5% entro il 2015), mentre la quota dell'export cinese nei mercati tradizionali è destinata a stabilizzarsi;
- il volume dei commerci delle aree costiere orientali deve stabilizzarsi e trasformarsi, mentre le regioni del centro e dell'ovest vedranno un'accelerazione dello sviluppo del commercio estero (Xuekun 2012).

2. “World’s best consumption story”

Se in genere si sopravvaluta l'importanza del commercio estero per la Cina, è invece sottovalutata l'importanza dei consumi interni, e soprattutto la loro dinamica.

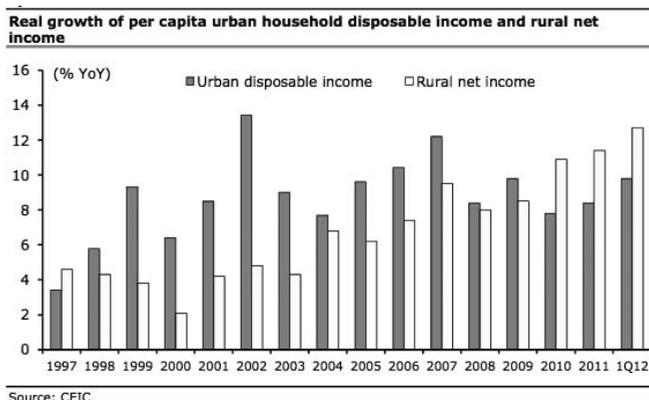
Le vendite al dettaglio dal 2005 al 2010 sono cresciute a un tasso annuo del 17,6%. Nel primo trimestre 2012 la crescita è stata del +15,2% YoY (nel primo trimestre 2011 rispetto all'anno precedente era stata ancora superiore: +17,1%). Questi dati vanno però presi con una certa cautela, perché le statistiche cinesi delle vendite al dettaglio non sono pienamente comparabili alle nostre, in quanto includono gli acquisti degli uffici governativi ed escludono le spese per consumi privati in servizi quali la sanità, la scuola e il tempo libero. L'Ufficio Nazionale di Statistica rilascia però anche dati comparabili ai nostri sui consumi delle famiglie (escludendo le spese degli uffici pubblici e includendo molte spese delle famiglie per servizi). Questi i risultati al riguardo: i consumi urbani sono cresciuti del 12,3% YoY nel 1° trimestre 2012, mentre nel primo trimestre 2011 la crescita rispetto all'anno precedente era stata del +10,7%. I consumi rurali hanno fatto ancora meglio: +17,6% YoY nel 1° trimestre 2012 (+22% YoY nel 2011/2010).

Questo trend è sorretto da una crescita di lungo periodo dei redditi che ha pochi precedenti nella storia.

I redditi nelle città sono cresciuti in termini reali (ossia aggiustati per l'inflazione) dell'8,4% YoY nel 2011 (+7,8% l'anno precedente). Si tratta dell'undicesimo anno consecutivo di crescita dei redditi reali superiore al 7%. Nel 1° trimestre 2012 questa crescita è stata del 9,8%.

Le dinamiche di crescita dei redditi nelle campagne (dove ovviamente si partiva da un punto molto più basso) sono ancora superiori: +11,4% nel 2011, +10,9% nel 2010.

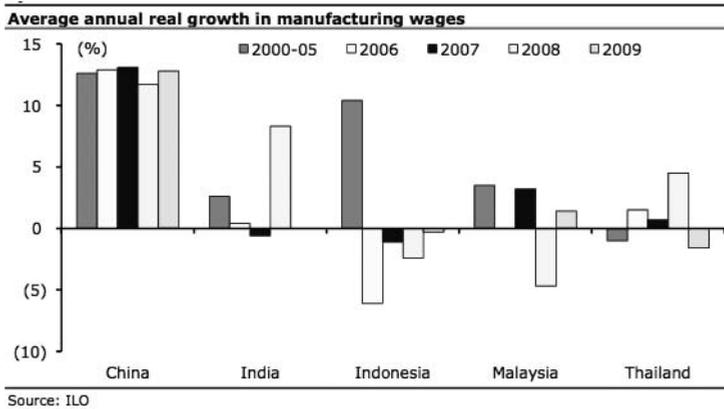
Ecco la dinamica di crescita degli ultimi quindici anni:



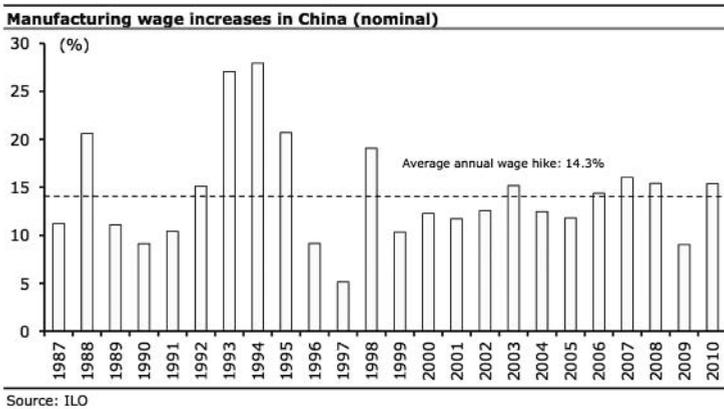
Negli ultimi dieci anni, i redditi reali nelle città sono cresciuti del 151%, mentre quelli nelle campagne “soltanto” del 111%.

Va notato che molta di questa crescita è dovuta a misure governative: ad esempio i salari minimi a Shanghai sono cresciuti del 171% negli ultimi dieci anni.

Più in generale, il ritmo di crescita dei salari nel settore manifatturiero è molto rilevante, anche se comparato ad altri paesi emergenti e di recente industrializzazione:



La dinamica di crescita dei salari nel settore manifatturiero, in particolare, è impressionante:



Con tutto questo l’apporto dei consumi al prodotto interno lordo della Cina è ancora molto bassa se commisurata agli standard occidentali: 34% da ultimo (vedi sopra il grafico n. 3).

Il motivo di questo è molto semplice: l’enorme quota del PIL destinata

a investimenti fissi.

Di fatto nell'ultimo decennio è stata creata una rete di infrastrutture che nei paesi di nuova industrializzazione richiede di norma decenni: il tasso di crescita degli investimenti fissi è stato in media del 25,8% *annuo* dal 2003 al 2011. Dal 1995 al 2002 il tasso medio di crescita annuo era stato del 12,5%. Chi si ostina a stigmatizzare questo grande sforzo d'infrastrutturazione contrapponendolo allo sviluppo dei consumi, trascura alcune semplici verità che recentemente – in occasione del gigantesco blackout avvenuto in India – l'insospettabile *Frankfurter Allgemeine Zeitung* si è incaricata di ricordare ai suoi lettori: "I comunisti cinesi sono stati più lungimiranti – come ogni Indiano ben sa, anche se non può ammetterlo: in Cina le infrastrutture sono state costruite così rapidamente da far scuotere a molti la testa di fronte ad autostrade a otto corsie, porti giganteschi e sempre nuove piste d'atterraggio. Ma da qualche tempo anche i dubbiosi si sono dovuti ricredere. La base della crescita è, infatti, rappresentata da un adeguato approvvigionamento energetico e da una moderna rete infrastrutturale" (Hein 2012).

Ma il ribilanciamento tra la crescita degli investimenti fissi e quella dei consumi è in atto. Anche grazie alle politiche di risposta alla crisi intraprese dal 2008. Esse sono state così sintetizzate da Sun Xuegong, vicedirettore dell'istituto di ricerca economica della commissione per lo sviluppo nazionale e le riforme:

- a. Misure macroeconomiche e pacchetto di stimoli per l'economia:
 - Politica monetaria moderatamente espansiva e miglioramento del mercato creditizio (nel 2009, l'incremento dei crediti ha raggiunto la cifra complessiva di dieci trilioni RMB, 4,7 in più dell'anno precedente).
 - Aumento delle spese governative con il lancio di un piano d'investimenti pubblici del valore di quattro trilioni di RMB (all'incirca 586 miliardi di dollari), destinati principalmente a progetti infrastrutturali, servizi sociali, conservazione dell'energia e protezione ambientale, recupero di aree disastrose e promozione dell'innovazione.
 - Sussidi per l'acquisto di elettrodomestici nelle aree rurali e per lo scambio tra vecchi e nuovi elettrodomestici, sussidi per prodotti che consentono risparmi energetici e automobili a basse emissioni nocive.

- Sostegno alle imprese rivolte all'esportazione.

Ma dal nostro punto di vista di grande importanza sono state soprattutto altre due direttrici dell'intervento di sostegno:

b. Trasformazione del modello di sviluppo economico:

- sono state adottate misure finalizzate a focalizzare lo sviluppo sulla domanda domestica e sui consumi, come pure sull'innovazione e lo sviluppo delle risorse umane.

c. Rafforzamento della rete della sicurezza sociale:

- incremento dei sussidi di disoccupazione e del sistema dell'assistenza: nel 2009 le spese effettuate dal governo centrale in materia di sicurezza sociale e politiche dell'impiego sono state del 20,2% maggiori che nel 2008.

Quanto alle concrete configurazioni assunte dalla risposta cinese alla crisi finanziaria e alla sua efficacia, si può affermare che questa risposta sia stata un successo per questi motivi:

- le misure decise sono state realizzate in tempi rapidi: il piano cinese di stimolo economico è stato annunciato nel novembre 2008 e ha cominciato a essere tradotto in pratica prima della fine dell'anno.
- Si è trattato di un mix efficace tra adeguamenti di breve termine e misure finalizzate allo sviluppo di lungo termine. Ad esempio, le spese in ricerca e sviluppo tecnologico sono oggi le seconde maggiori del mondo, con un tasso di crescita annuo del 20% dal 2008 (cosicché la quota delle spese in R & S sul prodotto interno lordo è passata dall'1,52% del 2008 all'1,83% del 2011);
- si sono posti al centro degli interventi sia lo sviluppo economico sia la rete di sicurezza sociale.

Ovviamente, il percorso per ribilanciare la proporzione di investimenti e consumi è ancora lungo, e non mancano studiosi che considerano con preoccupazione il fatto che nel 2011 la spesa per investimenti sia cresciuta di un punto percentuale rispetto all'anno precedente (vedi a es. Chen-Long 2012).

3. La produttività del lavoro è in crescita

Abbiamo visto sopra i dati riguardanti la crescita dei salari. Se prendiamo il periodo 1997-2010, la crescita è stata dell'11,2%. Il valore aggiunto, nello stesso periodo, è però cresciuto del 13,4%.

Di fatto, anche grazie agli investimenti infrastrutturali e in ricerca e sviluppo che abbiamo visto sopra, la produttività del lavoro è cresciuta a un ritmo superiore a quello della crescita dei salari: attualmente la crescita della produttività del lavoro in Cina è la crescita maggiore tra le principali economie del mondo.

La Cina ha puntato sulla crescita del plusvalore relativo. E così, come si dice nelle scuole di management, sta risalendo rapidamente la scala del valore, conquistando posizioni sempre più avanzate nella divisione internazionale del lavoro.

Ovviamente, la produttività del lavoro cinese è ancora largamente inferiore a quella delle economie più avanzate (ad es., è ad oggi appena il 16% della produttività del lavoro statunitense). Ma questo significa soltanto che ci sono ampi margini per completare un catching-up che secondo Willem Buiter di Citigroup ha ben pochi precursori novecenteschi, tra cui l'Unione Sovietica di Stalin (Buiter 2011: 29).

4. La bolla immobiliare che non c'è

In venti anni la Cina è passata da uno dei più bassi tassi mondiali di possesso privato della casa di abitazione (20% della popolazione proprietaria di casa) a uno dei più elevati (80%).

Nel 1998 gli appartamenti che lo stato forniva ai lavoratori sono stati venduti a chi li abitava a un forte sconto. Contemporaneamente, la fornitura di case di abitazione ai lavoratori è stata sostituita da sussidi in denaro.

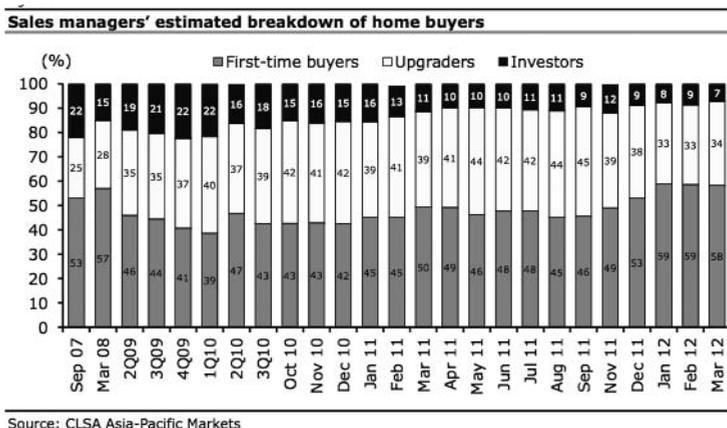
In pratica ogni classe di reddito ha beneficiato di questo gigantesco processo di privatizzazione delle abitazioni pubbliche:

- ultimo decile (reddito più basso): 72,9% di proprietari;
- media: 82,3%;
- primo decile: 87,4%.

Negli Usa (1997):

- ultimo decile (reddito più basso): 35% di proprietari (successivamente al 1997 la percentuale è cresciuta, per ritornare grosso modo al punto di partenza a seguito della crisi dei mutui subprime e dei conseguenti pignoramenti su vasta scala);
- media: 63%;
- primo decile: 89%.

Questo fa sì che in Cina chi compra immobili per investimento e non per propria necessità muova appena il 7% del mercato.



Questo è il primo motivo che rende poco probabile la creazione di una pericolosa bolla immobiliare.

Un secondo motivo risiede nel fatto che la crescita del prezzo degli immobili è in linea (anzi un po' sotto) la crescita dei redditi: negli ultimi sei anni la crescita media annua dei redditi è stata pari al 13%, mentre la crescita media annua del prezzo delle case è stata del 10%. Solo nel 2009 si è avuto un picco del 25% di aumento del prezzo delle case, ma già l'anno successivo la crescita era stata fortemente ridimensionata, e risultava del 6%.

Ovviamente, nel considerare la dinamica del prezzo delle abitazioni in Cina, non si devono considerare esclusivamente i prezzi delle case nelle città di Pechino, Shanghai, Guangzhou e Shenzhen: sarebbe come considerare i mercati di Roma e Milano rappresentativi dell'intero mercato immobiliare italiano.

Queste città contavano appena il 9% della popolazione urbana della Cina e il 4% delle vendite di case (in mq). Oltre ad esse ci sono 150 città con

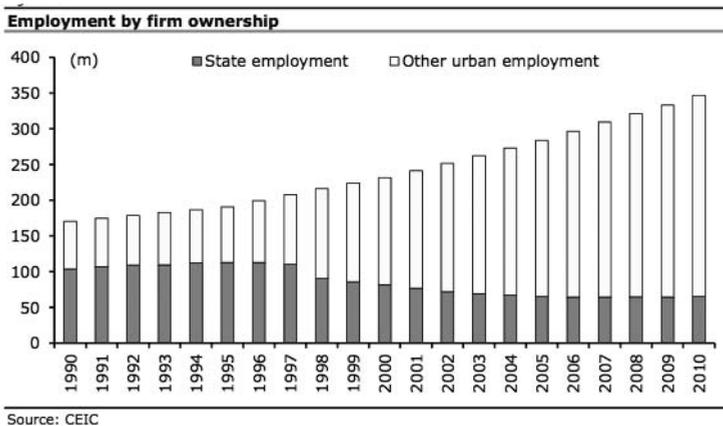
una popolazione di almeno un milione di abitanti, in cui i prezzi sono considerevolmente più bassi.

Il terzo motivo è che il rapporto *loan to value* (LTV: il rapporto dell'entità del mutuo rispetto al valore dell'abitazione) è molto basso, ossia non è possibile fare acquisti della casa a forte leva. (Niente a che fare, insomma, con *subprime* e simili).

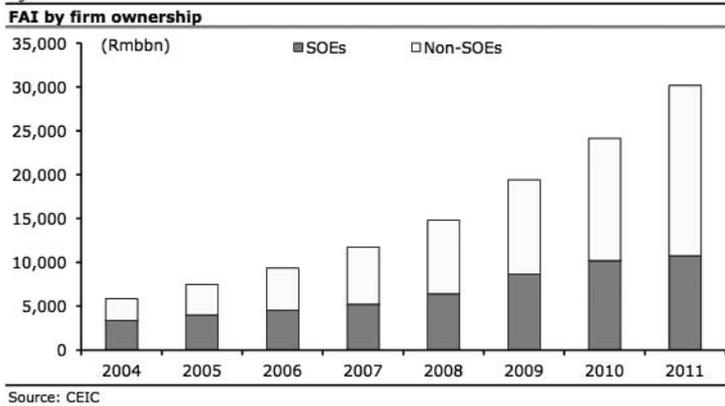
5. “La mano visibile”. Ovvero: la Cina non è un turbocapitalismo

Nel report del CLSA del 2005 (“China’s Communist Party: Sharpening the tools”) si leggeva: “l’economia può anche essere ampiamente in mani private, ma il Partito continua a controllare le maggiori imprese industriali e il settore finanziario”.

Questo resta vero nonostante un grande sviluppo del settore privato dell’economia, che ha visto la riduzione degli impiegati nelle imprese statali sia in termini percentuali (dal 60% nel 1994 al 19% nel 2009), che assoluti (da 100 milioni a circa 50). L’aumento dell’occupazione urbana nel settore privato è in effetti spettacolare, come si può vedere da questo grafico:



Anche negli investimenti fissi osserviamo una tendenza analoga, ma in questo caso alla riduzione percentuale degli investimenti fissi effettuati dalle imprese controllate dallo Stato (SOE) fa riscontro una loro crescita in termini assoluti.



Questo grafico ci racconta un pezzo importante di quanto è accaduto in Cina negli ultimi decenni: un impetuoso sviluppo in cui le imprese statali strategiche hanno aumentato e non diminuito il proprio peso economico in termini assoluti, pur in un contesto in cui il settore privato dell'economia cresceva di più.

5.1. Il controllo delle maggiori società (le State Owned Enterprises, SOE)

E' quello che l' *"Economist"* del 21 gennaio 2012 definiva, denotando una certa povertà concettuale, *"State capitalism"*.

Qualche dato:

- lo Stato cinese è il maggiore azionista delle 150 maggiori società del paese, e ne possiede altre migliaia;
- imprese di Stato coprono l'80% del valore di listino del mercato azionario cinese. (di fatto le IPO di queste società in borsa hanno messo in vendita solo quote di minoranza, e comunque non di controllo);
- le SOE controllano il settore finanziario e i settori ad alta intensità di capitale (telecom, aviazione, oil & gas e settore petrolchimico, reti);
- 3 imprese statali cinesi figurano tra le dieci maggiori società del mondo per ricavi. (e il fondo sovrano cinese è di gran lunga il più ricco del mondo, con poco meno di 1,2 trilioni di dollari di assets a dicembre 2011)

È un modello in regressione?

- Secondo l' *"Economist"* no: la Cina ha sviluppato il suo "modello di capitalismo di Stato soltanto nello scorso decennio".
- E il controllo dell'economia nazionale avviene più ancora attraverso strumenti di politiche macroeconomiche e di orientamento degli investimenti che per mezzo delle stesse SOE.

5.2. Il controllo del sistema finanziario

Nelle misure anticrisi che ho citato più sopra (cfr. § 2) meritano in particolare la nostra attenzione la "politica monetaria moderatamente espansiva e il miglioramento del mercato creditizio (nel 2009, l'incremento dei crediti ha raggiunto la cifra complessiva di dieci trilioni RMB, 4,7 in più dell'anno precedente)".

La prima parte di queste misure è stata adottata anche in Occidente. La seconda parte (che pure era nelle intenzioni di effettuava manovre di quantitative easing e ribasso dei tassi d'interesse), invece, è stata un completo fallimento.

La differenza sta tutta nel diverso assetto proprietario delle banche: che in Cina sono sotto il controllo dello Stato, e più precisamente del Partito. È, infatti, il Dipartimento Centrale di Organizzazione a nominare i dirigenti sia della banca centrale sia delle banche commerciali. Ed è ancora il partito a controllare i trust e altri intermediari finanziari non bancari (Rothman-Zhou 2012: 47).

Questo, unitamente al fatto che i movimenti di capitale non sono soggetti alle fluttuazioni del mercato mondiale (ossia che in Cina non è stata introdotta la "libera circolazione dei capitali"), consente di tenere sotto controllo:

- i tassi d'interesse;
- la riserva obbligatoria delle banche;
- la stessa allocazione del credito, che è effettuata attribuendo a ciascuna banca una quota mensile allocabile del proprio capitale.

E' precisamente questo il motivo dell'efficacia delle misure di stimolo a infrastrutture e credito nel 2008-2009: *"Il comportamento delle banche cinesi è istruttivo se messo a confronto con le loro omologhe del mondo sviluppato"*, scrive nel suo

libro *The Party* il giornalista del *Financial Times* Richard McGregor. “*Molte banche occidentali in quel momento erano direttamente controllate dai rispettivi governi nazionali. A Washington e a Londra, i governi statunitensi e britannici imploravano le loro istituzioni finanziarie di ricominciare a erogare il credito per rianimare le rispettive economie, ma avevano a disposizione ben pochi strumenti concreti per costringerle a farlo. In Cina, al contrario, le banche erano sia possedute che controllate dallo Stato. Quando il Partito ha impartito alle banche la direttiva di aumentare il credito, i manager delle banche avevano il dovere politico di ottemperare a queste indicazioni*” (cit. in Rothman-Zhou 2012: 25).

I rischi sistemici per il sistema creditizio cinese sono inoltre limitati anche a causa della sua insularità rispetto al sistema finanziario internazionale.

Ecco come Fraser Howie e Carl Walter, autori del libro *Red Capitalism* (per altri versi molto critico nei confronti della Cina) spiegano la differenza tra la Cina di oggi e il Messico del 1994, l'Argentina del 1999, e la Grecia e la Spagna (ma possiamo aggiungere tranquillamente l'Italia) dei giorni nostri: “*Se si esclude il credito commerciale, la Cina non prende a prestito dall'estero e, a causa della non convertibilità del renminbi, gli investitori esteri sono in gran parte esclusi dai mercati dei capitali del Paese. Del resto, le banche straniere non sono neppure competitive nei mercati creditizio e obbligazionario domestici, a causa della loro necessità di conseguire un rendimento adeguato del capitale investito. Di conseguenza, è difficile che banche straniere superino il 2% degli assets finanziari complessivi della Cina; dopo l'esplosione del credito del 2009, attualmente si situano sull'1,7%. L'unico porta d'accesso significativa al sistema, il QFII, è stata realizzata dalla China Securities Regulatory Commission ed è rivolta più al mercato azionario che a quello dei titoli di debito. Ad ogni modo, attualmente la quota complessiva consentita è pari a 17,1 miliardi di dollari e quindi di ammontare relativamente modesto. Anche se questa quota fosse tutta investita in obbligazioni, impallidirebbe a confronto delle obbligazioni complessivamente emesse, il cui valore si aggira intorno a 1.870 miliardi di dollari. È semplicemente impossibile che speculatori stranieri, investitori, hedge fund o altri soggetti possano arrivare a impossessarsi delle obbligazioni relative al debito della Cina e porre in questione la valutazione che di queste obbligazioni dà il Partito. In breve, la natura chiusa dei mercati finanziari cinesi implica una strategia deliberata, basata su una particolare comprensione delle passate crisi internazionali del debito. Il sistema finanziario cinese è un impero separato dal resto del mondo*” (cit. in Rothman-Zhou 2012: 26).

Controllo del Partito e relativa insularità rispetto ai movimenti mondiali di capitale hanno rappresentato i due motivi della “misteriosa” stabilità del sistema finanziario cinese durante due crisi di carattere potenzialmente globale:

quella dell'Asia nel 1997-8 e quella iniziata nel 2007.

Al punto che gli insospettabili analisti finanziari di CLSA arrivano a dire: “il cauto approccio della Cina alle riforme – teso ad evitare ogni liberalizzazione finanziaria prematura – probabilmente fornisce un modello adatto ad altri paesi in via di sviluppo”. Rappresenta insomma – per usare la fortunata formulazione di Dani Rodrik – un esempio di “globalizzazione intelligente”. Negli ultimi mesi l'apertura ai capitali esteri da parte della Cina è continuata, e per converso sono stati alleggeriti i vincoli per le società straniere di gestione del risparmio che intendano raccogliere denaro in Cina (cfr. rispettivamente Cookson 2012 e Rabinovitch 2012). Ma si tratta pur sempre di mosse caratterizzate da cautela e potenzialmente reversibili.

6. Conclusioni: la rivincita della strategia

Nel maggio 2011 Stephen Roach, l'allora presidente di Morgan Stanley Asia, ha messo in fila dieci ragioni per cui riteneva sbagliato pensare che il miracolo cinese fosse destinato a interrompersi bruscamente.

Il primo motivo citato era questo: *“Strategia. Dal 1953, la Cina ha inquadrato i suoi obiettivi macro nel contesto di piani quinquennali, con risultati da conseguire definiti con chiarezza e con iniziative di policy costruite per poterli conseguire. Il 12° Piano Quinquennale avviato di recente potrebbe ben costituire un punto di svolta – approdando a uno spostamento di asse dal modello, di grande successo, di paese produttore che ha caratterizzato gli ultimi 30 anni a quello di una fiorente società dei consumi”*.

Sul tema della strategia Stephen Roach torna nelle righe conclusive del suo articolo: *“A differenza dell'Occidente, dove il concetto stesso di strategia è diventato un ossimoro, la Cina ha dato a questa transizione una cornice di misure tese a scioglierne i vincoli di sostenibilità. Inoltre, a differenza dell'Occidente, che è intrappolato in un pantano politico disfunzionale, la Cina ha sia il commitment che i mezzi per portare a compimento questa strategia. Non è questo il momento per scommettere contro la Cina”* (Roach 2011).

Al di là delle conclusioni di Roach, l'accento posto sul tema della strategia politica, decisamente sorprendente in chi dovrebbe essere un sostenitore zelante delle superiori virtù della mano invisibile del mercato, è un buon punto di partenza per tentare in conclusione qualche considerazione sul percorso e le caratteristiche dell'esperimento cinese degli ultimi decenni.

I *presupposti* del cambiamento, della politica di “riforme e apertura” avviata nel 1978 da Deng Xiaoping, a mio avviso sono tre:

- 1) la consapevolezza dell’inadeguatezza della statizzazione integrale dei mezzi di produzione dal punto di vista dello sviluppo delle forze produttive;
- 2) l’impossibilità di fare a meno del mercato mondiale (e quindi di attrarre capitali stranieri, di importare capacità manageriali, di conquistare mercati di sbocco);
- 3) la necessità di cambiare il sistema socialista per mantenerlo e svilupparlo.

La *modalità* del cambiamento è stata la gradualità.

In Cina non si è avuto, insomma, niente di simile alla rottura di Krušev, né alla sua demonizzazione ideologica di Stalin: su Mao, Deng diceva che la sua eredità è buona al 70%, cattiva al 30% (la parte cattiva è ovviamente la rivoluzione culturale).

Questo è l’atteggiamento giusto: imparare dal passato della tradizione socialista e comunista, sapendo che si è parte di quella storia e che atteggiamenti liquidatori sono in definitiva autodistruttivi.

Ma nel caso cinese la fedeltà al passato ha un motivo più profondo, ha una più profonda verità: muove dalla consapevolezza che quello che si può fare oggi nasce dalle fondamenta poste con la costruzione della Repubblica Popolare Cinese dal 1949 in poi. In tre sensi almeno:

- 1) la conquista del potere e la sua centralizzazione nelle mani del Partito comunista, rappresentante del proletariato e dei contadini;
- 2) la centralizzazione del potere in mano al Partito comunista;
- 3) la costruzione delle basi dell’industrializzazione (industria pesante ecc.), attraverso grandi conglomerati statali.

Vivere nel cambiamento e guidare il cambiamento in questo contesto ha concretamente significato:

- 1) fare attenzione a ciò che è strategico e deve quindi essere controllato dal Partito (sapendo che quello che è strategico cambia col tempo);
- 2) mantenere la centralizzazione del potere in mano al Partito.

Altre caratteristiche del “socialismo con caratteristiche cinesi”:

- 1) forte attenzione alle specificità e alle caratteristiche della storia nazionale: da questo punto di vista il concetto del “socialismo con caratteristiche cinesi” non esprime soltanto il rifiuto del concetto di Stato-guida;
- 2) volontà e capacità di imparare dalle esperienze altrui (grande apertura in questo senso);
- 3) capacità di imparare dagli errori: qui in prima fila ci sono gli errori propri (in particolare della Rivoluzione culturale); ma sono importanti anche quelli altrui: e qui un riferimento obbligato è l’Urss, sia per quanto riguarda gli anni della stagnazione brezneviana, sia per quanto riguarda l’adesione acritica all’ideologia democratica e l’inversione di priorità tra riforme economiche e politiche che ha portato al crollo con Gorbaciov;
- 4) atteggiamento antidogmatico.

La sfida sinora è stata vinta: l’obiettivo riassumibile nella formula *“Beat them at their own game”*, ossia quello di sconfiggere i globalizzatori con la globalizzazione (cioè con un uso accorto e intelligente della globalizzazione, ad esempio evitando la liberalizzazione dei movimenti di capitale, la fluttuazione della valuta ecc.), è stato conseguito. Ed è stato vinto per i motivi indicati da Stephen Roach: grazie ai piani quinquennali, ossia alla capacità d’indirizzo strategico dell’economia.

La sfida da vincere può essere espressa in termini hegeliani: sia tratta della “capacità di sostenere la contraddizione”, dove la “contraddizione” è data dalla compresenza di forme diverse di proprietà dei mezzi di produzione (proprietà privata e proprietà pubblica, oltre al settore cooperativo che spesso si dimentica). Insomma la capacità di governare la situazione, di esercitare egemonia, di impedire il pieno dispiegamento dell’anarchia della produzione sfruttando però al contempo la concorrenza delle imprese private quale modalità efficace di formazione dei prezzi.

La più grande lezione per noi consiste nell’indicazione di una direzione di ricerca cruciale (non teorica o non solo teorica, ma radicata nella prassi concreta): quella di un modello di società di transizione che vada oltre lo “Stato senza mercato” (il modello che è crollato nel 1989), ma anche oltre il “mercato senza Stato”. Quest’ultimo modello, quello dello “Stato minimo”, ma che quando fa comodo deve mobilitare tutte le risorse economiche della col-

lettività e porle al servizio del grande capitale in difficoltà, è il modello che ha fatto fallimento nel 2007-2008. Le classi dominanti si ostinano a riproporlo – e purtroppo con notevole successo - come “il” modello di società, pur avendo perso ogni capacità di garantire crescita e benessere alla grande maggioranza della popolazione. La loro forza consiste nell’apparente assenza di un’alternativa chiara e praticabile. Dobbiamo essere consapevoli che soltanto se riusciremo a proporre e ad *affermare concretamente un modello alternativo di società* potremo rompere il cerchio magico creato dall’ideologia dominante. Non esiste un modello prefabbricato e bell’e pronto. Ma due caratteristiche almeno di questo modello possiamo indicarle:

- 1) dovrà prevedere, almeno per un lungo periodo, la compresenza di proprietà pubblica e proprietà privata dei mezzi di produzione;
- 2) il potere di indirizzo strategico dello sviluppo economico dovrà essere e restare saldamente nelle mani dello Stato.

A entrambi i riguardi l’esperimento cinese può esserci d’aiuto.

Bibliografia

1. W. Buitter, *Global Growth Generators: Moving beyond ‘Emerging Markets’ and ‘BRIC’*, Global Economics View, Citi, 21 febbraio 2011.
2. W. Chen, C. Long, *Debunking misconceptions on China?*, China Economics Seminar, Institute for New Economics Thinking, 28 giugno 2012, in <http://ineteconomics.org/blog/china-seminar/debunking-misconceptions-china>
3. R. Cookson, *Beijing relaxes capital controls for qualifying foreign investors*, Financial Times, 22 giugno 2012.
4. C. Hein, *Land im Dunkeln*, Frankfurter Allgemeine Zeitung, 7 agosto 2012.
5. S. Rabinovitch, *China’s open door to hedge funds ranks among its boldest reforms*, Financial Times, 11 luglio 2012.
6. S. Roach, *Ten reasons why China is different*, Project Syndicate, 27 maggio 2011.
7. A. Rothman, J. Zhu, *Misunderstanding China. Popular Western illusions debunked*, Special Report, Sinology – China Macro Strategy, CLSA – Asia-Pacific Markets, maggio 2012.

8. S. Xuegong, *China's response to the international financial crisis since 2008*, relazione al workshop *The international financial crisis and new developments of capitalism*, organizzato dal China Center for Contemporary World Studies e dalla Rosa-Luxemburg Foundation, Pechino 21-22 maggio 2012. Dattiloscritto consegnato ai partecipanti, pp. 43-48.
9. W. Xuekun, *The impact of the International Financial Crisis on China's Foreign Trade*, relazione al workshop *The international financial crisis and new developments of capitalism*, organizzato dal China Center for Contemporary World Studies e dalla Rosa-Luxemburg Foundation, Pechino 21-22 maggio 2012. Dattiloscritto consegnato ai partecipanti, pp. 36-42.

Alleanza Bolivariana per i Popoli di Nuestra America (ALBA), come alternativa antimperialista.

di Ignacio Mendoza Pizarro

L'impatto della crisi sistemica del capitalismo nel quadro della problematica socio-economica in America Latina e i tratti del cosiddetto rallentamento dell'economia globale non permettono di nutrire speranze a medio termine in un processo di recupero tantomeno, a nostro avviso, i loro effetti nocivi potranno essere scaricati sulle spalle dei lavoratori senza la giusta resistenza dei sindacati e delle organizzazioni politiche di rilievo.

Considerando il caso dell'Europa, oltre l'inefficacia delle politiche monetarie e fiscali volte a promuovere la ripresa economica, vediamo un divorzio crescente tra cittadini e chi decide per loro, nonostante gli interventi sui mercati finanziari che generano un clima di sfiducia diffusa. In tale contesto, sono peggiorati drasticamente gli aiuti internazionali ad altri paesi, come quelli latino-americani, e questo incide sui programmi e sui progetti per combattere la povertà. Tuttavia, sia in centro che in periferia, i sindacati sono sempre più consapevoli di queste conseguenze e deducono che non ci sarà alcuna via d'uscita dal collasso del capitalismo.

In questo senso, la crisi globale può ben servire come punto di partenza per il rilancio dei settori popolari, in particolare della classe operaia, per la costruzione di una sua alternativa di potere, e si richiede anche il rafforzamento di uno Stato basato sulla partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Questo è il punto cruciale della questione che l'attuale correlazione di forze

si trova ad affrontare e che, anche in molte situazioni di resistenza, per passare ad un livello superiore richiede che si raggiungano le condizioni soggettive e oggettive che possano, più prima che poi, esprimersi in organizzazioni collettive di fiducia delle classi subalterne con un progetto auto-determinante e con un profilo peculiare in campo ideologico e politico.

In questo quadro generale, la nascita di ALBA alla fine del 2004 deve essere intesa come un'iniziativa che contribuisce all'unità continentale contro il modello neoliberista e contro la dipendenza dall'imperialismo delle istituzioni finanziarie nel paese, rispondendo ad una necessità storica. La sua struttura è una risposta adeguata al crollo del sistema capitalista in America Latina, alle ambizioni espansionistiche e alle interferenze da parte degli Stati Uniti. Inoltre, dato il livello di sviluppo della lotta di classe in America Latina, l'integrazione economica e politica sono il modo più sicuro per rafforzare l'identità e riaffermare l'emancipazione del nostro popolo.

Tuttavia, ci sono diverse barriere da superare, vale a dire: la povertà della maggioranza della popolazione, le profonde disuguaglianze e asimmetrie tra i paesi, lo scambio ineguale e condizioni inique dei rapporti internazionali, il peso di un debito impossibile da pagare, l'imposizione di politiche di aggiustamento strutturale del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale e delle regole rigide della OMC, gli ostacoli per accedere alle informazioni, alle conoscenze e alle tecnologie, e il dover prestare attenzione ai problemi che riguardano il consolidamento di una vera democrazia, come la monopolizzazione dei mezzi di comunicazione sociale. A questo proposito va notato che, di fronte alla dimensione dei compiti svolti, nel caso non siano sufficienti le misure adottate da ALBA fin'ora, rimangono sullo sfondo diversi aspetti da risolvere nell'immediato futuro.

È necessario ricapitolare questo sforzo unificatore dei popoli latino-americani e dei loro governi progressisti e rivoluzionari, rivedendo i principi originariamente concepiti e valutando se raggiungano un pieno compimento. Si tratta di una proposta che si concentra sulla lotta contro la povertà, l'esclusione sociale e i bassi tassi di alfabetizzazione in tutto il mondo, principalmente in America Latina e nei Caraibi, e che fornisce un'importanza cruciale ai diritti umani, del lavoro e delle donne, alla difesa dell'ambiente e all'integrazione fisica.

ALBA lotta contro le politiche protezionistiche e i sussidi rovinosi dei paesi industrializzati che non possono negare il diritto dei paesi poveri a pro-

teggere i propri contadini e produttori agricoli.

Oltre alla tutela delle alternative culturali e delle forme di occupazione del territorio, vengono definite le modalità di rapporto con la natura, direttamente legate alla sicurezza e l'autosufficienza alimentare.

È ovvio che per il consolidamento e il rafforzamento di ALBA sono sorte difficoltà, ma i progressi sono stati significativi con l'adesione di diversi paesi dei Caraibi, come St. Vincent e Grenadine, Dominica, Antigua e Barbuda, ed è ragionevole ipotizzare un graduale aumento dei suoi attuali membri, secondo le caratteristiche di avanzamento sociopolitico di ogni paese.

Inoltre, va rilevato il ruolo che ALBA svolge nell'Unione delle Nazioni Sudamericane (UNASUR) e che è visibile in prospettiva nella Comunità dell'America Latina (CELAC), al lavoro per ampliare l'esperienza di ALBA e assegnarle un ruolo di primo piano per l'integrazione latinoamericana.

Dall'inizio del 2008 sono nate aziende integrate nei paesi dell'ALBA, chiamate *grannacionales*, alternative per contrastare la presenza di capitalisti transnazionali nella regione, nei settori: alimentare, ambientale, scientifico e tecnologico, del commercio equo e solidale, culturale, dell'istruzione, energetico, industriale ed estrattivo, sanitario, delle telecomunicazioni, dei trasporti e del turismo.

Una *grannacional* ha fondamenti storici e geopolitici tra gli Stati che condividono una stessa visione dell'esercizio della sovranità nazionale. Il fondamento socio-economico, basato sulla strategia di sviluppo per soddisfare le esigenze sociali della maggioranza, non può essere limitato solo a livello locale. Vuole superare le barriere nazionali per rafforzare le capacità locali e affrontare le sfide della realtà globale. E il fondamento ideologico, dato per affinità concettuale dei membri dell'ALBA, in termini di critica sulla globalizzazione neoliberista e sulla necessità di superare il modello di commercio basato sulla finzione del libero mercato.

In questa linea rientra, nel giugno 2005, l'accordo di Cooperazione Energetica Petrocaribe, il cui obiettivo principale è quello di contribuire alla sicurezza, allo sviluppo socio-economico e all'integrazione dei paesi dei Caraibi, attraverso l'uso sovrano delle risorse energetiche, in base sui principi di integrazione di ALBA.

È anche importante notare due importanti risultati ottenuti in materia finanziaria e monetaria. In primo luogo, la Banca d'ALBA creata da cinque paesi membri: Venezuela, Cuba, Nicaragua, Bolivia e Dominica, nel gennaio

2008, che ha come obiettivi principali: finanziare programmi e progetti di sviluppo in settori chiave dell'economia, finanziare programmi e progetti di sviluppo nei settori sociali, l'esclusione sociale di genere e migliorare la qualità della vita, nonché creare e gestire fondi speciali per le emergenze da calamità naturali.

La Banca del Sud e la Banca dell'ALBA, sono istituzioni finanziarie di tipo nuovo, con caratteristiche diverse da altre banche di sviluppo esistenti, poiché hanno la priorità dello sviluppo sociale su qualsiasi altro fattore. La congiuntura economica e politica attuale beneficia di tale alternativa, soprattutto se si ha la volontà di puntare a una diversa opzione rispetto al sistema capitalista.

Inoltre, come una comune unità di conto, è stato avviato il Sistema Unitario di Compensazione Regionale, SUCRE, che, anche se non è una valuta con un organismo emettitore di pezzi e biglietti di corso legale, è un'unità di conto e valore, e cerca di sostituire il *dollaro USA* nel commercio interregionale tra gli otto paesi.

Questa moneta è utilizzata nelle diverse transazioni commerciali dei paesi membri attraverso la Banca dell'ALBA. Gli Stati membri partecipano deponendo somme di capitale in questa banca, creando un Fondo di Compensazione e altri meccanismi regolatori, per limitare le asimmetrie finanziarie.

Nel gennaio 2010 è entrata in vigore la nuova moneta in una riunione dei ministri dell'agricoltura, la cui prima operazione è stata l'acquisto di un carico di riso venezuelano per Cuba.

Nel mese di ottobre 2010, la Bolivia ha realizzato la sua prima esportazione in Sucre di 5000 tonnellate di olio di soia greggio in Venezuela per un totale di 4.640.000 Sucre e, per quest'anno, si prevede di quintuplicare tali operazioni.

A titolo di esempio, si farà un breve riferimento alla situazione nel mio paese, lo Stato Plurinazionale della Bolivia, dalla salita alla presidenza del Cro. Evo Morales e la nuova Costituzione Politica del 2009. All'interno di questo scenario, si prende in esame il corso del processo di cambiamento e le nuove sfide che si manifestano nel suo crescita, così come l'importanza di ALBA per il suo sviluppo.

Nell'aprile del 2006 si definirono una serie di azioni comuni tra Cuba e il Venezuela riguardo i loro rapporti con la Bolivia nel quadro dell'ALBA e

del TCP, come l'eliminazione dei dazi o delle barriere non tariffarie applicabili a tutte le importazioni provenienti dalla Bolivia, garantendo l'acquisto delle quantità di prodotti della catena dell'olio e di altri articoli agricoli e industriali che potevano non avere mercato a seguito dell'applicazione di un Trattato o di Accordi di Libero Commercio promossi dal Governo degli Stati Uniti e dai Governi europei.

È stata inoltre concordata la collaborazione finanziaria, tecnica e delle risorse umane della Bolivia per stabilire una compagnia aerea dello Stato boliviano, la cooperazione per lo sviluppo dello sport, le basi di addestramento in entrambi i paesi, e per promuovere attività di sostegno alla domanda boliviana per la remissione, senza alcun condizionamento, del suo debito estero, serio ostacolo alla lotta della Bolivia contro la disuguaglianza sociale.

A proposito, riteniamo che la Bolivia possa essere considerata un valido referente rispetto al ritmo delle trasformazioni socio-economiche in America Latina, in particolare per il salvataggio delle risorse naturali strategiche attraverso la nazionalizzazione, come detta la nuova Costituzione Politica, "le risorse naturali sono di proprietà e dominio diretto, indivisibile e imprescrittibile del popolo boliviano e la loro amministrazione spetterà allo Stato per l'interesse collettivo", e queste risorse sono, minerali, idrocarburi, acqua, aria, suolo e sottosuolo, foreste, biodiversità, spettro elettromagnetico ed elementi suscettibili di sfruttamento (art. 348).

Ma sul piano interno, l'ascesa delle lotte sociali in Bolivia richiede un'indispensabile controparte politica per garantire la sostenibilità del cambiamento in atto, lungo il sentiero innovativo su cui procede ALBA in sintonia con le migliori tradizioni di emancipazione dell'America Latina. La solida situazione economica boliviana di questi ultimi anni, dopo aver evitato l'infiltrazione della crisi internazionale, ha dimostrato notevoli progressi nel migliorare la qualità della vita della popolazione e la diminuzione dei livelli di povertà.

A questo proposito, vorrei fare riferimento alla dichiarazione fatta il 21 giugno in occasione del vertice della Conferenza Rio +20 sullo sviluppo sostenibile da parte del Presidente dello Stato Plurinazionale della Bolivia, Evo Morales, sull'opportunità di nazionalizzare le risorse naturali per prevenirne la "mercificazione" e assicurare il loro accesso a tutta la popolazione. *"Le risorse naturali - ha detto Evo - non possono essere affare di transnazionali, i servizi di base non possono mai essere una faccenda privata, né le telecomunicazioni né l'acqua"*. Secondo il presidente, la nazionalizzazione delle risorse naturali deve essere intesa come

un modo di recuperare il patrimonio naturale, quindi è un "obbligo di Stato."

Il presidente boliviano ha denunciato il fatto che i paesi capitalisti pretendono di costringere le nazioni del sud ad "essere il loro povero guardaboschi" ai fini della tutela della natura, mentre "si dedicano a distruggere senza sosta l'ambiente e arricchire se stesse."

Egli ha aggiunto: *“Per ottenere lo sviluppo globale abbiamo bisogno di applicare i diritti della Madre Terra, dei popoli indigeni, il diritto dei poveri di sconfiggere la povertà, il diritto delle persone a vivere bene e il diritto dello Stato allo sviluppo sostenibile”*.

In quella occasione, ha invocato il diritto di nazionalizzazione che è anche un obbligo giuridico internazionale, in virtù della "Dichiarazione sul diritto allo sviluppo", adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (dicembre 1986).

Il diritto delle autorità pubbliche di controllare lo sfruttamento, il commercio e la gestione delle risorse naturali è la conseguenza della sovranità degli Stati, ed è un principio fondamentale del Diritto internazionale.

Quindi poco importano le azioni penali avviate dalle multinazionali al CIADI (Centro Internazionale per la risoluzione delle controversie relative agli investimenti, un tribunale della Banca Mondiale), in quanto le decisioni sovrane prese dai governi progressisti sono basate interamente sulla Legge.

La Bolivia ha anche dato l'esempio abbandonando il CIADI nel maggio 2007 per considerare, a ragione, che questo organismo è alle volte giudice di parte, dal momento che è un ramo della Banca Mondiale, e la nuova Costituzione prevede che tutte le società straniere in Bolivia saranno soggette alla sovranità, alle leggi e alle autorità nazionali.

Inoltre, Evo Morales ha dichiarato nel gennaio 2006: *“Siamo costretti a nazionalizzare le nostre risorse naturali e attuare un nuovo regime economico [...] non si tratta di nazionalizzare per nazionalizzare il gas naturale, il petrolio e le risorse minerali e forestali; abbiamo l'obbligo di industrializzarli”*.

Da qui viene il peso politico di grande importanza che ALBA assume come opzione integratrice, di fronte all'assalto dell'imperialismo che sta crescendo non solo economicamente, ma politicamente, sulla base di esperienze come il colpo di stato in Honduras, la cacciata parlamentare del presidente Lugo in Paraguay e i ricorrenti tentativi di destabilizzazione contro il governo di Evo Morales, per provare una sorta di "trapianto della primavera araba" nel nostro continente.

Quindi, al di là della situazione, si rilevano le proiezioni oggettive della proposta di integrazione antimperialista e rivoluzionaria di ALBA nello scenario del-

l'America Latina e all'estero, date le circostanze della crisi del capitalismo, e tenendo come punto rilevante il suo contributo alla costruzione della Grande Patria contro il sogno imperiale di dominio del mondo.

È chiaro che c'è bisogno di coincidenze strategiche che chiudano il passo alle divergenze cicliche. Ricordiamo il caso della Comunità Andina dei Cittadini Nazionali (CAN) relativo alla firma di accordi di libero commercio, per quanto riguarda le discrepanze sorte all'interno di esso. La Colombia sotto il governo di Uribe e il Perù sotto il regime di Alan Garcia effettuarono la linea di accordi commerciali, per primi con gli Stati Uniti.

Per quanto riguarda l'Unione europea, preferirono agire isolatamente, a prescindere dalle regole costitutive della CAN sul principio di negoziazione in blocco per ottenere vantaggi competitivi e benefici reciproci.

Senza dubbio, in circostanze che l'accordo di Cartagena stava per capovolgere, la Bolivia era la sola a rivendicare il rispetto delle disposizioni dei documenti dell'organizzazione, nonostante gli altri paesi scelsero la propria strada.

E questo episodio ha significato una lezione dura, ma molto importante, per non nutrire illusioni in assenza di una maggiore convergenza a livello politico, cosa che ora non accade con l'ALBA.

Al contrario, le sue basi di costruzione determinano i criteri comuni in base ai quali si rifiutano le controversie che potrebbero generare tensioni paralizzanti, attraverso le quali sono passati e passano vari organismi internazionali.

Nella sua essenza l'ALBA non è solo un esempio integrazionista, ma un'alleanza strategica, che non si limita a breve termine o partner circostanziali. Al contrario, l'Organizzazione degli Stati Americani (OAS), per esempio nella sua ultima assemblea generale tenutasi a Cochabamba, ha mostrato una crisi interna insita nel declino del cosiddetto Sistema Interamericano dove si distingue la presenza egemonica nordamericana, in particolare sulle prestazioni della Commissione diritti Umani (CIDH), in riferimento a diversi governi progressisti dell'ALBA come Venezuela, Ecuador e Bolivia.

Infatti, l'ALBA stabilisce un progetto multidimensionale che trascende anche le sue caratteristiche attuali. Nella continua ricerca per l'unità e l'integrazione dei popoli, nasce come un punto di riferimento storico l'Unione delle Nazioni Sudamericane (UNASUR), che lavorerà per costituire il Parlamento Sudamericano come ente normativo e di controllo politico del paese.

A livello europeo, è da notare che nel mese di novembre dello scorso anno ci fu un'importante presentazione a Berna degli ambasciatori dei paesi dell'ALBA,

sulle loro origini, sui loro scopi e sui risultati che erano stati raggiunti. A seguito di tale evento, nacque la decisione tra i partecipanti del gruppo ALBA in Svizzera, di divulgare l'esperienza nelle società nel vecchio mondo. Speriamo che a breve termine altri gruppi simili si attivino sia sul piano diplomatico che delle organizzazioni sociali.

Vale la pena dar rilievo anche a progetti come quello attuato dalla Banca di ALBA in Spagna per i migranti provenienti dai paesi dell'ALBA colpiti dalla truffa immobiliare e a rischio di essere sfrattati nelle loro case.

Come siamo stati informati, è un esperimento pionieristico nel suo genere secondo la valutazione del suo impatto, l'innovazione sta nel modo in cui supera nella pratica la visione ristretta della territorialità.

Quindi, con questo incentivo vero e proprio, ALBA fornisce servizi alla popolazione, ovunque si trovi. Forse più tardi si possono incoraggiare i migranti e l'economia di ciascun paese membro a creare un fondo per incanalare le rimesse senza gli interessi e l'intermediazione usuraia dei soggetti privati transnazionali che se ne approfittano per agguantare una bella fetta dei redditi dei lavoratori.

L'ALBA ha favorito nuove iniziative di integrazione come la Comunità di Stati Latinoamericani e dei Caraibi (CELAC), efficace contrappeso continentale agli Stati Uniti, nato sotto i migliori auspici e che già pone le basi per uno spazio di maggiore coerenza e prospettiva rispetto all'OEA.

Infatti, l'unità e lo sviluppo politico, economico, sociale e culturale dell'America Latina e dei Caraibi sono anche un'aspirazione fondamentale dei popoli qui rappresentati, una necessità per affrontare con successo le sfide che si presentano nel paese. La CELAC vuole essere un meccanismo rappresentativo del coordinamento politico, della cooperazione e dell'integrazione dei paesi dell'America latina e dei Caraibi e uno spazio comune per assicurare l'unità e l'integrazione del nostro stato.

Per questi motivi, non sarebbe utopistico immaginare scenari futuri di affermazione dell'identità latinoamericana e della lotta antimperialista, come abbiamo fatto notare. La complementarità solidale dà la possibilità di risolvere i notevoli divari tra i popoli, come gli attuali limiti di accesso alla salute, all'istruzione e al lavoro dignitoso.

In modo che l'ALBA, l'UNASUR e il CELAC rappresentino alternative di speranza in *“un mondo dominato da una logica di profitto, dall'usura, dall'ingiustizia, dalla guerra, dalla morte, e dal mercato”*.

Un programma economico alternativo per affrontare la crisi.¹

di Juan Pablo Mateo Tomé²

Premessa

Questo documento presenta le linee guida fondamentali di una proposta di politica economica post-crisi. Come elemento distintivo coniuga una serie di riforme a breve termine insieme ad un progetto di trasformazione a lungo termine del modello di crescita nel quale queste si inseriscono, e dal quale acquisiscono il loro significato. I fulcri che reggono e giustificano il modello sono il raggiungimento di una maggiore (e differente) efficienza, un cambiamento sostanziale nella distribuzione delle entrate e nel contesto della sostenibilità ambientale. In ultima istanza si basa sulla considerazione della centralità del lavoro all'interno della società, come fondamento di un ideale di democrazia economica.

1. Introduzione

In questo testo si abbozzano alcune linee di ciò che costituirà una tabella di marcia o un progetto alternativo di programma economico per uscire dalla crisi attuale. La prospettiva adottata sarà quella della politica economica e non quella dell'*economics*, mostrando così la prospettiva ideologica e la pretesa che possa essere compreso da lettori non economisti.

Il meccanismo proprio del sistema economico vigente, il capitalismo, per superare la crisi passa attraverso la creazione delle condizioni che riprendano la domanda di investimento produttivo, fondamento del ciclo di espansione. E considerando che questa versione dipende dalla redditività del capitale, affermiamo che la crisi deve ristabilire il tasso di profitto.

Per tanto, qualunque politica economica che si proponga come uscita dalla crisi deve spiegare, per rigore e sincerità, il modo di portare a termine questo compito, in relazione a quelli che intendiamo essere i tratti del funzionamento del sistema economico.

Detto questo, che riprenderemo nella riflessione finale di questo testo, più che una mera enumerazione delle misure da implementare, quello che proponiamo è una tabella di marcia in forma di progetto di democrazia economica, che esige una prospettiva di lungo termine. Si tratta, perciò, del fatto che la democrazia (come ideale) si avvicina all'ambito economico, al processo produttivo. È da qui che la modifica dell'insieme di rapporti di produzione costituisce il nucleo del progetto ed è per questo che crediamo che *“la partecipazione delle persone alle decisioni collettive di produzione conferisca più libertà personale che la partecipazione individuale nelle decisioni riguardo il consumo”* (Arriola, 2006:15).

Ora questo orizzonte temporale non conta di ridursi ad un futuro indeterminato. Al contrario, le proposte economiche che vengono esposte, eterogenee per contenuto, incorporano proposte immediate a breve termine. Ma l'aspetto rilevante è che tali misure di imminente applicazione raggiungono il loro vero significato per come si inseriscono in un progetto di politica economica più generale, il quale, inoltre, esige alcuni cambiamenti di carattere politico e sociale per poter risultare attuabile. Dunque, crediamo che le proposte non debbano essere formulate in maniera isolata, poiché acquisiscono la loro vera dimensione, e per tanto credibilità nella popolazione, solo se si presentano all'interno di un programma di transizione verso una vera democrazia economica. E questo perché se non si trascendono le leggi fondamentali del sistema economico capitalista, le iniziative esposte possono essere solo meramente circostanziali, realizzabili quel tanto che lo permetta la norma del beneficio privato. In concreto, si richiedono cambiamenti organizzativi e di coscienza sociale, in assenza dei quali qualunque intento di controllo democratico della produzione culminerà nella cooptazione di gruppetti di minoranza, burocrazie sindacali o di alcuni partiti (Astarita, 2011).

Il progetto di procedere verso una democrazia economica ha tre pila-

stri:

- i) efficienza e vitalità economica;
- ii) diritto a un livello di vita degno inerente alla condizione del cittadino e della giustizia distributiva;
- iii) sostenibilità ambientale. Il comun denominatore che rende compatibili questi punti è quello della democrazia economica, a partire dalla considerazione della centralità del lavoro nell'insieme della società e del sistema economico. In effetti, non può essere considerato democratico un sistema nel quale il guadagno di alcuni, la maggioranza, è retto dal lavoro di altri, la minoranza, con ampie disuguaglianze di guadagno e condizioni di vita miserabili di vita per ampi strati di popolazione, dove si privatizzano benefici e si socializzano perdite, dove alcuni sono stati sfrattati altri perdonati, dove esiste una stretta relazione tra la classe imprenditoriale e il potere politico (si veda Navarro, Torres e Garzón, 2011:54).

Da parte di una coscienza democratica non è concepibile che si impongano governi definiti falsamente “di tecnici” se questi si rapportano con i principali creditori del debito sovrano, la Banca Mondiale, la *Trilateral* o *Goldman Sachs*, come attualmente accade in Europa. In altre parole, la mancanza di mezzi per vivere è incompatibile con qualunque concetto di democrazia. Inoltre, il nostro progetto non si mantiene sul piano soggettivo della morale, ma si poggia sulla constatazione che un sistema economico come quello attuale, in cui l'assegnazione delle risorse avviene attraverso il mercato, non è il modo più efficiente per aumentare la crescita economica e il benessere della popolazione.³

Perciò questa tabella di marcia alternativa deve essere posta davanti dello strepitoso fallimento dell'attuale modello di produzione capitalista che non è in grado di procurare degne condizioni di vita per la popolazione, e che genera continuamente sfruttamento, regressione e conflitti, tutte caratteristiche che riguardano le sue fondamenta e non sono il prodotto di errori tecnico-politici di gestione. Insomma questo sistema economico non può essere efficace, giusto e sostenibile se permette che, nel quadro dell'attuale crisi, lo 0,16% della popolazione si appropri del 66% del guadagno mondiale totale, e in Spagna le 35 maggiori imprese che sono quotate in borsa hanno guadagnato nel 2010 un 24,7% in più rispetto al 2009, mentre alla popolazione si im-

pongono tagli profondi (Navarro e altri 2011:64).

Un programma economico alternativo contiene sempre una certa dose di utopia, ma non deve essere una chimera. Crediamo che sia un progetto razionalmente possibile, economicamente realizzabile e che cerca di fondarsi non sullo sfruttamento, ma sulla collaborazione. Ma per riuscire ad essere credibile, è cosciente dei profondi ostacoli che deve affrontare, ragion per cui le sue linee guida devono essere esposte con una vocazione che sia condivisa dagli ampi gruppi sociali dell'Unione Europea, perché solo questa collaborazione renderà fattibile questa proposta alternativa.

Il testo inizia giustificando il ruolo dello Stato tanto nell'attuale sistema economico che nella tabella di marcia, il che serve da base per trattare successivamente tre aspetti cruciali, come le dimensioni distributiva (salariale), spaziale (abitazioni, urbanistica e trasporti) e l'inserimento esterno, tutte strettamente collegate. L'ultimo paragrafo si occupa di giustificare la necessità di optare per criteri non commerciali di pianificazione democratica dell'economia, e si conclude con alcune implicazioni complementari su quanto esposto.

2. L'intervento dello Stato

Il fulcro della nuova politica economica proposta gira intorno all'intervento dello Stato, incrementando e modificando radicalmente il suo ruolo nell'economia. Richiedere un maggiore intervento pubblico comporta in primo luogo constatare una realtà. Da una prospettiva storica di lungo termine si osserva una tendenza all'incremento del peso della spesa pubblica sul PIL nell'insieme delle aree dell'economia mondiale (FMI, 2000; Hall, 2010). E ciò che è più rilevante è che la spesa pubblica ha sostenuto un ruolo essenziale dando spinta alla crescita e allo sviluppo economico nelle economie capitaliste nell'ultimo secolo e mezzo⁴, finanziando le infrastrutture necessarie (strade, elettricità, acqua ecc.), procurando i servizi base di salute ed istruzione in modo più efficiente del settore privato, e può mantenere livelli salariali e condizioni di lavoro adeguate per il libero sviluppo personale.

Altra ragione che giustifica la necessità di scommettere su un maggiore intervento pubblico è la necessità di correggere l'impatto ambientale dell'attività economica. In concreto, la lotta contro il cambiamento climatico dipende decisamente dal finanziamento pubblico (Hall, 2010:5).

Mettiamo in discussione, quindi, l'assioma del punto di vista neolibera che stabilisce la superiorità del settore privato. È una questione complessa che non può essere dimostrata empiricamente, ma spiegata a partire da alcuni parametri teorici⁵. Si può apprezzare, questo sì, che il mercato capitalista fallisce attualmente in termini di ottenimento della crescita economica e pieno impiego e, da una prospettiva storica presenta la ripetizione di crisi e depressioni.

D'altra parte l'intrinseca tendenza alla crisi che l'economia capitalista mostra conduce a una socializzazione delle perdite sotto forma di ampie iniezioni di liquidità per evitare il fallimento delle grandi imprese, ma che risultano tremendamente gravose per la società⁶. Pertanto il mercato necessita permanentemente dello Stato, e perciò il dibattito non deve ruotare intorno al dilemma *Stato sì o no*, ma sul tipo di intervento che sosteniamo.

In virtù di queste considerazioni difendiamo la responsabilità del settore pubblico, in primo luogo, nel procurare i mezzi di sussistenza ai cittadini, come un requisito immediato della massima priorità. E a medio termine questo deve contribuire a modificare il modello vigente di accumulazione. Deve favorire i rami dell'economia a maggiore componente tecnologica, per i quali devono essere nazionalizzati i settori strategici per l'economia nazionale. Un primo passo potrebbe essere quello di invertire tutti gli aiuti, diretti o indiretti, che sono stati realizzati a beneficio del settore privato, così come il processo di privatizzazione effettuato fin'ora, ma nella prospettiva di trasferire alla proprietà statale i principali rami dell'industria e dei servizi.⁷

A breve termine scommettiamo in uno stretto controllo pubblico sul settore finanziario attraverso le limitazioni dei movimenti di capitali, un'alta tassazione su alcune transazioni, il divieto della speculazione con i "credit default swaps" (CDS), un'azione che tenda alla soppressione dei paradisi fiscali, ecc.⁸

Senza dubbio, l'obiettivo deve essere la nazionalizzazione del sistema finanziario in modo che possa agire a beneficio della popolazione lavoratrice. Segnaliamo una questione importante: per un'impresa pubblica, come un'istituzione bancaria, il semplice fatto di essere nelle mani dello Stato, non significa *necessariamente* agire a beneficio della società. In Spagna lo abbiamo provato con l'esempio delle casse di risparmio, utilizzate a beneficio degli interessi delle imprese private, ma che attualmente sono risanate con denaro pubblico per favorire un accentramento d'impresa a beneficio di poche (ma grandi)

banche. Quello che bisogna tener presente è che solo al di fuori di interessi privati è possibile agire a favore della maggioranza. La canalizzazione del risparmio verso l'investimento è un elemento centrale nella riconfigurazione settoriale dell'economia per porre le basi di un nuovo modello di crescita e distribuzione delle entrate. I vantaggi di un sistema finanziario pubblico risiedono tanto nel decidere le priorità per destinare i fondi disponibili, come nel dare avvio a progetti di lungo termine. Precisamente, bisogna affermare che uno dei fattori che stava dietro al boom dell'investimento nel periodo del dopoguerra (gli anni d'oro del capitalismo) fu il ruolo sostenuto dal settore pubblico (Harman, 2009), mentre la liberalizzazione iniziata con l'aiuto della svolta neoliberalista ha dato priorità ad un'ottica a breve termine. Le finanziarie hanno ideato prodotti che permettono la liquidità di queste spese il che dovrebbe, in teoria, incentivare gli investimenti a lungo termine. Così si giustifica la creazione di titoli che rappresentano diritti di proprietà sui flussi di valore futuri, che possono essere oggetto di transazione sui mercati secondari. Ma l'esperienza mostra comunque che in molte occasioni predomina la pura speculazione, e di fatto dalla svolta neoliberalista degli anni '80 i tassi di investimento produttivo nel mondo sono scesi con implicazioni sociali decisive, come segnala proprio l'FMI (2006). Tuttavia, con una pianificazione collettiva dei progetti di investimento, l'insieme dei prodotti finanziari non risulterà necessario e si eviterà la formazione di bolle speculative.

3. Distribuzione dell'entrata e rapporto salariale

Un altro dei pilastri per la conformazione della nuova politica economica, e della riconfigurazione settoriale che richiede, si basa sulla modifica dello standard di distribuzione dell'entrata. Scommettiamo su un incremento generale dei salari, sulla riduzione dell'orario di lavoro e sull'attenuazione delle differenze di reddito come un aspetto centrale del modello di crescita da attuare.⁹

Segnaliamo che all'interno dell'attuale contesto dei rapporti economici, una migliore distribuzione del reddito porta a una maggiore speranza di vita, a una riduzione della mortalità infantile, a meno violenza (omicidi) e perciò di minor gente in prigione, così come a meno malattie mentali e obesità (si vedano Wilkinson e Pickett, 2009).

Ciò richiede l'aumento dell'insieme dei redditi e delle spese di Stato. Risulta ineludibile, perciò, invertire il processo di regressione fiscale avviato dagli anni novanta per i redditi da capitale, insieme ad una molteplicità di sussidi, sgravi ed esenzioni, insieme alla licenza per il capitale di ricorrere a paradisi fiscali e altri meccanismi di evasione fiscale. Come conseguenza, il tasso effettivo di imposta sulle società arriva appena al 10% in Spagna, inferiore al tasso nominale in Irlanda, del 12,5%. Le classi privilegiate pagano in proporzione meno dei loro colleghi europei, cosa che ha originato il problema del debito sovrano e sta alla radice del cosiddetto deficit sociale spagnolo (Navarro, Torres e Garzón, 2011).

Proponiamo un incremento sostanziale della imposta sui redditi da capitale attraverso l'incremento della tassa sulle società e sul patrimonio, l'eliminazione dei diversi meccanismi che fanno abbassare la tassa effettiva nominale, così come una lotta contro la frode fiscale con la budget che questo lavoro richiede.

In aggiunta, ma non meno importante, questa maggiore riscossione fiscale è coerente con il proposito di limitare la dipendenza dall'indebitamento nei mercati dei capitali, riaffermando così la sovranità nazionale nella politica economica.

Ma cercando ancora di limitare la dipendenza dai prestiti si deve eliminare la riforma dell'articolo 135 della Costituzione spagnola che attenta ai principi democratici, di sovranità nazionale e di giustizia distributiva, per stabilire costituzionalmente un'esigenza che deve dipendere dal governo democraticamente eletto, come nel concedere priorità al pagamento del debito pubblico rispetto ad altri fini, antepoendo gli interessi dei creditori (salvati con denaro pubblico) a quelli di tutti i cittadini.

Rispetto alla spesa, in primo luogo si deve chiarire che solo il ruolo che conferiamo allo Stato giustifica il suo aumento. Si noti che, in tali circostanze, lo spessore della spesa pubblica deve essere quello dell'investimento, con lo specifico proposito di ottenere la piena occupazione, che limiterà in gran misura la spesa sociale sotto forma di transfert, come quelli della disoccupazione.

A breve termine esistono, nonostante tutto, alcune parti di spesa pubblica il cui aumento costituisce alcune delle rivendicazioni fondamentali, e che debbono durare, ampliate, nel lungo termine: istruzione, sanità, pensioni.

L'istruzione è la base di una cittadinanza ben formata e critica, aspetto

inevitabile di un progetto di democratizzazione e responsabilità dello Stato verso i suoi cittadini (Mateo, 2011).

Si deve incentivare un'istruzione pubblica assolutamente laica, gratuita e non subordinata alle necessità imprenditoriali, e con una classe di docenti con migliori condizioni lavorative. Il sistema educativo ha come prima missione quella di formare i cittadini, e in secondo luogo di produrre mano d'opera qualificata, ma subordinando l'impresa all'università e non il contrario.

In questo senso si deve eliminare qualunque favore concesso all'istruzione privata mirando a che in futuro tutta l'istruzione sia fornita dallo Stato, e rompere radicalmente con il Processo di Bologna.¹⁰

Un altro pilastro delle conquiste sociali è la sanità. Se confrontiamo il sistema sanitario statunitense, basato su imprese private, con il resto dei paesi della OCDE, constatiamo che i sistemi basati sul settore pubblico sono più efficienti ed efficaci. Per questo la spesa pubblica nella sanità ha un effetto positivo sulla crescita economica, a differenza del sistema privato, che pregiudica anche lo stato di salute (si veda Hall, 2010).

Pertanto bisogna invertire il processo di privatizzazione introdotto in Spagna dai governi di destra, del centro sinistra e dai nazionalisti conservatori con le “nuove forme di gestione” attraverso concessioni al capitale privato sottomesso al criterio di redditività economica, la pretesa di instaurare il ri/comborso o l'area unica, così come di utilizzare il denaro pubblico per interventi nei centri privati con l'alibi di ridurre le liste d'attesa, a discapito dell'ampliamento della rete ospedaliera pubblica. Difendiamo una sanità gratuita, universale, basata sulla prevenzione (Vs la cura), il sostegno all'offerta (i centri ospedalieri, soddisfare la domanda, l'individuo-consumatore) e con professionisti che dispongano di degne condizioni di lavoro (e per tanto migliori di quelle attuali).

In terzo luogo difendiamo un sistema di pensioni pubblico finanziato con tutte le entrate dello Stato che incrementino progressivamente il potere d'acquisto delle pensioni. Questo è un attacco contro uno dei protagonisti della globalizzazione finanziaria neoliberista, poiché i fondi pensione arricchiscono gli investitori a scapito dei lavoratori, investono in numerose attività finanziarie a rischio, alimentando bolle speculative, e servono da minaccia ai governi che non si piegano all'ideologia neoliberista (Mateo, 2011).

A tal fine si devono eliminare le riforme progressive del sistema delle

pensioni che, per esempio in Spagna comporterà una riduzione del salario differito del 15-20% (Antón, 2011), eliminare tutti i sostegni ai piani privati mirando alla loro totale eliminazione, e con la prospettiva della graduale riduzione dell'età della pensione.

Questa redistribuzione del reddito non deve implicare in assoluto una riduzione del risparmio disponibile per gli investimenti. Solo con i redditi dei settori più ricchi si può generare un importo di risorse sufficiente a fornire un'entrata adeguata per ciascun cittadino e a finanziare i progetti di investimento che una crescita economica sostenuta esige.

4. Gli spazi: abitazioni, urbanistica e trasporti

Il tema distribuzione dello spazio è uno degli esempi più chiarificatori, per la sua visibilità e incidenza tangibile sulle condizioni di vita dei cittadini, in cui si dimostra l'assoluto crollo del mercato, e nel quale è più indispensabile una pianificazione. Molto brevemente noi ci limitiamo a menzionarne tre aspetti.

L'accesso a una casa deve costituire un diritto per tutti i cittadini che lo Stato deve assicurare, non un oggetto di investimento per ottenere benefici. È necessario invertire la politica economica di liberalizzazione portata avanti dai differenti governi in questa materia¹¹, conservatori o progressisti. Il crollo del mercato in questo ambito è più che evidente: in Spagna c'erano nel 2001 più di 24 milioni di abitazioni, e circa il 12% di queste era vuota (Fernández e Mayals, 2008), mentre il prezzo continuava ad aumentare, contro le pretese teoriche che giustificarono questa linea, per non parlare dell'aprioristica concezione dell'efficienza e dell'equilibrio del libero mercato. Senza dubbio l'abitazione possiede alcune caratteristiche che giustificano la sua esclusione dai criteri commerciali: costituisce un bene dalla domanda poco elastica la cui produzione ritarda nel tempo di alcuni anni, per cui nel breve termine il suo prezzo deriva dalla domanda, e per accedervi deve essere realizzata una operazione finanziaria, come ricevere un prestito. Data la prospettiva temporale di questo, circa 30 anni, il settore privato opta per tecniche per accedere a liquidità immediata (la cartolarizzazione), e insieme al fatto che il suolo ha uno spazio limitato, l'abitazione possiede gli elementi propri di una merce che può essere oggetto di una spirale speculativa¹². Per queste ragioni la sua gestione

non può essere lasciata al libero mercato.

Questa politica intorno alle abitazioni è connessa con un modello di urbanistica subordinato alle necessità sociali piuttosto che alla logica del beneficio. Il recente boom immobiliare ha generato un'ordinazione urbanistica delle città vicina al modello anglosassone dei quartieri periferici privi di piccoli negozi, la cui pianificazione stradale gira intorno al centro commerciale, isolato da ampie strade, e con carenza di servizi sociali e culturali, portando fuori dal centro la popolazione con meno risorse per costruire quartieri di lusso, la cosiddetta *gentrificación*. Questa espressione dell'urbanistica neoliberalista di carattere vendicativo, seguendo l'espressione di Smith (2002).

Così perciò si difende un cambiamento della politica urbanistica a beneficio della qualità della vita e del rispetto dell'ambiente, un compito che non può sottomettersi alla logica del beneficio privato. Un'altra delle ragioni dell'inefficienza del modello attuale sta nell'impatto ambientale che produce, tenendo conto che il mercato non può internalizzare i costi ecologici.

Allo stesso modo, questo settore è un elemento decisivo in termini distributivi, perché è stato con il boom del prezzo delle case che il capitale ha assorbito gli aumenti nominali del salario, tenendo conto che questo indice di prezzi non computa l'indice dei prezzi di consumo, perché non si considera un bene di consumo, ma di investimento (Fernández y Mayals, 2008).¹³

In fine, lo Stato deve portare avanti un riordinamento del sistema dei trasporti coerente con questo progetto economico. Deve essere pubblico e garantire ai cittadini il diritto di circolare con prezzi accessibili ed essere sostenibile a livello ambientale, il che richiede di riconsiderare la priorità concessa all'alta velocità in Spagna in circostanze nelle quali l'orografia non sia adeguata, considerando che molte delle varie infrastrutture sono state eseguite non per necessità sociali, ma per l'affare che rappresentano per il settore delle costruzioni.

5. L'inserimento esterno

La centralità dello Stato e dell'aumento dei salari ha come corollario un maggiore protagonismo della domanda interna. Non segue per questo nessuna pretesa autarchica, perché il commercio non è di per sé negativo. L'elemento essenziale si basa sulle condizioni di produzione dell'eccedenza. Dunque, sarà

lo sviluppo delle forze produttive che determina il tipo di inserimento esterno verso cui tenderà l'economia, perciò non è tanto quanto si scambia, ma ciò che viene scambiato. Per tanto, ciò che risulta inevitabile è riconfigurare le condizioni nelle quali un paese si inserisce nell'economia mondiale, e in particolare nello spazio europeo, in termini di rapporti commerciali, finanziari e produttivi. Qui si inserisce la proposta per riconfigurazione settoriale e sociale dei fondamenti del modello di crescita, nel quale, uno degli aspetti più importanti sarà limitare la dipendenza esterna dai mercati finanziari.

In questo modo si può assicurare la sovranità nazionale di fronte ai movimenti speculativi e alla necessità di subordinare gli obiettivi interni di crescita o sostenibilità sociale ed ecologica agli imperativi della finanza mondiale. Inoltre, la redistribuzione progressiva dell'entrata permette di subordinare l'importanza dei beni di lusso alle necessità più imperative dell'economia nazionale, con ripercussioni favorevoli sulla bilancia commerciale.

Uno degli aspetti da considerare all'interno della strategia della politica economica a seguire si riferisce all'appartenenza alla zona euro di un paese di periferia, come Portogallo, Spagna, Italia, Irlanda, Grecia e, per estensione, allude al tipo di costruzione europea portata a termine e al ruolo delle economie meno avanzate. Non è possibile trattare in questo paragrafo un'analisi critica sollevata delle carenze di questa Europa, per cui ci limitiamo a difendere una mobilitazione coordinata per i cittadini della periferia europea per uscire dall'euro, ma implementando i già menzionati controlli ai movimenti di capitali e procedendo a fare la revisione contabile del debito.¹⁴

6. Una scommessa del futuro: pianificazione e coordinazione economica

La base di questa scommessa economica basata su criteri estranei al mercato si fonda sulla considerazione dell'esistenza di alcune leggi generali del funzionamento del sistema economico capitalista, che annullano qualunque allusione ad un'uscita progressista o di carattere sociale dalla crisi. Gli obiettivi di efficienza economica, riconfigurazione settoriale, giustizia distributiva (incluso la piena occupazione) e il rispetto dell'ambiente, richiedono alcuni cambiamenti nel metodo di produzione e distribuzione, davanti all'impossibilità che il libero mercato possa realizzarli.

Fatte salve le proposte immediate, il proposito a lungo termine richiede una progressiva introduzione dei criteri di pianificazione e coordinazione economica a scapito del meccanismo del mercato come criterio di assegnazione di risorse.

Curiosamente, senza dubbio, una proposta di questo tipo non è citata dagli autori dell'economia eterodossa, nonostante i progressi portati a termine. Come fa ben notare Montes (2011), “tanti anni per far notare le contraddizioni, l'ingiustizia e la violenza del sistema capitalista e quando questo si dichiara in bancarotta noi abbiamo dimenticato l'alternativa del socialismo”. La tabella di marcia proposta, in qualunque caso, non è certamente originale. Già è stata sviluppata in passato ed etichettata come transizione al socialismo per cui noi qui ci limitiamo a segnalare alcuni brevi appunti per l'ignoranza diffusa che prevale.¹⁵

Gli studi di Cockshott e Cottrell (1993a, 1993b, 2008) hanno dimostrato che i progressi tecnologici degli ultimi decenni, e in concreto le tecnologie dell'informazione e della comunicazione a partire dai computer, permettono che al giorno d'oggi la pianificazione economica sia una possibilità reale e che si possano superare le iniquità e le privazioni imperanti.

Fino a farlo in termini di unità naturali senza ricorrere all'intermediazione del denaro o dei mercati. Questi autori spiegano che, tecnicamente, è possibile pianificare un'economia di dimensioni continentali attraverso l'elaborazione informatizzata delle entrate e dei prodotti grazie a una coordinazione che può essere effettuata dal livello d'impresa, fino al livello centrale.

Per questo è necessario:

- i) un sistema con una serie di obiettivi di prodotti finali, revisionabili periodicamente, che incorpori informazioni sulle preferenze dei consumatori e sul costo relativo per produrre beni alternativi; e
- ii) un metodo per calcolare le implicazioni di una data serie di prodotti finali per la produzione lorda richiesta da ogni prodotto, tenendo conto delle restrizioni imposte dall'offerta di lavoro e dalla quantità dei mezzi fissi della produzione esistente.

In Cockshott e Cottrell (1993a) si spiega dettagliatamente il modo di implementare un sistema di pagamenti basati sul contenuto delle forze lavoro totali di ogni prodotto o servizio. I calcoli necessari si possono eseguire con potenti computer oggi disponibili per le previsioni meteorologiche, disegni di

armi atomiche, scavi di pozzi petroliferi e fisica nucleare, grazie ai quali è possibile realizzare in pochi minuti calcoli che incorporano milioni di variabili.

Si devono distinguere differenti livelli di pianificazione: dettagliata, strategica e macroeconomica. Quest'ultima stabilisce alcuni parametri generali per decidere la composizione della produzione totale o il modo di distribuire il tempo di lavoro totale per i beni di consumo, servizi sociali, mezzi di produzione, e altre spese.

La pianificazione di carattere strategico si riferisce a un settore e si occupa di ciò che deve essere importato, del tipo di tecnologie da utilizzare, dei rami che devono essere potenziati, dell'impatto ambientale ecc... Finalmente l'aspetto più concreto (e dettagliata) si concentra nella decisioni sul tipo di beni da produrre, le imprese che riceveranno alcune entrate ecc.¹⁶

Quello che oggi giorno è perfettamente realizzabile con la tecnologia disponibile, ieri era una impossibilità pratica per le burocrazie centrali dei sistemi di economia pianificata. Per tanto, le critiche che storicamente ha lanciato la scuola austriaca (von Von Mises e Hayek principalmente) hanno perso qualche fondamento oggi, poiché questo sistema di pianificazione computerizzato può rispondere ai fenomeni in modo più rapido di qualunque mercato e abbracciare simultaneamente una ingente quantità di informazioni.

7. Riflessioni finali

Non ripeteremo ora gli elementi esposti in forma tabella di marcia, ma esponiamo questioni attigue.

In primo luogo il modello di crescita che si difende avrà conseguenze decisive e positive in termini sociologici, nella misura in cui contribuirà a generare e articolare un soggetto sociale basato sul nodo della solidarietà e del senso di appartenenza ad uno stesso gruppo con interessi comuni, che costituirà la base d'appoggio di questo modello.

Ricostruire questo soggetto sociale è indispensabile davanti ai cambiamenti nella composizione della classe lavoratrice a partire dall'individuazione dei rapporti di lavoro, l'esternalizzazione, l'estensione del lavoro in conto proprio, il modello urbanistico, sottolineando la sottomissione e il conservatorismo che portano con sé il legame con l'ipoteca di 30 anni e osservare che il fondamento della crescita della capacità d'acquisto non deriva dal luogo

che occupa nel processo produttivo, ma dall'aumento del prezzo delle case.

In secondo luogo ci opponiamo alle ricette di uscita sociale o progressista dalla crisi che dall'economia "critica" si limitano a un decalogo di proposte progressiste senza le modifiche dei rapporti di produzione.

Elencare unicamente le misure distributive e che migliorino la giustizia della partecipazione politica costituisce un esercizio idealista che pretende che le istituzioni della sovrastruttura del sistema (Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale ecc.) si trasformano in ciò che obiettivamente non possono essere.

Uno degli esempi dell'egemonia del neoliberismo si basa sulla nostalgia e sulla pretesa del capitalismo degli anni dorati di Bretton Woods e la cosiddetta concertazione fordista, "un progetto utopico e anacronistico, il ritorno di un passato che non corrisponde più alle condizioni politiche e sociali del momento attuale." (Arriola, 2006:9).

È necessario affermare, e questa è la conclusione che voglio sottolineare, che, oggi e con i problemi vigenti, nel quadro della globalizzazione neoliberista e nel contesto dell'unione monetaria, non esiste un'uscita progressista dalla crisi.

La piega presa dal governo spagnolo non si deve alla sua perversità, ma all'impossibilità di preservare lo stato di benessere esistente nel quadro e nelle condizioni attuali.

Un'affermazione tanto clamorosa richiede un chiarimento immediato: dire che non esiste un'uscita progressista non è la stessa cosa che dire che le cose devono rimanere come sono (Montes, 2011).

In aggiunta, nella misura in cui si giustificano le proposte a partire dagli aspetti della distribuzione, si vede una domanda insufficiente per il crollo dei salari, si contribuisce a generare l'illusione di una convergenza di interessi tra tutti i cittadini e a limitare la portata delle rivendicazioni sui cambiamenti da attuare.

Di fronte a queste chimere, poniamo la domanda di una democrazia economica che consenta il libero sviluppo personale di ogni singolo cittadino. È quindi necessario puntare su "la difesa della libertà anche nel campo dell'economia, ma non la libertà del capitale, bensì la libertà degli individui. Non la libertà di consumare quanto gli altri scelgono di produrre, ma la libertà di decidere cosa produrre sulla base di ciò che scegliamo di consumare" (Arriola, 2006:16).

In secondo luogo, nonostante il carattere della tabella di marcia qui solo delineata, si capisce che il programma neoliberalista è del tutto coerente con il ruolo che ha la crisi nell'ambito del processo di riproduzione. Ma questa coerenza è solo il sostrato materiale di un discorso tanto ideologico, come qualsiasi altra opposizione.

Anzi, tale elemento di verità si riferisce al mantenimento della logica economica che, contrariamente ai suoi bilanci, non tende a nessun equilibrio, o in altre parole, tende solo alla polarizzazione sociale.

Pertanto, e recuperando quanto abbiamo detto nell'introduzione, ci concentriamo sul fatto che il tasso di redditività del settore privato non sarà la base per gli investimenti, avendo dimostrato che questo può migliorare e modificare la sua struttura con un altro modello di crescita.

In terzo luogo citiamo il suo aspetto essenziale: questa tabella di marcia conduce alla necessità di riconsiderare il modello del paese.

Ci dovrebbe essere un coordinamento a livello nazionale per conseguire un equilibrio territoriale di investimenti che contribuisca alla strutturazione effettiva del paese, e dove tutti i cittadini possano ricevere gli stessi servizi.

Pertanto, nel caso spagnolo, noi manifestiamo contro i gli accordi autonomistici e i privilegi fiscali che, per conto di presunte nazioni fittizie, fanno fallire la solidarietà fra tutti i dipendenti e la formazione del soggetto sociale di cui sopra.

L'unità del paese è l'unità della sua maggioranza, a partire da ciò reclamiamo l'effettiva sovranità nazionale nelle mani della popolazione lavoratrice.

Traduzione di Flavia Castelli

Bibliografia

1. L. Abellán, *Hacienda considera a las 'entidades de tenencia' un gran foco de fraude*, El País, 27 febbraio 2011.
2. D. Albarracín, *Sobre el debate del euro: Una estrategia para romper la Europa del Capital y encaminarse hacia Otro Modelo Solidario Supranacional*, Viento Sur, edizione digitale, 4 settembre 2011.

<http://www.vientosur.info/articulosweb/noticia/?x=4279>

3. A. Antón, *Pensiones: recorte del 20%*, Nueva Tribuna, 31 gennaio 2011.
4. J. Arriola, *Los Derechos Humanos como paradigma en la teoría económica*, 2003. <http://fr.pekea-fr.org/p.php?c=comm/H-4-Arriola.html> [consultato il 28/11/2011].
5. J. Arriola (a cura di), *Derecho a decidir: propuestas para el socialismo del siglo XXI*, El Viejo Topo, Barcelona, 2006
6. R. Astarita, *¿Control obrero del capitalismo?*, 21 novembre 2011. <http://rolandoastarita.wordpress.com/2011/11/21/control-obrero-del-capitalismo/> [consultato il 22/11/2011].
7. S. Beraldo, D. Montolio, G. Turati, *Healthy, educated and wealthy: a primer on the impact of public and private welfare expenditures on economic growth*, The Journal of Socio-Economics, vol. 38, n° 6, p. 946–956. 2009.
8. L. Cabeza, S. Gómez, *Los procesos de privatización en España: determinantes e implicaciones de la eficiencia empresarial*, Jornadas de Economía Industrial, 2004. [http://www.ugr.es/~xxjei/JEI\(54\).pdf](http://www.ugr.es/~xxjei/JEI(54).pdf) [consultato il 30/11/2011].
9. W.P. Cockshott, A. Cottrell, *Hacia un nuevo socialismo*, Edizione digitale, 1993. http://www.correntroig.org/IMG/pdf/Hacia_un_nuevo_socialismo.pdf [consultada il 28/11/2011].
10. A. Cottrell, W.P. Cockshott, *Calculation, complexity and planning: the socialist calculation debate once again*, Review of Political Economy, vol. 5, n° 1, p. 73-112, 1993.
11. A. Cottrell, W.P. Cockshott, *Computadores y democracia económica*, Revista de Economía Institucional, vol. 10, No. 19, pp.161-205, 2008.
12. J.I. Fernández, D. Mayals, *La evolución de la situación de la vivienda (1995-2008)*, in *Auge y crisis de la vivienda en España, Informe de economía n° 5*, Seminario di Economia Critica Taifa, novembre, p. 19-47, 2008.
13. Fondo Monetario Internazionale (FMI), *The world economy in the twentieth century: striking developments and policy lessons*, in *World Economic Outlook*, p. 149-180, aprile 2000.
14. Fondo Monetario Internazionale (FMI), *Global imbalances: a saving and investment perspective*, in *World economic outlook*, p. 91-124, aprile 2006.
15. D. Hall, *Why we need public spending*, Reports, PSIRU, University of Greenwich, Londra, 2010.

<http://www.psiru.org/reports/2010-10-QPS-pubspend.pdf>> [consultato il 02/11/2011].

16. C.H. Harman, *Zombie capitalism: global crisis and the relevance of Marx*, Bookmarks, Londra, 2009.

17. Istituto Nazionale di Statistica (INE), *Economía. Cuentas Económicas*, Contabilidad Nacional de España, 2011.

<http://www.ine.es/jaxi/menu.do?type=pcaxis&path=%2Ft35%2Fp008&file=inebase&L=0>

18. S. Lamartina, A. Zaghini, *Increasing public expenditures: Wagner's Law in OECD countries*, Center for Financial Studies Working Paper Series 2008, 13 aprile 2008.

19. C. Lapavitsas, *La estrategia de salida del euro, crucial para los griegos*, Sin Permiso, 26 giugno 2011.

20. J.P. Mateo, *El Sol y la economía. Reflexiones para avanzar en la utopía*, in AA.VV., *La rebelión de los indignados. Movimiento 15-M: democracia real, ¡ya!*, Editorial Popular, p. 21-39, Madrid, 2011.

21. P. Montes, *Reforma o ruptura: no hay salida progresista a la crisis*, Rebelion, 24 novembre 2010.

22. V. Navarro, J. Torres, A. Garzón, *Hay alternativas. Propuestas para crear empleo y bienestar social en España*, Sequitur, Madrid, 2011.

23. F. Núñez, J. Gallego, *Sicav: 8.000 millones de beneficios en cinco años, sólo 56 de impuestos*, El Mundo, 27 settembre 2009.

24. N. Smith, *New globalism, new urbanism: gentrification as global urban strategy*, Antipode, vol. 34, n° 3, p. 427-450, 2002.

25. E. Tiontoret, *Y Felipe González no hizo subir las bolsas*, La Vanguardia, 31 ottobre 1992.

26. AA.VV., *Breaking up? A route out of the eurozone crisis*, Research on Money and Finance Occasional Report, n° 3, novembre 2011.

27. J.H. Viguera, *Crisis financiera, rescates bancarios y paraísos fiscales*, El Viejo Topo, n° 253, p. 52-57, 2009.

28. R. Wilkinson, K. Pickett, *The spirit level: why equality is better for everyone*, 2009

<http://www.equalitytrust.org.uk/resource/the-spirit-level?gclid=CITX9861xaQCFVD-2AodUgvPDA> [consultato il 29/10/2011].

29. R. Wray, *¿Puede sobrevivir Grecia? ¿Puede sobrevivir la UE?*, Sin Permiso, 26 giugno 2011.

Note

¹ Versione aggiornata della conferenza originale.

J.P. Mateo Tomè, “Ciò che bisogna fare. Una tabella di marcia della politica economica per uscire dalla crisi.”, *Sociedad y Utopía*, No. 38, dicembre, pp. 221-242, 2011

² Università Pontificia Comillas.

³ Di fatto il crollo dei salari, e di conseguenza la mano d'opera artificialmente a poco prezzo che si pretende, implica paradossalmente una lentezza nell'adottare i meccanismi di risparmio del lavoro (si vedano Cockshott e Cottrell, 1993a:59).

⁴ Come provano i diversi studi che hanno confermato il rapporto tra questa spesa e il PIL pro-capite (si veda Hall, 2010; Lamartina e Zaghini, 2008), e addirittura giungendo a sostenere che la spesa pubblica influisce di più sulla crescita del PIL rispetto alla spesa privata (Beraldo, Montolio e Turati, 2009). Esiste anche un'ampia serie di scritti sulla cosiddetta “legge di Wagner” che stabilisce questo impulso alla crescita della spesa pubblica conforme a come si sviluppa una società, per questo ci rimettiamo alla raccolta di Hall (2010:69).

⁵ Ma per presentare alcuni studi, menzioniamo quello portato a termine da Cabeza e Gómez (2004), nel quale non si trova nessun miglioramento significativo nel comportamento delle imprese private in Spagna in termini di redditività, efficienza, volumi di vendite, investimento, livello di indebitamento e impiego.

⁶ Hall (2010:12) calcolava quasi più di un anno fa che l'ammontare del riscatto bancario implementato dai governi nell'attuale crisi ha superato il valore dell'insieme delle privatizzazioni portate a termine negli ultimi 30 anni: “il settore pubblico ha iniettato più capitale nel settore privato in un anno di quello che il settore privato ha pagato per le imprese pubbliche negli ultimi 30 anni”.

⁷ Dalla metà degli anni '80, il valore aggregato lordo dei rami dell'industria manifatturiera è passato dal 23-25% del PIL all'11% nel 2010, mentre quello dell'edilizia è cresciuto sostanzialmente, dal 6 al 12% (nel 2009) (INE, 2011).

⁸ Rinviamo a Navarro, Torres e Garzón (2011:66-70). Non si può permettere che le imprese principali (né le meno importanti) sono interessate ai paradisi fiscali e quello che è più evidente è che sia i governi nazionali che la

stessa UE tollerano e proteggono le reti *offshore* delle banche riscattate con denaro pubblico, che in realtà serve per l'evasione e la frode fiscale. (Vigueras, 2011).

⁹ Citando il termine “rapporto salariale” ci si riferisce a un concetto di salario che include non solo la retribuzione reale diretta, ma il salario indiretto e differito: pensioni, spesa sociale, e tutto quello che, in definitiva, comporti una crescita del livello di vita dei salariati, in denaro e in natura.

¹⁰ Serva come esempio che il sistema educativo valutato come migliore al mondo dalla Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCDE) è quello finlandese, basato sull'istruzione pubblica.

¹¹ Già la dittatura del generale fascista Franco, con la Legge delle Abitazioni Protette del 1939 di Proprietà Orizzontale del 1960, la utilizzò con la pretesa di legittimazione, lottare contro la sovversione e integrare la casa nella logica del mercato, un aspetto, quest'ultimo, che si è accentuato negli ultimi decenni.

¹² In altre parole, il prezzo del mercato può deviare dai suoi fondamenti oggettivi, come sono le condizioni della produzione materializzate nei tempi del lavoro astratto, e devono riguardare lo scopo di investimenti speculativi in una massa di surplus che, anche estremamente elevata in termini assoluti, sono insufficienti per valutare lo stock esistente di capitale, dato un tasso di rendimento troppo piccolo per incoraggiare una fase di algida degli investimenti. In questo senso, è chiaro che il boom del mercato immobiliare non è dovuto a un cambiamento nel comportamento degli individui lavoratori. Al contrario, è dovuto all'azione del capitale, che ha trovato nel mattone una via di fuga per raggiungere un profitto sicuro, quando la bolla del mercato azionario si è conclusa nel 2000-1.

¹³ Nel 1995-2005 i salari nominali sono cresciuti del 30%, mentre quelli degli appartamenti sono cresciuti del 254% (Fernández e Mayals, 2008).

¹⁴ Su questa questione rimandiamo a Albarracín (2011), Lapavitsas (2011), Vari Autori (2011), Wray (2011), etc.

¹⁵ Rimandiamo agli articoli pubblicati nella rivista *Science & Society* nel 1992 e 2002, volumi 56 (1) e 66 (1), autori come Cockshott e Cottrell (1993a, 1993b, 2008), così come l'interessante compilazione realizzata da Arriola (2006).

¹⁶ Va notato che, nel quadro dell'economia capitalistica stanno già esistendo esperienze di pianificazione, ma sono subordinate alle dinamiche dei prezzi di mercato. Considerate le decisioni che saranno prese dalle grandi

aziende per decidere i propri investimenti in tutto il mondo, l'uso di prezzi di trasferimento nello scambio infragruppo, o la cosiddetta economia mista che ha guidato la ripresa economica dell'Europa occidentale, il Sud-Est asiatico, o più specificamente, come segnalano Cockshott e Cottrell (1993a), il successo industriale della pianificazione strategica del Ministero Giapponese dell'Industria e del Commercio Internazionale (MITI). Inoltre, senza dubbi nel difendere l'uso di programmi informatici per valutare i rischi di insolvenza e qualificare le emissioni del debito in un contesto molto più complesso di quanto suggerito qui. Questo dimostra non solo la fattibilità di questa pianificazione, ma il contenuto apologetico delle critiche.